# Gordon Eklund
# Pianeta infernale

(*Devil World, 1979*)

*Traduzione di Annarita Guarnieri*

INDICE


PROLOGO....2
CAPITOLO I.... 3
CAPITOLO II.... 7
CAPITOLO III....10
CAPITOLO IV....14
CAPITOLO V.... 19
CAPITOLO VI....25
CAPITOLO VII.... 31
CAPITOLO VIII....34
CAPITOLO IX....38
CAPITOLO X....42
CAPITOLO XI....49
CAPITOLO XII.... 53
CAPITOLO XIII....56
CAPITOLO XIV....62
CAPITOLO XV....65
CAPITOLO XVI....72
CAPITOLO XVII.... 78
CAPITOLO XVIII....84
CAPITOLO XIX....88
CAPITOLO XX....92
CAPITOLO XXI....95
CAPITOLO XXII.... 102
CAPITOLO XXIII.... 109

VISIT…

# PROLOGO

Sei uomini in uniforme si materializzarono nel centro della radura e si guardarono ansiosamente intorno, in cerca di tracce di vita.

Nei registri ufficiali della Federazione dei Pianeti Uniti, questo pianeta figurava con il codice NC513-II, ma esso era noto più familiarmente come Heartland. Heartland, che era un mondo di Classe M e quindi adatto a essere abitato dall'uomo e che era ricco di risorse naturali, soltanto di recente era stato colonizzato da un gruppo di cento uomini e donne, per lo più provenienti dalla sovrappopolata terra. Adesso un anonimo segnale di soccorso proveniente da Heartland era giunto alla Base Stellare 13, e una nave era stata inviata come risposta a quel messaggio. I sei uomini provenivano appunto da tale nave.

Sotto gli occhi della squadra di sbarco, i coloni emersero dalla foresta. Il comandante della missione, il tenente Radly Marcus, rimase assai perplesso: perché i coloni si erano radunati tutti in questo punto? Perché non erano in attesa nelle loro case, sparse nella vicina foresta e sui prati circostanti?

Marcus decise che avrebbe fatto meglio a scoprirlo.

Aveva trentatré anni, era un incallito veterano della Flotta Stellare, dallo sguardo acuto e con la propensione a vantarsi di aver visto tutto quello che l'universo aveva da offrire almeno una volta, e spesso anche cinque o sei.

Non appena avanzò per esaminare i coloni, tuttavia, Marcus dovette ammettere di aver detto una menzogna.

Non aveva mai visto nulla del genere in tutta la sua vita.

Il numero dei coloni si avvicinava al centinaio, uomini e donne sembravano essere presenti in pari quantità e l'età andava dai dodici o tredici anni fino alla cinquantina.

E ognuno di loro, uomo o donna, vecchio o giovane, era completamente pazzo e delirante.

I coloni farfugliavano, urlavano, ululavano e gemevano, si laceravano i vestiti e si rotolavano a terra, si colpivano in faccia con bastoni e randelli. Alcuni sembravano in stato catatonico e non si muovevano affatto.

Usando il comunicatore portatile, Marcus chiamò la nave, spiegò la situazione e consigliò di procedere all'evacuazione immediata. Ben prestò, sul pianeta giunse una squadra medica, che procedette a preparare i coloni per il trasferimento a bordo. Marcus tentò di interrogarne qualcuno, ma ricevette soltanto risposte prive di senso.

Poi gli vennero in mente i nativi alieni. Non era probabile che quelle creature potessero sapere qualcosa di ciò che era accaduto fra i coloni? Marcus sapeva che gli alieni vivevano in un vicino villaggio, quindi prese con sé i cinque membri della sua squadra e si avviò attraverso la foresta.

Gli abitanti nativi di Heartland erano conosciuti come i Danon. Si trattava di una specie umanoide, una razza antica la cui civiltà, al momento del suo culmine, si era estesa per mezza galassia.

Marcus raggiunse il villaggio e trovò parecchie centinaia di capanne di fango ed erba: questo era tutto ciò che rimaneva di una civiltà un tempo potente.

Entrò nel villaggio che sembrava deserto. Non si vedeva nessuno.

In uno spiazzo al centro dell'abitato, sorgeva una torre di pietra che si levava nel cielo per venti metri; la struttura aveva la forma di una Y, con una barra orizzontale aggiuntiva collocata di traverso sulla cima. La base della torre non era solida e una soglia si apriva in essa; Marcus sbirciò all'interno, ma la minuscola stanza inserita nel monolite era vuota.

I suoi uomini sussultarono.

Marcus si voltò.

Non erano più soli: gli alieni erano arrivati, osservando un sinistro silenzio, e avevano formato un doppio cerchio tutt'intorno allo spiazzo.

Quando vide i Danon, Marcus sussultò a sua volta e sentì una serie di brividi freddi che gli percorrevano la pelle, mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca.

Di nuovo, Marcus seppe di aver mentito: anche questa era una cosa che non aveva mai visto in vita sua.

## CAPITOLO I

> *Diario del Capitano, Data Astrale 4231.2:*
> *Essendo attualmente l'Enterprise sottoposta a revisione generale di manutenzione qui alla Base Stellare 13, ho deciso di trarre vantaggio da questa opportunità emettendo un ordine di licenza di sbarco generale con inizio immediato e valido a tempo indeterminato. Dopo l'ultimo viaggio, di considerevole durata, l'equipaggio non ha mostrato la minima esitazione a sfruttare al massimo le superbe attrezzature disponibili qui per il riposo, il relax, il piacere e il divertimento.*

Tenendo le mani in alto sopra la testa, il prestigiatore batté i tacchi ed

eseguì un rigido inchino, mentre il pubblico che occupava la maggior parte dei tavoli proprio sotto al palcoscenico lo ricompensava con un prolungato ed entusiastico applauso. Accanto al prestigiatore, distesa su un tavolo di legno, giaceva supina una giovane donna molto graziosa, tagliata in due all'altezza della cintura.

– Ho per metà della mia vita sentito parlare di ragazze che venivano tagliate in due – commentò il dottor Leonard McCoy, ufficiale medico dell'astronave *Enterprise,* mentre batteva le mani insieme agli altri – ma non ho mai pensato che lo avrei visto fare sul serio.

– È notevole – convenne il capitano James Kirk. – Naturalmente, lo sarà ancora di più se quel prestigiatore riuscirà a rimettere insieme i pezzi.

Kirk e McCoy sedevano insieme al signor Spock, il primo ufficiale vulcaniano dell'*Enterprise,* a un tavolo vicino alla parte anteriore della sala.

– In effetti, si tratta di una forma d'illusione piuttosto elementare – replicò, asciutto, il signor Spock, mentre l'applauso scemava a poco a poco; il vulcaniano era leggermente aggrondato, più per la concentrazione che per il fastidio.

– Pensate di sapere come fa? – chiese McCoy, allungando la mano verso il bicchiere, che conteneva bourbon originale del Kentucky, stando alle affermazioni del cameriere. – Se è così, perché non ci mettete a parte del segreto?

– Si tratta di specchi – rispose Spock, scrutando il palcoscenico. – Sospetto che ce ne siano tre, uno per ciascun lato del palcoscenico e un terzo sul fondo.

– Specchi? – fece McCoy, aggrottando la fronte. – Io non vedo nessuno specchio, vedo soltanto il prestigiatore e la ragazza.

– Lo scopo di questi specchi – ribatté Spock – consiste appunto nel fatto che non è possibile scorgerli. Di certo, dottor McCoy, non vorrete fornire una spiegazione basata sulla magia.

– Oh, no. È un trucco ma, dannazione, Spock, il divertimento dello spettacolo viene proprio dall'illusione di realtà, dalla tensione che nasce dall'incredulità. Ai miei occhi, quella ragazza sembra tagliata in due. So che non è così, ma preferisco fingere che sia vero.

– Io non trovo alcun piacere nell'essere ingannato.

– Signori – intervenne il capitano Kirk – non possiamo concentrarci su quanto accade sul palcoscenico? – Kirk stava sogghignando. Questo battibecco fra Spock e McCoy non era altro che un momento di una

controversia di antica data esistente fra loro e che concerneva i pregi della razionalità rispetto a quelli dell'emotività. – Guardiamo lo spettacolo.

Tutti e tre rivolsero la loro attenzione al palcoscenico. Il prestigiatore, che si faceva chiamare dottor Faustus, indossava un costume da diavolo, completo di corna e di coda; un paio di sottili baffetti neri applicati sotto il naso completavano il suo aspetto satanico.

Il prestigiatore venne avanti e si rivolse agli spettatori con una voce sottile e tremante. – Signore e signori, posso avere la vostra attenzione, per favore? Sono quasi senza parole di fronte all'applauso che mi avete appena elargito. In effetti, sono talmente privo di parole, ed è terribilmente imbarazzante, che temo di aver dimenticato l'esatto incantesimo necessario per ricomporre il corpo della mia graziosa e giovane amica.

Un fruscio di deliziate risatine fluttuò per la stanza, ma in esso vi era una leggera sfumatura di nervosismo. Lo stesso Kirk non poté fare a meno di chiedersi cosa sarebbe accaduto se non si fosse trattato di un gioco, se il prestigiatore avesse detto la verità.

– Devo quindi chiedere la vostra indulgenza – proseguì il dottor Faustus. – Posso avere silenzio? Completo e assoluto silenzio?

Stupefacente a dirsi, mentre si girava verso il tavolo su cui era distesa la ragazza segata in due, il prestigiatore ottenne esattamente quello che aveva domandato. Il silenzio scese nella sala, al punto che perfino i camerieri s'immobilizzarono e non si udì neppure il tintinnio di un bicchiere.

Il mago gettò indietro il capo, serrò gli occhi e si dondolò sui talloni. – *Avoo* – disse, con voce sommessa, quasi in un sussurro. – *Avoo-abboo-akkuu*. – Mosse le mani nell'aria al di sopra del corpo della ragazza. – *Avoo-abboo-akkuu* – ripeté, in tono più forte e deciso. – *Avoo-abboo-akkuu.* – Protendendosi in avanti, aprì gli occhi e fissò la ragazza , poi si trasse indietro. – *Avoo-abboo-akkuu.* Sei di nuovo intera e stai bene.

Se possibile, il silenzio s'infittì. Parve che tutti avessero cessato di respirare.

Poi la ragazza si alzò in piedi e Kirk impiegò un lungo momento per comprendere cosa questo significasse: se era in grado di alzarsi e di muoversi, doveva essere di nuovo intera.

– Bene – commentò McCoy, fra il clamore degli applausi – ora che ne pensate, signor Spock?

– Dal momento che quella donna non ha mai corso un effettivo pericolo – rispose il vulcaniano – non è stato necessario nessun miracolo per salvarla.

– Soltanto un altro trucco?

– Neppure questo.

Prima che la discussione potesse acquistare maggior vigore, un cameriere apparve come per magia accanto a Kirk che, in qualità di capitano, non doveva quasi mai attendere molto per essere servito. Dopo che McCoy ebbe ordinato un secondo bourbon, Kirk decise di bere qualcosa di diverso. – Per me, una delizia dell'attrezzatore di astronavi – ordinò, con tutta la compostezza che riuscì a esibire.

Dalla gola di McCoy scaturì un gemito colmo di angoscia. – Vi ucciderete con quella robaccia, Jim.

– È una bibita per uomini dello spazio, Bones, e io sono uno di loro.

– È una bibita per attrezzatori di astronavi, qualsiasi dannata cosa essi siano. Sentite, se volete il mio parere, il mio parere medico, richiamate il cameriere e dichiarate di aver sofferto di una temporanea infermità di mente.

– Sciocchezze – ribatté Kirk, battendosi un colpetto sullo stomaco. – Il vostro problema, Bones, è che non avete mai imparato come ci si diverte.

McCoy assunse un'espressione disgustata e Kirk rise. Non sapeva con certezza se avesse ordinato quella roba per il suo piacere personale o soltanto per irritare il povero McCoy.

Il prestigiatore si stava intanto rivolgendo ancora al pubblico. – Signore e signori, come gran finale dello spettacolo di questa sera, intendo ora offrirvi qualcosa di speciale. Come avrete forse notato dal taglio del mio costume, ho alcune conoscenze fra gli abitanti degli inferi terrestri e, nella fattispecie, si tratta del diavolo. In suo onore, e anche per onorare voi, vi presento ora qualcosa che non ha precedenti in tutta la storia della magia. Signore e signori, ecco a voi, provenienti direttamente dall'inferno, per concessione di Satana in persona, due dozzine di demoni vivi e vegeti.

Ma Kirk non lo stava più ascoltando. Nella stanza era entrata una donna e lui, come tutti gli altri, la stava fissando incantato. La nuova venuta aveva all'incirca trent'anni, era alta, con la pelle candida e una lucida chioma nera che portava raccolta sulla testa. Indossava un sottile abito lungo fino alla caviglia che fluiva al ritmo dei lunghi passi armoniosi. Graziosa era un termine troppo limitato per descriverla: era di una bellezza sconvolgente, nonostante il fatto che una buona parte del suo viso non fosse visibile, in quanto una bianca mascherina da chirurgo le nascondeva le labbra, il naso e il mento.

Perfino il mago s'interruppe per un attimo, fissando la donna, prima di

voltarsi e di raggiungere la parte posteriore del palcoscenico.

La sconosciuta trovò un posto libero vicino a Kirk e si sedette. Al di sopra della mascherina, i suoi occhi erano fissi sul palcoscenico.

## CAPITOLO II

– Notevole – mormorò il dottor Leonard McCoy.

Spock si voltò a guardarlo, con aria sorpresa. – Che cosa, dottore? Il prestigiatore?

– Mi riferivo a quella donna – rispose McCoy. – Non ditemi che non l'avete notata.

– Quella che è appena entrata? Ammetto che si tratta di una bella donna, ma questo deve necessariamente essere una cosa notevole?

– Non lo è neppure il fatto che indossa una mascherina da chirurgo? Una mascherina qui, dove l'aria è pura quanto in qualsiasi altro luogo dell'universo?

– Forse la indossa per qualche motivo medico – suggerì Kirk, distogliendo infine lo sguardo dalla nuova venuta.

– Potrebbe essere una Jain – opinò Spock. – Per lo meno, questa è stata la mia prima impressione.

– Una Jain? – ripeté McCoy. – E cosa sarebbe?

– Si tratta degli aderenti a un'antica credenza religiosa della Terra, una derivazione del tradizionale induismo. Il Janismo è stato fondato dal saggio Mahavira nel sesto secolo avanti Cristo.

– Ma perché quella mascherina a ossigeno?

– Per evitare d'inalare o di uccidere accidentalmente qualsiasi forma di vita – spiegò Spock. – Gli Jain sono noti per il rispetto che nutrono per la vita. Essi ripartiscono la materia cosciente in cinque classi generali, dette *kivas,* sulla base del numero di sensi che ciascuna entità possiede. La prima categoria, per esempio, include tutte quelle cose che posseggono soltanto il senso del tatto: argilla, gesso, pioggia, rugiada, nebbia...

– Nebbia? – ripeté McCoy, apparentemente sconcertato dalla prontezza con cui Spock lo stava sommergendo d'informazioni. – Credevo che stessimo parlando di cose viventi.

– Per un Jain, perfino la nebbia è viva e possiede un'anima, proprio come voi e me. In effetti, dal momento che gli Jain credono anche nella reincarnazione, la vostra anima o la mia potrebbero anche finire per far

parte di quella della nebbia.

– La vostra, spero – ribatté McCoy.

Spock lo fissò. – Io credo che la natura della prossima vita di ciascun individuo dipenda da come quella particolare persona si sia comportata nell'esistenza attuale, dottore.

Il mago pareva pronto a proseguire con lo spettacolo. Si piazzò nel centro del palcoscenico e agitò le braccia sulla testa descrivendo cerchi opposti, mentre le sue labbra si muovevano in una specie di cantilena, pronunciata però in tono troppo sommesso perché le parole fossero decifrabili. Mentre l'uomo si muoveva, agitando le braccia, una nebbiolina sottile cominciò a diffondersi sul pavimento del palcoscenico. Sotto lo sguardo affascinato di Kirk, la nebbia divenne sempre più densa, fino a nascondere la figura stessa del prestigiatore.

Poi il demone apparve. All'inizio, si trattò soltanto di una sagoma scura in mezzo alla nebbia, ma essa assunse gradualmente contorni ben definiti. Aveva le braccia, quattro in tutto, e le gambe, che erano soltanto due, e una grossa testa deforme. Poi la nebbia si diradò e Kirk poté vedere la faccia del demone.

Si sentì male. Neppure durante i suoi peggiori incubi aveva mai immaginato nulla di così orribile. Il demone se ne stava accoccolato, nudo, con la bocca aperta da cui gocciolava la bava e la sua pelle verde era cosparsa di centinaia di minuscole verruche rosse. Un paio di zanne incurvate sporgevano dalla mascella inferiore e gli occhi erano due piaghe sanguinolente.

Il prestigiatore continuò a cantilenare. Adesso il suo tono era più alto, ma la lingua da lui usata era sconosciuta a Kirk. Un secondo demone si materializzò accanto al primo, rivelandosi ancor più grottesco del compagno, con due teste invece di una e con tre corni appuntiti che sporgevano dalla sommità di entrambi i crani.

Un terzo demone stava cominciando ad apparire.

– Permettetemi di scusarmi in anticipo, nel caso dovessi vomitare – disse McCoy.

– Sono semplici illusioni – replicò Spock, rigido. – Quel prestigiatore ha un'eccellente immaginazione, ecco tutto.

Kirk trovò conforto nella spiegazione razionale offerta dal vulcaniano. – È ovvio che si tratta di un trucco – convenne.

– Già – commentò McCoy – ma a voi piacerebbe avere un'immaginazione del genere?

Un terzo demone era una femmina, con tre occhi, seni simili a vesciche gonfie e piedi che avevano la forma e le dimensioni di due picconi.

Un quarto stava comparendo.

Un quinto.

Un odore penetrante si diffuse per la sala e Kirk si sentì ancora peggio di prima, perché quello era l'odore della putrefazione e della morte. "D'accordo" avrebbe voluto gridare al prestigiatore "ci hai offerto il tuo spettacolo, ma ora basta, smettila."

Qualcuno urlò.

Quel suono, acuto e inorridito, infranse l'incantesimo del prestigiatore. Voltandosi, Kirk vide la donna con la mascherina chirurgica in piedi accanto al tavolo, con un dito puntato verso il palcoscenico. – Voi! – gridò la donna. – Voi lo avete preso! – Il suo dito era diretto verso i demoni, non verso il prestigiatore. – Voi avete preso mio padre!

Scattò in avanti, verso il palcoscenico, ma Kirk protese una mano e la trattenne per un braccio. – Aspettate – le disse. – È soltanto un trucco. Non dovreste permettere...

Al di sopra della maschera, gli occhi della donna erano dilatati, folli. Con un grido soffocato, tentò di liberarsi dalla stretta di Kirk. D'un tratto, le gambe parvero cessare di sostenerla e cominciò ad accasciarsi: Kirk l'afferrò fra le braccia prima che cadesse sul pavimento. Con la coda dell'occhio notò, stupefatto, che il palcoscenico era vuoto: il prestigiatore, i demoni, la nebbia... era scomparso tutto.

Il dottor McCoy si era intanto affrettato ad aggirare il tavolo, munito del *medikit* che portava alla cintura. La donna era priva di sensi. – Adagiatela per terra – ordinò il medico. – Suppongo che si tratti di shock, ma è meglio accertarsene.

Kirk depose con delicatezza la donna sul tappeto che copriva il pavimento e McCoy s'inginocchiò accanto a lei, sentendole il polso. Dopo un attimo di esitazione, il dottore allungò la mano e rimosse la mascherina chirurgica.

Kirk fissò il volto della sconosciuta: come si era aspettato, era molto bella, con lineamenti fini e delicati quanto quelli di una scultura classica.

McCoy sollevò lo sguardo, con espressione preoccupata. – Credo che si possa trattare di una cosa seria. Sarà meglio trovare un posto dove la possa esaminare meglio.

# CAPITOLO III

Il direttore del club arrivò, con la faccia rotonda atteggiata a un'espressione preoccupata, e offrì al dottor McCoy di usufruire del suo ufficio privato, un ambiente piccolo e ingombro, a sinistra del palcoscenico. Kirk trasportò la donna nella stanza e la depose su una brandina portatile, poi si trasse indietro e McCoy s'inginocchiò accanto alla paziente. – Credo che soffra di una forma acuta di denutrizione – disse, dopo un breve esame. – Mi servirebbero attrezzature migliori per poter avanzare una diagnosi precisa, ma questo potrebbe aver contribuito al suo svenimento.

– Si riprenderà? – chiese Kirk.

– Certamente. Se volessi, potrei svegliarla anche subito.

– Allora non credete che sia stata soltanto colpa di quello spettacolo?

– Sono sicuro che non le è stato di aiuto – ribatté McCoy, rilevando la pressione del sangue della donna per mezzo di uno strumento di vetro che aveva la forma e le dimensioni di una bussola. – Il divertimento è divertimento, ma quell'esibizione con i demoni era semplicemente grottesca. Quella non era magia, era una sfilata di mostruosità.

– Tuttavia era notevole – commentò Spock, che era fermo vicino alla soglia.

– Lo era davvero. – McCoy si trasse indietro. – Credo che proverò con un'iniezione di vitamine – decise, prelevando una siringa ipodermica ad aria compressa dal *medikit* e iniettando un liquido trasparente alla donna attraverso la stoffa della manica.

Le vitamine ebbero un effetto immediato. La donna aprì gli occhi, guardò prima McCoy e poi Kirk, quindi si portò le mani alla bocca. – La mia maschera. Che ne avete fatto?

– È qui – rispose il dottore; la raccolse dal pavimento, dove l'aveva lasciata cadere, e la porse alla donna, che però non la indossò di nuovo.

– Chi siete voi? – domandò.

– Io mi chiamo Leonard McCoy e sono un dottore. Questo è il capitano James Kirk, dell'astronave *Enterprise,* questo è il signor Spock, primo ufficiale a bordo della stessa nave.

La donna chiuse gli occhi e accennò a sollevarsi, ma McCoy la costrinse con gentilezza a rimanere sdraiata. – Non abbiate troppa fretta – l'ammonì.

– Allora ditemi, per favore, dove mi trovo – replicò lei, aprendo gli occhi. – Cosa mi è successo?

– Siete svenuta, temo. Non vi ricordate nulla? Il prestigiatore stava dando spettacolo e voi vi siete alzata e avete urlato, poi...

– Mi ricordo – si affrettò a dire la donna, poi guardò la mascherina chirurgica che teneva in mano. – Suppongo che in effetti questa non mi serva, qui.

– Non credo. L'aria è del tutto purificata.

– Allora non mi prenderò il fastidio d'indossarla.

– Posso farvi una domanda? – chiese McCoy.

– Sì, visto che mi avete aiutata.

– Mi piacerebbe sapere in che cosa consiste la vostra alimentazione abituale. Quali cibi mangiate di solito, e in quale quantità?

– Pensate che soffra di denutrizione?

Il medico annuì. – È una possibile spiegazione del perché siete svenuta.

– Ebbene, avete ragione, io soffro di denutrizione.

– Ecco, se c'è qualcosa che possiamo fare, qualche aiuto che possiamo darvi... – McCoy s'interruppe, imbarazzato.

Per un lungo momento, la donna parve perplessa, poi scoppiò in una risata improvvisa e vibrante. – Oh, non è un problema di denaro – disse. – Io sono una Jain. Sapete cosa significhi, dottore?

McCoy guardò in direzione di Spock e annuì. – Si tratta di una diramazione della religione induista tradizionale, fondata nel sesto secolo avanti Cristo dal saggio...

– Allora dovete comprendere i motivi che determinano la mia alimentazione.

– Ecco, a dire la verità... – Dall'espressione di McCoy risultava evidente che lui non capiva affatto. Si voltò verso Spock in cerca di aiuto.

– I Jain – spiegò il vulcaniano – sono rigidamente vegetariani. Anzi, i più devoti fra loro preferiscono limitare la loro alimentazione a cibi come bacche, noci, foglie, radici e semplici cereali.

– Io cerco di non mangiare niente che sia più complesso del riso – aggiunse la donna – ma questo è un regime dietetico difficile da mantenere, lontano dalla Terra.

– Usate supplementi vitaminici? – chiese McCoy.

– Mai. Suppongo che non siano rigidamente proibiti, ma si dà il caso che io non creda che la chimica possa fornire una strada verso la salvezza. Non siete d'accordo, dottore?

– Allora non mi pare di poter fare molto per aiutarvi – dichiarò McCoy, allargando le mani in un gesto di resa. – Però vi voglio avvertire che se

continuerete in questo modo è probabile che finiate prematuramente nella fossa.

– Se conosceste la mia religione bene quanto affermate, vi rendereste conto di quanto sia vuota questa minaccia.

– Ricordatevi che gli Jain credono nella reincarnazione – interloquì Spock.

– Oh – fece il medico.

– Quindi, come potete vedere – aggiunse la donna – il momento in cui morirò non costituisce per me una particolare causa di preoccupazione. Quello che conta è la natura della mia prossima vita.

– Immagino che abbiate il diritto di credere quello che volete.

– Grazie, dottore. Adesso mi posso sedere?

– Se vi sentite abbastanza in forze.

La donna si alzò in piedi con un movimento rapido e aggraziato. – Mi sento bene – disse, poi li scrutò a uno a uno. – Devo farvi le mie scuse, non mi sono ancora presentata. Io sono Gilla Dupree.

– Non sarete per caso quella Gilla Dupree? – osservò Kirk, automaticamente.

– Per quanto ne so, sono l'unica con questo nome – rise la donna.

– La senso-artista? L'autrice di...!

– *Nascita di una Stella Vivente?* Sì, ho composto quel pezzo e anche altri. – Era chiaro che Gilla Dupree era più che abituata alla propria celebrità.

– È un privilegio conoscervi – dichiarò Kirk. – Io sono un grande ammiratore delle vostre opere. – Gilla Dupree era senza ombra di dubbio la più grande senso-artista mai vissuta. Il senso-dramma, un incrocio fra la musica sinfonica e la narrazione olografica, era una forma artistica di nascita piuttosto recente, ma Gilla Dupree la dominava in maniera assoluta. Kirk ricordava ancora la prima volta che aveva ascoltato *Nascita di una Stella Vivente* e come avesse impiegato altre cinque ore per riprendersi dagli effetti delle tre ore di esecuzione e sentirsi abbastanza in forze da lasciare la sedia.

– Anch'io sono un vostro grande ammiratore – intervenne il signor Spock. – Dopo quelle di Shakespeare e di Tolstoi, le vostre opere sono a mio parere il maggior risultato ottenuto sulla Terra nel campo delle arti drammatiche.

– Questo è un complimento notevole – rispose Gilla – venendo da un vulcaniano.

– E il vostro lavoro è incredibile, venendo da un'umana – replicò Spock.

Kirk era stato all'oscuro del fatto che Spock s'interessasse al senso-dramma e ora incontrava qualche difficoltà a comprendere come qualcuno che sosteneva di essere del tutto privo di emozioni potesse apprezzare una forma d'arte che era totalmente emotiva.

– Se voi signori non avete obiezioni – disse la Dupree in tono deciso – ora dovrei andare. Sono venuta qui per vedere qualcuno.

Kirk le bloccò la strada: non sapeva esattamente il perché, sapeva soltanto che non era ancora pronto a lasciarla uscire. – Temo che lo spettacolo di magia sia finito. Il pubblico se n'è certamente andato.

– Oh, dannazione. – La Dupree si morse un labbro. – Aveva promesso d'incontrarsi con me dopo lo spettacolo.

– Non è stata colpa vostra. Quei demoni, o qualsiasi cosa fossero, hanno sconvolto tutti.

– Suppongo di essere più superstiziosa di quanto mi piaccia ammettere.

– Li avete accusati di aver preso vostro padre. Vi ricordate di aver detto questo? Cosa significa?

La sua espressione accigliata parve genuina. – Non lo so. Mio padre è il motivo della mia presenza qui, sapete. Alcuni anni fa, ci siamo persi di vista e io ho impiegato molto tempo e speso molto denaro nel tentativo di rintracciarlo. L'uomo che avrei dovuto vedere dopo lo spettacolo sostiene di sapere qualcosa. Forse ero soltanto preoccupata per lui.

– Indubbiamente – convenne Kirk, consapevole del fatto che stava deliberatamente prolungando la conversazione; adesso Gilla non sembrava più avere molta fretta di andarsene. – Forse ci dovreste dire qualcosa di più al riguardo. Potremmo essere in grado di aiutarvi.

– Voi? – La donna parve sorpresa. – E perché dovreste?

– Se vostro padre si trova da qualche parte nello spazio, noi potremmo averlo incontrato di persona.

– Non credo. – La Dupree sembrava divertita, dentro di sé. – Quella grossa nave che ha appena attraccato... è la vostra?

– È l'*Enterprise* – annuì Kirk.

– Allora forse mi potete aiutare. Non adesso, ma in seguito, quando avrò scoperto con esattezza dove si trovi mio padre, dato che avrò bisogno di un mezzo per raggiungerlo.

L'*Enterprise* non era certo stata costruita per fungere da traghetto stellare, ma Kirk non volle scoraggiare Gilla dal contattarlo ulteriormente. – Forse potremmo darvi una mano. Perché non venite a trovarmi quando

saprete qualcosa di preciso?

– State certo che lo farò, capitano Kirk – rispose lei, esibendo un raggiante sorriso.

Dopo che se ne fu andata, il signor Spock fu l'unico a trovare le parole adatte per esprimere ciò che tutti e tre provavano. – Una donna davvero notevole – disse semplicemente.

## CAPITOLO IV

– Avete proprio un bell'ufficio qui, signore – commentò Kirk, con ammirazione, mentre si sedeva sulla morbida sedia di fronte alla grande scrivania del commodoro Wilhelm Schang. Le pareti del grande ufficio erano decorate con dozzine di stampe tridimensionali, parecchie delle quali si stavano muovendo proprio in quel momento. – Più sfarzoso di un palazzo, paragonato a quelli a cui eravamo abituati.

Il commodoro Schang si accigliò. Era un uomo robusto, con le spalle larghe, il volto energico, corti capelli grigio ferro; quando era ancora un giovane tenente, Kirk aveva prestato servizio agli ordini di Schang sul vecchio *Tresher*. – Troppo dannatamente sfarzoso, per un uomo come me – replicò Schang. – Un lavoro come questo può sembrare il paradiso, dopo che si sono trascorsi quarant'anni a pilotare astronavi di ogni genere e dimensioni, ma lasciate che vi dica, Kirk, che non esiterei un solo batter d'occhio a cambiare di posto con voi, e con gioia. Sapete che tipo di lavoro è il mio. Bisogna parlare, soltanto parlare. Io parlo, un computer traduce in simboli i suoni che emetto e un altro riconverte quei simboli in parole, spiegando alla gente quello che io ho detto. Conversiamo in continuazione, io e i computer, ma in pratica non faccio mai un accidente di niente e mi mancano i tempi in cui ero l'imperatore del mio piccolo regno, senza che nessuno mi controllasse da sopra la spalla. Voi avete il lavoro migliore di tutta la galassia, Kirk, non scordatevene mai.

– Cercherò di farlo, signore, ma anche la quiete ha i suoi pregi.

– Allora potete tenerveli voi, dandomi in cambio una buona, salutare dose di azione. Ho paura che finirò per marcire, seduto su questa sedia. Ancora un anno trascorso qui e diventerò come un fiore a cui nessuno si sia ricordato di cambiare l'acqua.

– Non avete chiesto un trasferimento?

– Una decina di volte. Dieci decine di volte. L'ho chiesto, l'ho richiesto,

ho supplicato, ho implorato. "Siete troppo prezioso e utile là dove vi trovate" mi rispondono, ma io non ci credo affatto: che bisogno hanno di me quando i computer potrebbero fare tutto loro, e per di più divertendosi?

Kirk cercò di apparire comprensivo, ma in effetti sapeva che il commodoro Schang stava deliberatamente esagerando gli aspetti peggiori del suo lavoro. Comandare una Base Stellare era un compito arduo e complesso e le decisioni che Schang doveva prendere si sarebbero potute ripercuotere sulla vita dei milioni di entità, umane e non, che risiedevano in questo settore della galassia. Se il lavoro era noioso, questo dipendeva soltanto dal fatto che il commodoro Schang lo svolgeva fin troppo bene: se fosse stato meno efficiente, l'eccitazione da lui desiderata si sarebbe abbattuta sulla sua soglia in una potente ondata.

– Ma voi non siete certo venuto qui per ascoltare le chiacchiere senili di un vecchio – proseguì Schang. – Cosa posso fare per voi, Kirk? Qualcuno nella sala da gioco vi ha imbrogliato alle carte? Oppure una delle signore ha tagliato la corda con tutti i risparmi di qualcuno?

– Niente di così drammatico, signore. Volevo soltanto verificare se avevate degli ordini in attesa per me.

Schang parve perplesso. – Se così fosse stato, non credete che vi avrei contattato nel momento stesso in cui la vostra nave ha attraccato?

– Volevo semplicemente esserne certo.

– Vi dispiacerebbe spiegarmi il perché? – Schang si appoggiò all'indietro sulla sedia e lasciò che un sorriso soddisfatto gli affiorasse sul volto. – Dovete avere qualche asso nella manica, Kirk. Vi conosco troppo bene. Ditemi di che si tratta e, se così preferite, vi garantisco che le vostre parole non usciranno mai da queste quattro pareti.

Kirk annuì, sapendo di potersi fidare della discrezione del suo antico comandante. – Stavo prendendo in considerazione l'eventualità di fare una sosta su un pianeta in quarantena, in quanto esistono rapporti relativi a un uomo che pare viva a contatto con una specie aliena proscritta.

– Non ci vedo alcun problema – replicò Schang, scrollando le spalle. – Garantire l'osservanza delle direttive della Flotta Stellare rientra nei vostri normali doveri. Andate su questo pianeta, trovate l'uomo in questione e arrestatelo.

– Si tratta proprio di questo, signore. Può darsi che non voglia arrestarlo.

– È forse un vostro amico? – domandò Schang, socchiudendo le palpebre.

– No, signore, ma sono amico di sua figlia. Adesso lei si trova qui sulla

Base Stellare 13 e sta cercando di localizzarlo.

– Gilla Dupree – dichiarò, secco, Schang.

– Sapete di lei? – chiese Kirk, lasciando trapelare la sua sorpresa.

– Probabilmente so molte più cose di voi, temo. Il Comando della Flotta Stellare mi ha contattato in merito alla signorina Dupree: i miei ordini sono d'informare immediatamente il Comando nel caso che lei dovesse rintracciare suo padre. Ci è riuscita?

– Doveva incontrare qui un uomo, un mercante di nome Merkle – annuì Kirk, con riluttanza. – Lui sostiene di aver visto di recente suo padre su un pianeta in quarantena e la signorina Dupree è venuta a chiedere il mio aiuto per recarsi là.

– Vi ha detto il nome del pianeta?

– Sì, ma non ho ancora avuto il tempo di eseguire al riguardo un controllo con il computer.

– Bene, allora tenetelo per voi. Se lo conoscessi, potrei cadere nella tentazione d'informare il Comando della Flotta Stellare.

– Lo apprezzo molto, signore.

– Ma che mi dite di questo tizio, Merkle? Non sa che atterrare su un pianeta in quarantena costituisce un crimine?

– Gli ho fatto notare personalmente questo particolare – sorrise Kirk. – Aveva chiesto alla signorina Dupree una somma di denaro piuttosto ingente in cambio delle informazioni in suo possesso, ma io l'ho convinto a riferire gratuitamente quello che sapeva, come favore personale nei miei confronti.

– E in cambio avete promesso di non denunciarlo. Acuto, Kirk, molto acuto. Personalmente, tuttavia, non prendo così alla leggera i regolamenti relativi alla quarantena. Ci sono molti mercanti, come Merkle, che li violano nella speranza di fare grossi affari. Quando li prendo con le mani nel sacco, non ho esitazioni. Se su un pianeta c'è qualcosa di abbastanza negativo o pericoloso da giustificare che venga isolato da ogni contatto umano, i motivi della dichiarazione di quarantena sono sempre estremamente validi. – Schang si protese in avanti e fissò Kirk. – Siete a conoscenza dell'identità del padre di Gilla Dupree?

– Dovrei esserlo?

– Perché credete che il Comando della Flotta Stellare s'interessi tanto a lui? Suo padre è Jacob Kell. Cosa sapete sul suo conto?

– Kell il traditore? – chiese Kirk, stupefatto. Il nome di Kell era maledetto in tutto il territorio della Federazione e gli sembrava impossibile

credere che proprio lui fosse il padre di Gilla Dupree.

– Traditore può essere una definizione troppo forte. Voltagabbana è un termine più preciso. Kell ha lasciato la Federazione ed è andato a vivere fra i Klingon, ma per quanto si sa non ha mai tradito il suo passato. Un tempo lo conoscevo piuttosto bene ed era un ottimo ufficiale. Non mi chiedete che cosa gli sia successo: lo spazio è una cosa strana, divora alcuni uomini e lascia intatto il resto di noi. Kell era uno di quelli che sono stati divorati e adesso, se si può credere a questo Merkle, è tornato fra di noi.

– Avete intenzione di avvertire il Comando di Flotta? – chiese Kirk, fissando Schang negli occhi.

– Questo dipende da voi. Quali sono le vostre intenzioni, ora che sapete con chi avete a che fare?

– Le stesse di prima: andare su quel pianeta, trovare quest'uomo e convincerlo ad andarsene di là con la signorina Dupree.

– Non sarà facile convincere Kell... di niente.

– E io non accetto facilmente un rifiuto.

Schang annuì, accarezzandosi il mento con aria pensosa. – D'accordo, mi fido di voi e non dirò nulla – decise. – Per lo meno, tacerò finché non vi sarete allontanato a sufficienza e comunque non posso rivelare quale sia la vostra destinazione, dato che non la conosco. Credo che possiate tenere a bada Kell: se non ci riuscite voi, non potrà farlo nessuno.

– Grazie, commodoro, apprezzo molto tutto questo. Se c'è qualche modo in cui posso contraccambiare...

Schang lo interruppe sollevando una grossa mano. – In effetti, ora che ci penso, c'è qualcosa che potreste fare. – Sogghignò. – Jim, ho bisogno di un favore.

– Ma certo, signore. Qualsiasi cosa ragionevole.

– Non sono certo di poter dire onestamente che sia ragionevole. Un momento, lascerò che decidiate voi stesso. – Premette un pulsante su un lato della scrivania; un momento più tardi una porta si aprì sul retto dell'ufficio ed entrò un giovanotto che indossava la divisa di membro della Flotta Stellare. Il nuovo venuto era magro, con i capelli rossi e un sorriso vacuo. Senza salutare nessuno dei due ufficiali presenti, si sedette su un angolo della scrivania del commodoro Schang. – Allora, papà – disse – è questo il tizio di cui mi hai parlato? – Il suo sguardo annoiato scivolò in fretta oltre Kirk.

– Albert – rispose Schang – questo è il capitano dell'*Enterprise,* James

Kirk. Jim, questo è mio figlio Albert.

– Io... ah... piacere di conoscerti, Albert.

– Lo stesso. – Albert guardò Kirk con maggiore attenzione. – L'*Enterprise?* Non è quella barca con i motori a curvatura?

Kirk annuì, con un gesto teso: l'*Enterprise* era un'astronave, non una barca.

– Lo vedi, papà – continuò il giovanotto, riportando l'attenzione sul commodoro – te lo avevo detto che avevo imparato qualche cosette all'Accademia.

L'espressione dipinta sulla faccia di Schang non sarebbe potuta essere più indicativa del suo profondo disagio. – Albert, forse è meglio che tu lasci di nuovo soli me e il capitano Kirk.

– Certo, papà, tutto quello che vuoi, sei tu il capo. – Albert si alzò in piedi e si diresse verso la porta da cui era entrato, agitando con noncuranza una mano. – Ci vediamo, Kirk.

Il commodoro Schang concentrò la propria attenzione sulla superficie nuda della scrivania; quando furono soli, guardò Kirk con occhi da cui trapelava il suo imbarazzo. – Adesso conoscete il mio problema, Jim. Albert è mio figlio, il mio unico figlio. Quando sua madre e io abbiamo divorziato, lei lo ha portato a vivere con sé sulla Terra e io non ho più visto il ragazzo per quindici anni. Si è trattato della solita storia, fra noi: lei mi vedeva soltanto una volta ogni quattro anni, e ha deciso di volere un marito e padre a tempo pieno oppure niente del tutto. Io ho fatto in modo che Albert fosse ammesso all'Accademia perché Aurora, mia moglie, mi ha informato che lui lo desiderava. Chi sa cosa è successo, comunque si è ritirato dopo un anno soltanto ed è stato ridotto al rango di semplice membro dell'equipaggio. Io ho usato la mia influenza e l'ho fatto assegnare qui. Non è un cattivo ragazzo, è soltanto che non sa un accidente di niente ed è convinto di sapere tutto.

– Non capita a ciascuno di noi, prima o poi? – chiese Kirk.

– Non so cosa fare. Ho provato di tutto con lui, ma forse la colpa è mia, forse aveva bisogno di un padre quando stava crescendo. Ed è a questo punto che entrate in ballo voi, che ho bisogno del vostro aiuto. Prendete Albert sotto la vostra ala, istruitelo, addestratelo, fate di lui un uomo anche se questo dovesse costargli la vita.

– Io? – Kirk si sentì sconcertato. – Volete che prenda vostro figlio a bordo dell'*Enterprise?*

– Possiamo preparare l'ordine d'imbarco entro un'ora... io e i computer.

– Ma io non ho un posto libero – ribatté Kirk, cercando di riflettere in fretta. – Il mio equipaggio è al completo.

– Avete un cameriere personale?

– Non credo nell'utilizzo dei servitori – rispose Kirk, scuotendo il capo. – Non al giorno d'oggi e in questa èra. – Cominciava a sospettare che il commodoro Schang avesse avuto in mente quel piano fin dall'inizio, dato che stava procedendo con troppa abilità per agire d'impulso.

– Ebbene, ora ci credete. È un'assegnazione perfetta per Albert.

– Ma, signore, non posso...

– Un favore? – chiese Schang, con voce sommessa. – Per amore dei vecchi tempi?

Kirk comprese che era inutile opporre ulteriori resistenze e scosse debolmente il capo. – Farò quello che posso, signore.

– Non chiedo altro. Albert e io abbiamo... ah... discusso di questo progetto. Se non foste venuto qui di vostra iniziativa, vi avrei indubbiamente mandato a chiamare io. Albert sembra impaziente di andare incontro a qualche cambiamento, dice che il servizio su una Base Stellare è noioso, e questo è l'unico punto su cui si dà il caso che lui e io siamo d'accordo.

Kirk si alzò in piedi, intuendo che il colloquio si era concluso. – C'è ancora una cosa che vi vorrei chiedere, signore. La prossima volta che vedete Albert, ricordategli che dovrebbe salutare gli ufficiali: non voglio che dia il cattivo esempio al resto del mio equipaggio.

Il commodoro Schang sogghignò. – Ho la sensazione, Jim, che quando avrete finito con Albert, lui saprà chi costituisce o meno un esempio per gli altri in questo universo.

## CAPITOLO V

Per Kirk, era una sensazione esaltante essere di nuovo a bordo della sua nave, libero dai vincoli posti dalle autorità esterne, lanciato attraverso il familiare vuoto dello spazio interstellare, e ricordò l'analogia enunciata dal commodoro Schang, in cui il capitano di un'astronave era presentato come un imperatore che governasse il suo piccolo dominio. "Lo sono davvero?" si chiese Kirk, e ricordò a se stesso che al massimo poteva essere un benevolo imperatore e non certo un tiranno.

Kirk sedeva sulla poltrona di comando, nella parte centrale inferiore del

ponte; immediatamente davanti a lui, sedevano il tenente Sulu, il timoniere, e il guardiamarina Chekov, il navigatore. Alle sue spalle, nella sezione esterna e sopraelevata del ponte, erano inserite le postazioni di servizio del personale tecnico, compresa quella del tenente Uhura, l'ufficiale addetto alle comunicazioni. In questo momento, il signor Spock non era presente sul ponte, ma Kirk si aspettava che arrivasse fra breve, visto che gli aveva chiesto di dargli il cambio con un'ora di anticipo e dato che il vulcaniano era sempre puntuale come un orologio atomico.

Come faceva sempre, a intervalli di pochi minuti, Kirk sollevò lo sguardo in direzione dello schermo visore che occupava la maggior parte della parete curva che lui aveva davanti: contemplò le stelle, osservandone la disposizione, poi tornò ad abbassare lo sguardo. Non c'erano segni di pericolo... nessuna minaccia in vista. Naturalmente, il computer di bordo avrebbe avvertito in anticipo della presenza di qualsiasi grave fonte di pericolo che si trovasse sulla loro rotta, tuttavia Kirk preferiva servirsi dei propri occhi come ulteriore garanzia di sicurezza: ormai, capitava di rado che i computer si guastassero, ma era risaputo che poteva succedere, ed era responsabilità del capitano garantire il benessere della nave e dell'equipaggio.

Per quanto fosse felice di essere di nuovo nello spazio, Kirk provava un pizzico di rimpianto per il fatto che gli irresponsabili giorni di licenza sulla Base Stellare 13 si fossero conclusi. Si era divertito immensamente, anche se una parte del suo io detestava di doverlo ammettere, e lo stesso valeva per parecchi altri, a bordo. Subito dopo la partenza, Kirk si era trovato nella necessità di convocare due rapide corti marziali, per procedere a immediate riduzioni di grado, e di compilare cinque severe ammonizioni per azioni commesse durante la licenza. Non che questo lo avesse sorpreso o deluso in qualche modo: sapeva che l'*Enterprise* era una società umana in miniatura, composta da quattrocentotrenta distinti e molto umani individui. "E io sono l'imperatore" pensò ancora una volta. "Sono il responsabile ultimo di tutto ciò che accade qui, nel bene e nel male. Sulle mie spalle gravano la gloria e il peso del comando."

La voce scandita e sommessa del guardiamarina Chekov interruppe le sue riflessioni e Kirk sollevò lo sguardo. Chekov stava parlando con Sulu, seduto accanto a lui. – E così, non sapete davvero come mai non ci siano orsi russi negli zoo della Russia? – stava dicendo.

Sulu scosse il capo. – A dire il vero, quando ero bambino ho visitato Mosca con i miei genitori e sono certo di aver visto un orso allo zoo.

– Come fate a sapere che era un orso russo?

– Ecco... non ne ho idea. Voi come fate a saperlo?

– È proprio questo il punto – ribatté Chekov. – Se lo zoo è in Russia, l'orso non può essere russo.

Kirk stava sorridendo. Qualche volta, il guardiamarina Chekov mostrava la tendenza a narrare lunghe storie, contorte è spesso prive di significato, ma sempre divertenti.

– D'accordo, Chekov, voglio abboccare – sospirò il tenente Sulu. – Ditemi perché non ci sono orsi russi negli zoo della Russia.

– È una lunga storia.

– Lo sospettavo.

– In effetti, bisogna risalire a circa un migliaio di anni fa, quando la Russia era governata da un monarca noto come Ivan il Magnifico, che non dovrebbe mai essere confuso con Ivan il Terribile, anche se in effetti era terribile, oppure con Ivan il Crudele, anche se era piuttosto crudele, o ancora con Ivan il Temibile, anche se incuteva davvero timore. La caratteristica dominante in Ivan il Magnifico era la sua estrema gelosia, per cui non poteva sopportare che un altro uomo possedesse qualche cosa che a lui mancava.

– Allora perché non lo chiamavano Ivan il Geloso?

– Perché il suo nome era Ivan il Magnifico.

– Andate avanti.

– Nelle terre governate da Ivan il Magnifico viveva un giovane contadino di nome Pavel.

– È il vostro nome – rilevò Sulu, con aria sospettosa.

– Si tratta di un mio lontano antenato, ma coincidenza vuole che questo Pavel mi somigliasse parecchio, in quanto era gentile, generoso, intelligente, industrioso e molto avvenente. Era innamorato di una ragazza di nome Natasha, che viveva nel suo stesso villaggio e che aveva la fama di essere la più bella fra le donne russe. Per fortuna, anche lei amava Pavel e così venne fissato il giorno delle loro nozze.

– Ma cosa c'entrano gli orsi con questa storia?

– Quella parte arriva più tardi. Ora, come ho detto, Ivan il Magnifico era estremamente geloso e quando venne a sapere che Pavel avrebbe sposato la ragazza più bella di tutta la Russia, cominciò a schiumare di rabbia e decise che Natasha sarebbe dovuta diventare la sua sposa. Il giorno delle nozze, Ivan il Magnifico e una banda di Cosacchi attaccarono il villaggio e portarono via Natasha, conducendola nel palazzo di Ivan, che sorgeva in

una lontana città. Pavel combatté con valore contro gli invasori, ma i Cosacchi erano troppo numerosi e ben armati.

– Credevo che si trattasse di una storia sugli orsi – insistette Sulu, impaziente.

– Non ho ancora finito, vero? – ribatté Chekov. – Dunque, quello era anche l'inverno della Grande Cometa d'Oro che, come certo ricorderete da un'altra storia che vi ho narrato, costituisce il motivo per cui tutti gli orsi polari hanno il pelo bianco.

– Ah – commentò Sulu, con soddisfazione. – Finalmente si parla di orsi.

– Anche se molti orsi polari vivono in Russia – proseguì, piccato, Chekov – tuttavia non tutti gli orsi polari sono russi, il che spiega come mai se ne vedono di frequente negli zoo del mio paese. In ogni caso, la presenza nel cielo della Grande Cometa d'Oro impedì a Ivan il Magnifico di sposare Natasha prima che giungesse la primavera, perché tutti gli astrologi e i veggenti lo misero in guardia contro un simile atto e Ivan il Magnifico, come tutti gli uomini malvagi, crudeli e terribili, era molto superstizioso. Naturalmente, questa fu una fortuna per Pavel che, affranto dalla disperazione, stava vagando senza meta per la foresta, dove per molti giorni aveva mangiato soltanto noci e bacche... e neppure in gran quantità, dato che era inverno. Poi, un giorno, incontrò un orso.

– Che genere di orso? – chiese Sulu.

– Un orso russo, naturalmente – ribatté Chekov. – Di cosa credete che parli questa storia? E l'orso ringhiò e si alzò sulle zampe posteriori, comportandosi come se volesse mangiare Pavel che, immerso nella sua disperazione, non si difese, né cercò di fuggire o di arrampicarsi su un albero o di scavarsi a mani nude una buca nella neve. Un simile comportamento lasciò perplesso l'orso che, come il nostro... – Chekov si guardò alle spalle e abbassò la voce. – ... come il nostro amato capitano, era abituato a incutere istintivo timore negli esseri umani. Così, l'orso chiese a Pavel: "Non hai paura che ti mangi? Siamo in inverno, periodo in cui la maggior parte degli orsi è in letargo e, quando se ne incontra uno che non lo è, significa che ha molta fame, come per l'appunto nel mio caso." Ma Pavel scosse il capo. "Non m'importa di essere mangiato o meno" disse, e procedette a narrare tutta la storia di Ivan e Natasha e della propria disperazione. Ora quell'orso, come tutti i suoi simili, era molto sentimentale sotto il suo temibile aspetto esteriore, proprio come il nostro...

Kirk diede un significativo colpetto di tosse.

– Proprio come molta gente – si affrettò a correggersi Chekov. – Per mostrare la propria compassione, l'orso promise di non mangiare Pavel. "Quello che vorrei" rispose il giovane "sarebbe che tu mangiassi Ivan il Magnifico. Se tu lo facessi, io e tutti i miei compatrioti ti onoreremmo per sempre." Ma gli orsi sono pratici quanto sentimentali e l'onore conta poco per loro. "Non potresti essere più preciso?" chiese l'orso. Pavel ci pensò un po' su e rispose: "Io ti prometterei che nessun orso russo verrà mai ucciso da un cacciatore russo se soltanto tu promettessi in cambio di trasformare Ivan il Magnifico in un pasto." Essendo uno spirito pratico, l'orso non si lasciò trarre in inganno da questa garanzia totale e pretese invece da Pavel quella più ridotta che nessun orso russo sarebbe mai stato rinchiuso in uno zoo della Russia. Dal momento che in quei giorni i cacciatori erano più numerosi degli zoo, sembrava una garanzia più plausibile. "Dimmi tutto quello che sai su questo Ivan il Magnifico" chiese quindi l'orso. "Indubbiamente, è molto ben protetto nel suo palazzo, e considerato che non posso raggiungerlo là senza correre rischi, questo significa che, non potendo il commensale recarsi dal pasto, bisogna escogitare un sistema per far sì che sia il pasto a recarsi dal commensale." Pavel raccontò all'orso tutto quello che sapeva. Gli disse che Ivan era cattivo, crudele, terribile e temibile e spiegò che la sua caratteristica dominante era la gelosia. Allora l'orso ebbe un'idea. Raccomandò a Pavel di rimanere dove si trovava e corse via nella foresta, dove fece visita a tutte le grotte del vicinato e svegliò tutti gli orsi addormentati. "Sto per sposarmi" annunciò "con l'orsa più bella di tutta la Russia. Dovete venire al matrimonio: devono venire tutti gli orsi della foresta, perché prometto uno splendido banchetto." Ora – proseguì Chekov – mi sono ricordato di specificare quanto Pavel fosse stato fortunato nei suoi vagabondaggi senza meta? In effetti era riuscito ad arrivare a pochi chilometri di distanza dalla città in cui dimorava Ivan il Magnifico. Fu per questo che Ivan venne ben presto a conoscenza del grande matrimonio fra orsi che si sarebbe tenuto nella foresta e fu subito geloso, terribilmente geloso. "L'orsa più bella di tutta la Russia!" gridò, in preda alla gelosia. "Quell'orsa dev'essere mia."

– Ma perché? – chiese Sulu. – Certo non voleva sposare un'orsa, vero?

– Affatto. Voleva ucciderla e appendere la sua pelle, la più bella di tutta la Russia, alla parete. Così, il giorno fissato per il matrimonio, Ivan guidò una banda di Cosacchi nella foresta ma gli orsi, su raccomandazione dello sposo, si erano nascosti dietro gli alberi e le rocce, e non appena Ivan e i suoi Cosacchi arrivarono, balzarono loro addosso e li divorarono fino

all'ultimo bottone.

– E questa è la fine della storia? – chiese Sulu.

– Quasi. Pavel venne scelto perché sostituisse Ivan come monarca. Sposò Natasha, che gli diede nove figli, e regnò in pace e in abbondanza per sessant'anni. E questa è la fine della storia.

– E l'orso? – domandò ancora Sulu.

– Credevo che non l'avreste chiesto. L'orso ebbe qualche problema, perché i suoi compagni erano molto arrabbiati con lui. "Ci avevi promesso un banchetto di nozze" gridarono. "Abbiamo avuto il banchetto, ma non c'è stato matrimonio. Dov'è questa tua sposa, che dovrebbe essere l'orsa più bella di tutta la Russia?" E sapete che cosa rispose l'orso?

– Non riesco a immaginarlo – si arrese Sulu.

– "È in uno zoo russo" disse. Avete capito? Un orso russo in uno zoo della Russia? Siccome non ci sono orsi russi negli zoo del mio paese, questo era il suo modo per spiegare che una sposa del genere non era mai esistita.

– E Pavel mantenne la promessa?

– Certamente.

– Perché le vostre storie finiscono sempre in questo modo? – chiese Sulu, scuotendo il capo.

– In che modo?

– Felicemente. In Giappone, tutte le nostre storie hanno sempre una conclusione tragica.

– Anche le mie – replicò Chekov – se per caso ci si chiama Ivan il Magnifico.

Kirk sentì una mano sulla spalla e si voltò: il signor Spock era in piedi accanto alla sua sedia. – Sono pronto a darvi il cambio, capitano.

– Ottimo – rispose Kirk. – Vi stavo aspettando. Non c'è nulla d'interessante da riferire. La nostra attuale velocità è curvatura quattro, il tempo calcolato di arrivo è di tre giorni e quindici ore. Il signor Chekov ci stava raccontando una storia. È un peccato che l'abbiate persa.

– Sono arrivato in tempo per sentire la conclusione.

Kirk si alzò e si stiracchiò mentre Spock prendeva posto sulla poltrona di comando. – Forse il signor Chekov sarà tanto gentile da ripetervi la parte che avete perduto.

– Temo che Chekov non sia in grado di farlo, signore – commentò Sulu. – Improvvisa i suoi racconti a mano a mano che va avanti e non ricorda più una sola parola nell'attimo in cui ha finito la narrazione.

Kirk scosse il capo con un sogghigno, mentre Chekov si raggomitolava sulla propria consolle, dando l'impressione di essere ignaro della conversazione in corso – Il ponte è vostro, signor Spock – dichiarò Kirk, accennando ad andarsene.

– Oh, capitano – lo fermò il vulcaniano.

– Sì, cosa c'è? – domandò Kirk, arrestandosi.

– Venendo qui, ho incontrato il dottor McCoy e lui mi ha suggerito che potreste raggiungerlo per cena nella sala mensa ufficiali.

– Temo che cenerò nel mio alloggio.

– Da solo?

Kirk cercò di reprimere la propria irritazione, ma vi riuscì soltanto in parte. – In che misura questo vi riguarda, signor Spock?

– I regolamenti stabiliscono che nell'eventualità di un'emergenza si dovrebbero prendere adeguate misure per garantire che il personale non autorizzato non venga a conoscenza di dettagli che esulano dalla sua giurisdizione.

Kirk annuì, rigido. Spock aveva ragione. – La signorina Dupree cenerà con me. Questo incontra la vostra approvazione, spero.

– Ho semplicemente richiesto una necessaria informazione, capitano. Non era mia intenzione offendere.

– No, certo che no, signor Spock. Mi dispiace. – Sentendosi all'improvviso molto simile a un tiranno, Kirk si diresse in fretta verso il turboelevatore, nella speranza di andare via dal ponte prima di prendersela con qualcun altro.

## CAPITOLO VI

La porta dell'alloggio si aprì e James Kirk si girò giusto in tempo per vedere la figura di Albert Schang che entrava barcollando; Schang teneva in equilibrio un vassoio sul palmo di ciascuna mano, e per un momento pieno di tensione, rimase sospeso l'interrogativo se il giovane avrebbe raggiunto la salvezza del tavolo senza perdere quel poco di equilibrio che gli rimaneva e senza far cadere a terra entrambi i vassoi.

Schang raggiunse il tavolo e depose il primo vassoio davanti a Kirk, aggirandolo e collocando quindi il secondo davanti a Gilla Dupree.

– Per adesso va bene così, signore? – chiese Schang, mettendosi languidamente sull'attenti.

Kirk annuì. Se non altro, gli ultimi giorni gli avevano concesso il tempo per inculcare in quel giovanotto almeno le nozioni elementari dell'etichetta militare. – Potete scoprire i vassoi.

– Oh, certo, capitano. – Schang sollevò entrambi i coperchi, rivelando due piatti fumanti di cucina tradizionale cinese. Kirk aveva scelto di persona i vegetali fra quelli prodotti nei giardini idroponici e, per rispetto alle convinzioni religiose di Gilla, anche lui si era astenuto dalla carne.

– E portate il vino – aggiunse.

– Adesso?

– Sì, adesso.

– Ma devo rifare tutta la strada fino alla cambusa.

– Allora credo che dovrete proprio fare una passeggiata.

Schang si accigliò, accennò a dire qualcos'altro, poi ci ripensò, si voltò e uscì. Kirk sospirò: per anni, aveva stoicamente sopportato le condizioni della vita di bordo senza l'aiuto di un cameriere personale e adesso che ne aveva uno sapeva di aver avuto ragione fin dall'inizio nel rifiutarlo. D'altro canto, Albert Schang non era certo il cameriere ideale e la maggior parte dei capitani lo avrebbe già fatto mettere ai ferri da parecchio tempo.

Gilla contemplò il cibo che aveva davanti con un sorriso esitante. – Ha un aspetto invitante. E queste che cosa sono? – La donna sollevò un paio di bastoncini di legno fra le dita. – Sono passati alcuni anni dall'ultima volta che ho usato le bacchette.

– Volete che vi mostri come si fa?

– No, credo di ricordarlo.

– Allora forse è meglio che lo mostriate voi a me. Temo che sia passato parecchio tempo anche per me.

La porta scivolò di lato e Schang entrò, tenendo un piccolo tubo di plastica stretto in una mano. Lo depose al centro del tavolo e guardò verso Kirk. – Niente altro, signore?

Il capitano scosse il capo, lieto di liberarsi di lui. – Potete andare.

– Bene, suonate se mi volete: sarò nella sala mensa dell'equipaggio. Anche per me è ora di cena, sapete.

– Salutate – gli ricordò Kirk, automaticamente.

– Oh, certo. Chiedo scusa. – Schang sollevò una mano floscia verso la testa, girò sui tacchi e uscì.

Kirk lo seguì con lo sguardo, scuotendo il capo, poi allungò la mano e prese il tubo: lo scosse gentilmente, sollevò il coperchio con il pollice e piegò il recipiente sul bicchiere di Gilla. Un denso fluido latteo scaturì

lentamente dal tubo. – Quanto ne volete? – chiese Kirk, mentre serviva da bere.

– Soltanto un poco, per favore. Non ho bevuto niente di alcoolico da tanto tempo che l'idea mi preoccupa.

Kirk coprì con il fluido il fondo del bicchiere, poi ne versò una pari quantità nel proprio. – Dategli un minuto di tempo – avvertì. – Si dovrebbe espandere con l'aria. – Mentre parlava, il liquido contenuto in entrambi i bicchieri cominciò a frizzare rumorosamente. – È l'annata migliore che abbiamo a bordo. Naturalmente, non è vino terrestre, ma dicono che i vigneti di Ossium IV siano quasi altrettanto buoni.

Il bicchiere di Gilla era pieno per metà di un liquido ambrato; lei lo portò alle labbra e bevve un sorso con esitazione. – È eccellente – si complimentò, posando il bicchiere. – In effetti, questa è parte del mio problema. Adoro il buon vino ma, essendo una Jain, devo considerare l'uva, perfino quella strutturata artificialmente, come una forma di vita relativamente elevata.

– Oh, mi dispiace. – Kirk guardò il piatto della donna: pomodori, fagioli, castagne, pezzi di cipolla, peperoni. Se l'uva era una forma di vita elevata, che dire di quei vegetali? Si sentì stringere lo stomaco. – Se preferite non mangiare...

– Oh, no. – Gilla rise teneramente, placando la sua preoccupazione. – Non intendevo sottintendere una cosa del genere. A patto che sia qualcun altro a cucinare il cibo, a commettere l'omicidio vero e proprio, allora è accettabile che io mangi le spoglie morte. Se così non fosse, noi Jain moriremmo di fame in massa.

– Capisco – disse Kirk.

– Davvero? – sorrise lei. – No, non capite, ma non mi aspetto il contrario. La mia religione è molto antica e gran parte di essa sembra avere pochissimo senso nel nostro mondo moderno. Per me, non è la lettera dei suoi precetti ad avere importanza, bensì l'ottica con cui si considera l'esistenza, la filosofia di vita che essi hanno alle spalle. Io credo che il rispetto di tutte le forme di vita, perfino del vento e delle rocce, sia una cosa importantissima da possedere.

– Non posso obiettare a questo riguardo, comunque noto che non portate più la mascherina da chirurgo.

– Un precetto inteso alla lettera, che per di più tende a ostacolare le comunicazioni con le altre persone. Ritengo che anche questo sia importante.

– Lo so.

– Come mai?

– Si capisce dal vostro lavoro. Dimenticate che nessun artista può mai essere uno sconosciuto per qualcuno che abbia familiarità con il suo lavoro. – Kirk bevve il vino e giocherellò con il cibo. Usando le bacchette con maggior perizia, Gilla mangiava più in fretta di lui.

– Volete qualcos'altro? – chiese Kirk, quando vide che aveva finito. – Io gradirei un po' di dessert.

Gilla scosse il capo. – Mi basterà finire il vino – rispose, battendosi un colpetto sullo stomaco, sotto il tavolo. – Mi sento sazia. – Indossava un lungo abito bianco simile a quello che portava sulla Base Stellare. – Era delizioso.

– Era buono – convenne Kirk, finendo a sua volta di cenare. – Fra poco arriveremo a destinazione. So che dovete essere impaziente di rivedere vostro padre, ma vorrei che avessimo il tempo per un'altra cena come questa.

– Lo vorrei anch'io – sorrise lei. – Ma cosa mi dite di voi, capitano? Siete impaziente di vedere mio padre?

– Non capisco. Dovrei esserlo?

– So che ormai dovete essere al corrente della sua identità. Scommetto che il commodoro vi ha detto tutto quando eravamo alla Base Stellare. Kell il traditore, credo che sia conosciuto così. Avete intenzione di arrestarlo?

– Non lo so – rispose Kirk, in tutta onestà. – Dipenderà dalla situazione. Per quanto ne sappiamo, Kell non ha mai violato la fiducia accordatagli dalla Federazione.

– Sapete perché se n'è andato?

La domanda di Gilla colse Kirk di sorpresa. – No. C'è qualcuno che possa spiegarlo, a parte lo stesso Kell?

– Io posso.

– Allora... allora vorreste farlo?

– Mio padre rimase coinvolto in un incidente. Era il capitano di una grossa astronave, grande quasi quanto la vostra, e insieme a due ufficiali scientifici subordinati aveva preso una navetta, allontanandosi dall'astronave per indagare su un oggetto simile a un quasar, distante parecchi parsec. A quanto pare, accadde che l'intensa forza gravitazionale dell'oggetto danneggiò la navetta. Il sistema di comunicazioni andò distrutto e si sviluppò una grave perdita nelle scorte di carburante. Mio

padre effettuò alcuni calcoli e determinò che la navetta, con la massa che aveva, non poteva arrivare fino all'astronave.

– Non tentò di espellere il superfluo? – chiese Kirk.

– Sì. Espulse dalla navetta tutto quello che c'era a bordo e rifece i calcoli, ma il peso si rivelò ancora eccessivo, per poco più di novanta chili. Tradotto in termini di viaggio, questo corrispondeva a parecchie centinaia di migliaia di chilometri, e anche così vicino, non avrebbero potuto contattare comunque la nave madre. Mio padre pesava novanta chili, quindi s'infilò una tuta, che aveva conservato appunto in previsione di una simile eventualità, e uscì dal portello a tenuta stagna.

– Rimase isolato nello spazio – commentò Kirk. Quello era il destino più temuto da ogni uomo che avesse mai prestato servizio nello spazio. – Quanto tempo ci volle perché sopraggiungessero i soccorsi?

– Ventisette giorni – rispose Gilla. – Risultò che anche gli strumenti di navigazione della navetta erano rimasti danneggiati e i due ufficiali scientifici non raggiunsero la nave, ma vennero ritrovati per puro caso.

– Quasi un mese – riflettè Kirk, cercando di non lasciar trapelare il proprio orrore. Trovandosi soli nella vastità del vuoto, con l'unica compagnia delle stelle, c'erano stati uomini forti che erano impazziti in un lasso di tempo molto più breve.

– Da allora, non fu più lo stesso. Non era pazzo, ma era sopravvissuto assaporando il proprio isolamento e riconciliandosi con la totale privazione sensoriale in cui si trovava, e il risultato fu che quando lo trovarono scoprirono che non riusciva più a sopportare il contatto ravvicinato con altri esseri umani. Una cosa del genere lo faceva stare fisicamente male, quindi era letteralmente obbligato a isolarsi. I dottori tentarono di curarlo, ma fallirono, e alla fine lui sentì di non avere altra scelta e diede le dimissioni dalla Flotta Stellare.

– E poi cosa fece?

– In un primo tempo, provò a venire a vivere con me. Naturalmente, io lo lasciavo solo il più possibile, ma così finì per diventare prigioniero del nostro appartamento e arrivò al punto di percepire la presenza degli altri attraverso le pareti. E questo lo faceva stare male.

– Dev'essere stata per voi un'esperienza terribile.

– Immagino di sì, ma onestamente non l'ho mai considerata in questo modo. Lui stava male, e io volevo aiutarlo ma non potevo. Poi i Klingon vennero a sapere delle sue condizioni, non so in che modo. Immagino che tenessero sotto controllo i nostri canali di comunicazione. Comunque, un

loro agente venne a trovare mio padre e gli rivolse una proposta: se avesse acconsentito ad abbandonare la Federazione, i Klingon gli avrebbero dato un pianeta di Classe M tutto per lui, oltre ai viveri e alle attrezzature necessarie per sopravvivere.

– E lui accettò – concluse Kirk, non riuscendo a celare del tutto il proprio disgusto.

– Rifiutò – ribatté, secca, Gilla. – Sapeva qual era il loro intento: i Klingon volevano servirsi di lui per i loro scopi di propaganda. Io lo costrinsi a cambiare idea. Lo supplicai e lo implorai e lo convinsi a dire di sì, perché sapevo che se non fosse andato avrebbe finito con l'uccidersi. Per un Jain, ero già un'adepta di questa religione, il suicidio è un atto ambiguo. Se commesso mediante morte lenta per fame alla fine della propria vita naturale, viene considerato un modo lodevole di morire. Ma il suicidio mediante violenza, e per motivazioni egoistiche, è un omicidio della peggiore specie. Io non volevo che facesse una cosa del genere.

– Perché non è mai stato reso pubblico tutto questo? – chiese Kirk.

– Non lo immaginate? La Federazione avrebbe mai acconsentito ad ammettere che ci fossero buone e valide ragioni perché mio padre scegliesse di andare a vivere fra i Klingon? La Federazione lo aveva trattato orribilmente, non gli aveva dato la minima possibilità di condurre un'esistenza produttiva, aveva spezzato la sua volontà e poi lo aveva ignorato, e questo deve aver causato un terribile imbarazzo nelle alte sfere, che preferirono quindi marchiarlo come un traditore e lasciar passare il resto sotto silenzio. Io ho cercato di modificare quell'immagine, ma nessuno mi ha mai ascoltata.

– Non avete più avuto notizie di vostro padre, da quando se n'è andato?

– Non direttamente. Un diplomatico mi ha aiutata... un amico. Mi ha detto che mio padre aveva lasciato l'Impero Klingon, perché i Klingon gli avevano mentito... lui aveva saputo fin dal principio che lo avrebbero fatto. Durante gli ultimi anni, ho sempre cercato di rintracciarlo e ora ci sono riuscita.

– Su NC513-II. Su Heartland.

– Sì.

Kirk la scrutò con attenzione, poi allungò la mano verso il contenitore del vino e Gilla non sollevò obiezioni quando lui riempì entrambi i bicchieri. – Concedetemi un minuto – disse Kirk – poi vi parlerò di quel pianeta.

– Mi piacerebbe saperne qualcosa.

– E a me fa piacere dirvelo.

## CAPITOLO VII

James Kirk e Gilla Dupree sedevano spalla a spalla sulla piccola cuccetta che occupava un angolo dell'alloggio privato di Kirk. Girandosi leggermente, entrambi sollevarono i bicchieri di vino e li accostarono uno all'altro. – Ora ditemi – chiese Gilla, dopo che ebbero bevuto – che tipo di pianeta è Heartland? Non è un nome strano, per un mondo alieno?

– Io posso fornirvi soltanto le informazioni contenute nel computer di bordo. Heartland è il nome con cui gli alieni indicano il pianeta. Quanto a loro, si definiscono Danon, e si ritiene che ne esistano soltanto poche centinaia, che vivono tutti in un unico villaggio. I Danon sono una delle razze intelligenti più antiche che siano mai state scoperte. Alcuni eoni fa, hanno occupato vaste porzioni della galassia e può darsi perfino che abbiano visitato la Terra nella sua epoca preistorica. Quando la loro Civiltà è crollata, sono tornati sul loro pianeta d'origine, Heartland, e ora sono prossimi all'estinzione. Quanto a Heartland, si tratta di un mondo di Classe M, con vasti oceani, grandi foreste e una notevole vegetazione naturale. Quarant'anni fa, con il permesso dei Danon, si è fatto un tentativo per stabilire una colonia umana nell'area vicina al villaggio dei nativi. Nell'arco di un anno, il tentativo ha dovuto essere sospeso perché tutti i membri della colonia erano impazziti.

– Davvero strano. Come mai?

– Non è mai stato stabilito. Si sospettò di una malattia, ma non si trovarono mai le prove di un'infezione biologica, e nessuno dei pazienti guarì. Heartland, naturalmente, venne messo sotto stretta quarantena: andandovi, vostro padre ha violato una legge della Federazione.

– Credete che a lui importi? Oppure a me?

– No, ma non spiega perché vi sia andato.

– Non ne ho idea – rispose Gilla, scrollando le spalle.

– Allora immagino che dovremo chiederlo a lui. – Kirk si alzò in piedi, vuotando il bicchiere. – A proposito di andare in qualche posto, vi piacerebbe fare due passi? A bordo della nave c'è qualcosa che vorrei mostrarvi. Sono certo che vi piacerà.

Gilla lo fissò, reclinando leggermente il capo e sorridendo. – Dove? Credevo di aver visto tutto, a bordo, tranne quei posti in cui il personale

della sicurezza non mi lascia entrare.

– Avete visitato l'erbario?

– No. Di cosa si tratta?

– Preferisco mostrarvelo. – Le prese la mano e l'aiutò ad alzarsi. – Non è lontano.

Prima di uscire dalla cabina, Kirk suonò per chiamare Schang, che arrivò poco dopo, masticando e a bocca piena. – Io sarò nell'erbario con la signorina Dupree. Non voglio essere disturbato, a meno che non si tratti di una grave emergenza. Avete capito?

– Certo, capitano.

– E potete sparecchiare, mentre non ci sono.

– Non avevo ancora finito di cenare.

– Dovrete farlo più tardi.

– Non ci sarà un più tardi. Stanno chiudendo la mensa, per questo turno.

– La prossima volta, mangiate più in fretta.

Kirk condusse Gilla fuori della stanza. – Quel vostro cameriere mi sembra un po' sprovveduto – commentò la donna, mentre aspettavano il turboelevatore.

– È nuovo a bordo – rise Kirk. – Ma sta imparando.

Lei lo contemplò con l'aria di chi la sa lunga. – La cosa non mi sorprende, avendo voi come insegnante.

– Dovrebbe essere un complimento?

– Non ne sono certa. Ho l'impressione, capitano Kirk, che voi possiate essere il più spaventoso degli uomini, quando volete.

– Io? Ma se sono mite come un agnello. – Stavano viaggiando sull'ascensore orizzontale.

– Un agnello, forse, ma con denti molto appuntiti. Credo che il vostro cameriere concorderebbe con la mia valutazione.

L'erbario era la sala che Kirk amava di più, a bordo dell'*Enterprise*. Non appena furono entrati e le porte si furono richiuse automaticamente alle loro spalle, i due si arrestarono e rimasero immobili. L'erbario era un giardino che conteneva delizie terrestri e aliene, un luogo dove migliaia di varietà di piante crescevano libere. Gilla emise un sospiro ansioso ed eccitato e si avviò in fretta lungo il sentiero di terra battuta; seguendola a un'andatura più pacata, Kirk la trovò accoccolata ai piedi di un grande rododendro, con le mani unite a coppa. – Guardate, ho preso una farfalla, nera con le macchie arancione. È la cosa più bella che abbia visto da anni.

– Ed è vera, per di più. – Kirk si accoccolò accanto a lei. – Non è un

ologramma o un facsimile. Ma non sono animali comuni sulla Terra?

– Io non vivo più sulla Terra. L'ho lasciata quando mio padre se n'è andato e mi sono trasferita su Luna. Cerco di tenere un piccolo giardino personale, ma non esiste, se confrontato a questo. Guardate. Perfino il cielo è azzurro.

– Ecco, quello è dipinto. – Il profumo combinato dei numerosi fiori minacciava di sopraffargli le narici; un delicato vento artificiale soffiava fra gli alberi, accarezzando i lunghi capelli neri di Gilla.

– Gli antichi pensavano che il cielo fosse dipinto. Ha importanza che fossero in errore allora e nel giusto adesso?

Aprì le mani. Per un momento, la farfalla rimase immobile, rivelata in tutto il suo splendore mentre se ne stava sul palmo della sua mano, ferma e misteriosa quanto il vuoto. Poi, di colpo, agitò le ali e volò in alto e lontano, sorvolando il sentiero e arrestandosi sul bocciolo di un ranuncolo.

Kirk si alzò, spazzolandosi via il terriccio dai calzoni. – Vedete? Vi avevo detto che questo posto vi sarebbe piaciuto.

– Oh, mi piace. È così profondamente intimo. Posso capire come mai lo consideriate un grande lusso, dovendo rimanere nello spazio per così lunghi periodi di tempo. Non c'è nessun altro che venga qui?

– Tutti hanno il permesso, ma sono in pochi a farlo, a parte i biologi, che però sono più interessati a raccogliere campioni e a effettuare ricerche che a rilassarsi a contatto con le meraviglie della natura.

– Non capisco. Io potrei rimanere qui per sempre.

Senza riflettere, Kirk si protese verso di lei, circondandole la schiena con le mani fino a sentire le ossa della spina dorsale. Gilla sollevò il mento, con gli occhi chiusi, aspettando il bacio.

Il comunicatore fissato alla cintura del capitano trillò sonoramente.

– Dannazione – fece Kirk, indietreggiando di un passo.

– Gli occhi degli dèi ci stanno osservando, capitano – rise Gilla.

– Per il bene di chi mi sta chiamando, spero proprio che si tratti di qualcosa del genere. – Kirk si accostò il comunicatore portatile alle labbra. – Parla il capitano Kirk – disse.

– Sono Spock, capitano. Chiedo scusa per l'interruzione, ma il vostro cameriere mi ha detto dove potevo trovarvi.

– Sì? – fece Kirk, cercando di evitare che l'irritazione gli trapelasse dalla voce.

– Il signor Scott ha riferito dalla sala macchine che esiste la possibilità di un guasto ai motori. Sembra che stiamo perdendo velocità.

– Che cosa dice il computer?

– Il suo responso è negativo, capitano.

– Allora è improbabile che si tratti di un problema serio.

– Infatti, ma ho ritenuto mio dovere informarvi.

– Avete fatto la cosa giusta, signor Spock. – Se la natura del guasto si fosse rivelato grave, Kirk non si sarebbe voluto trovare a dover spiegare in seguito che cosa stesse facendo nell'erbario durante un'emergenza. – Arriverò su fra pochi istanti.

– Come volete, capitano.

Non era quello che Kirk voleva; si assicurò di nuovo il comunicatore alla cintura e si voltò a guardare Gilla. – Il dovere mi chiama – disse soltanto.

– Vi aspetterò qui – rispose lei, con un sorriso comprensivo.

– Può darsi che non torni per qualche tempo. Sono certo che non è successo nulla di serio, ma dovrò comunque aspettare che la causa del problema sia stata localizzata ed eliminata.

– Io non ho altro da fare. – Protendendosi in avanti, quasi di scatto, Gilla gli sfiorò la guancia con le labbra. – E questo posto mi piace.

Quel bacio, per quanto potesse essere sembrato superficiale, andò dritto alla testa di Kirk che, nel dirigersi verso il ponte, si sentì come se stesse cavalcando il vento.

## CAPITOLO VIII

*Diario del Capitano, Data Astrale 4246.7:*

*In seguito al nostro arrivo a Heartland, ho ordinato al timoniere di porre la nave in orbita intorno al pianeta. Un immediato e completo esame della superficie mediante i sensori avrà inizio non appena ottenuta un'orbita stabile. Visto dallo schermo, Heartland appare come risulta essere in base ai rapporti: un lussureggiante pianeta di Classe M, con grandi oceani e una notevole vegetazione continentale, quindi un ambiente eccellente per la colonizzazione umana. Durante la permanenza qui, ho intenzione di indagare sul problema della permanente quarantena in modo da poter avanzare consigli sul da farsi al momento della partenza. La nostra passeggera, Gilla Dupree, rimane in osservazione in infermeria. La natura esatta della sua malattia, ammesso che di malattia si tratti, non è ancora stata determinata.*

– Ancora nessun rapporto, tenente? – chiese il capitano James Kirk,

girando la poltrona di comando in modo da trovarsi di fronte alla snella figura bruna dell'addetta alle comunicazioni, il tenente Uhura. La donna sedeva davanti alla sua consolle, sulla sezione sopraelevata del ponte.

– No, signore. Sto continuando a trasmettere il messaggio da voi richiesto, a intervalli di due minuti, ma non c'è stata risposta.

– Bene, continuate a provare. Signor Spock? – Kirk ruotò ancora la poltrona. – Cosa potete dirmi? – Il vulcaniano era in piedi di fronte allo schermo della biblioteca del computer.

– Heartland sembra essere uno dei pianeti più abitabili della galassia. Ho già catalogato quasi settecento principali forme di vita indigene.

– L'atmosfera? – volle sapere Kirk.

– Come riferito. Una perfetta miscela di ossigeno e azoto nella proporzione di ottanta a venti.

– Nessuna indicazione di forme di vita intelligenti, a parte l'unico villaggio di cui si conosce l'esistenza?

– No, capitano, niente.

– Allora sembra molto probabile che Kell viva là.

– Sì, così sembrerebbe.

– Avete calcolato la popolazione del villaggio?

– Sto provvedendo adesso. – Spock si protese maggiormente verso la consolle. – Centonove forme bipedi – riferì quindi, tornando a raddrizzarsi.

– Una delle quali potrebbe essere Kell?

– Esatto. È ovvio che la cifra non è precisa.

– Ma mi sembra comunque un po' troppo bassa. Controllate con il computer e vedete se riuscite a individuare l'entità della popolazione ai tempi della colonia.

– Sono già in possesso di quel dato, capitano. All'epoca dell'insediamento della colonia umana su Heartland, la popolazione indigena dei Danon ammontava a quattrocentocinquantasette unità.

– Allora sembra che decresca in maniera costante.

– Sì, capitano.

– E questo rapido declino in appena quarant'anni tenderebbe a indicare che l'estinzione definitiva non può essere molto lontana.

– A parte l'eventualità di una ripresa, direi proprio di sì.

Kirk annuì, consapevole del fatto che stava semplicemente ragionando ad alta voce. – Continuate pure il vostro lavoro, signor Spock.

Le porte del turboelevatore si aprirono e Kirk si voltò in tempo per vedere il dottor McCoy che arrivava sul ponte. Il medico attraversò subito

la stanza e si arrestò accanto alla poltrona del capitano. – Qualcosa d'interessante, Jim? – chiese, osservando il grande schermo visore e il panorama del pianeta sottostante.

– Nulla che non ci aspettassimo. Negli ultimi quarant'anni, la popolazione dei Danon è scesa da quattrocento a cento unità.

McCoy emise un fischio sommesso. – Questo significa che il loro numero è appena sufficiente perché abbiano una stabile base di riproduzione. La cosa dovrebbe interessare a qualcuno, al Comando della Flotta Stellare.

– Lo spero – rispose Kirk. – Non mi piacerebbe affatto di essere venuto fin qui di mia iniziativa per poi tornare indietro a mani vuote.

– Allora non avete ancora trovato Kell?

Kirk scosse il capo e indicò il tenente Uhura. – Stiamo chiamando il villaggio a intervalli di due minuti: se si trova là, evita di rispondere.

– Perché dovrebbe farlo? Da quanto ho capito, non gli piace la gente.

– Allora Gilla ha raccontato la sua storia anche a voi – osservò Kirk, scrutando il dottore con curiosità.

– Ieri, e ne sono lieto. Per tutti questi anni, ho considerato Kell uno spregevole traditore, ma ora credo di capirlo un po' meglio.

– Ho detto a Uhura di citare il nome di Gilla nel messaggio. Credo che questo lo dovrebbe far uscire allo scoperto, anche se tutto il resto dovesse fallire.

– E se non accadesse? Cosa intendete fare, in quel caso?

– Dovremo scendere nel villaggio e guardarci intorno di persona.

– E se lui non fosse là?

– Allora saremo nei guai. – Kirk indicò lo schermo visore. – È un grosso pianeta.

Una densa massa di nuvole scure copriva un quarto del continente settentrionale, il più esteso. – Quella sembra neve – commentò McCoy.

– Nel nord è inverno.

– Ma il villaggio dei Danon non è al sud?

– Si trova vicino all'equatore, dove probabilmente il clima è abbastanza mite per tutto l'anno.

– Questo è un motivo in più perché Kell si trovi là. Quando e se deciderete di scendere sul pianeta, accertatevi di lasciare un posticino per me nella squadra di sbarco.

– Voi? Perché? – chiese Kirk, alquanto sorpreso. Capitava di rado che McCoy si offrisse volontario per questo genere di missioni, lasciando a

Kirk il compito di decidere se la presenza del medico fosse necessaria o meno.

– Perché se dovesse succedere anche a voi quello che è successo ai coloni, avrete bisogno di un dottore. Una psicosi di massa non è uno scherzo.

– Non sono state trovate prove che la pazzia avesse cause biologiche.

– Comunque, preferisco venire con voi. Heartland è pur sempre un pianeta alieno, per quanto possa sembrare bello visto dallo schermo. Non c'è nulla che prescriva che debba adeguarsi alle nostre aspettative.

Questo era un punto su cui Kirk non poteva trovare da ridire. – Se volete venire, Bones, siete il benvenuto. Ma cosa mi dite di Gilla? Non ci sono rischi a lasciarla già da sola?

– Ho ordinato che fosse dimessa dall'infermeria. – McCoy si girò a guardare in direzione delle porte del turboelevatore. – In effetti, mi aspetto che arrivi qui da un momento all'altro.

– Allora non ha nulla? – Kirk non poté nascondere il sollievo che gli trapelava dalla voce. Nel tre giorni trascorsi da quando era tornato nell'erbario e aveva trovato Gilla Dupree priva di sensi, non aveva cessato di preoccuparsi per lei un solo istante.

– Non ho ritenuto che ci fossero ulteriori motivi per tenerla sotto osservazione.

– Allora si è trattato soltanto di un altro svenimento?

– Sì – rispose McCoy, con modi un po' vaghi. – È stato uno svenimento.

Kirk lo guardò con aria sospettosa. – E che altro? Mi state nascondendo qualcosa, Bones, lo sento.

McCoy rise e posò una mano sulla spalla di Kirk. – Dannazione, Jim, non siate sciocco. Sapete come siamo noi dottori: difficili da mettere con le spalle al muro. Quella donna non ha nulla che non vada. Sta benissimo.

– Capitano Kirk? – chiamò una voce alle loro spalle.

Il capitano girò la sedia: il tenente Uhura gli stava rivolgendo un cenno. – Ricevete qualcosa? – le chiese.

– Credo di sì, signore. È un segnale, molto vago.

Kirk si alzò e attraversò la stanza, seguito da McCoy. – Viene dal villaggio? – chiese, fermandosi in piedi dietro la sedia del tenente.

– No, ma è vicino a esso. Sto cercando di localizzare... – Uhura mosse le mani sulla consolle. – Ah, credo di averlo, adesso. – Ci fu una scarica di statica, poi la donna annuì. – È qui, ma non sta trasmettendo.

Kirk si protese in avanti. – Fatemi provare a parlargli.

Uhura girò una manopola e mosse un interruttore. – D'accordo, signore, procedete pure.

## CAPITOLO IX

– Qui parla il capitano James T. Kirk dell'astronave *Enterprise*. Per favore, identificatevi e spiegate il motivo della vostra presenza su Heartland – disse Kirk, nel microfono.

La voce che gli rispose era appena udibile a causa del fruscio della statica. Comunque, era una voce d'uomo, anche se acuta al punto di essere quasi stridula. – *Enterprise?* Avete detto *Enterprise?* Che cos'è? Una nave?

– Vi ho chiesto d'identificarvi. Siete Kell? Jacob Kell?

– Chi? Parlate più forte, non riesco a sentirvi.

Kirk tentò di esprimersi più lentamente. – Jacob Kell. Voi siete Kell?

Dalla consolle scaturì uno scoppio di risa, poi la statica venne meno di colpo e la voce poté essere udita distintamente. – Io mi chiamo Bates, Reni Bates. Chi diavolo è Jacob Kell?

Kirk lanciò uno sguardo a McCoy, che assunse un'espressione perplessa e scrollò le spalle. – Signor Bates – riprese il capitano – cosa ci fate su Heartland? Siete consapevole che il pianeta è stato posto in quarantena dalla Federazione, quarant'anni fa?

– Sono stato qui per tutto quel tempo, capitano, anzi, di più. Sono qui praticamente da sempre: Heartland è la mia casa.

– Sembra che quest'uomo sostenga di aver appartenuto all'originale gruppo di coloni – osservò a bassa voce Spock, che si era unito al gruppetto raccolto intorno alla consolle.

– È possibile? – chiese McCoy.

– Tutto è possibile – rispose Kirk. – Dovremo effettuare un controllo con il computer: dovrebbe esistere una lista con i nomi dei coloni giunti sul pianeta e un'altra con quelli di coloro che in seguito ne sono stati evacuati.

– Provvedere subito, capitano – si offrì Spock, affrettandosi a tornare alla biblioteca del computer.

– Naturalmente – aggiunse McCoy – è anche possibile che si tratti proprio di Kell e che stia mentendo.

– Ma perché? Se è Kell, non era obbligato a rispondere ai nostri segnali. – Kirk tornò a protendersi verso la consolle. – Signor Bates, potete dirmi qualcosa di voi? Come siete arrivato su Heartland? Quanti anni avete

adesso?

– Quanti anni? – Bates rise ancora, una risata priva di allegria, per lo meno come scaturì dalla radio. – Non chiedetemi una cosa del genere, capitano. Si sono portati via orologi e calendari quando hanno prelevato i pazzi. Io ho soltanto il giorno e la notte per orizzontarmi, capitano, il sole che sorge e il sole che tramonta, ma non conto quante volte avviene.

– È a conoscenza di quanto è successo ai coloni – osservò Kirk, guardando verso McCoy.

– Anche Kell potrebbe esserlo.

Il capitano annuì. Spock stava continuando le ricerche presso la biblioteca del computer, quindi Kirk decise di tentare un'altra tattica con Bates, considerato che il computer gli avrebbe comunque detto tutto quello che voleva sapere sulle origini di quell'uomo. – Signor Bates, siete certo di non sapere nulla di un uomo chiamato Kell? Siete l'unico umano presente su Heartland? Sapete se ce ne siano altri?

Seguì una lunga pausa prima che Bates parlasse ancora, e Kirk poté avvertire la sua esitazione. – Kell è un uomo grosso? – chiese poi. – Con grandi mani e la testa calva?

– Sembra lui, sì – rispose Kirk.

– Allora è qui. Non conoscevo il suo nome, non stavo cercando di mentirvi.

– Vi credo, signor Bates.

– Sta con i Danon.

– Nel villaggio?

Bates ridacchiò per qualcosa di umoristico che lui solo conosceva. – Quello è il solo posto in cui si possono trovare i Danon.

– Ho effettuato il controllo delle liste, come avevate richiesto, capitano – annunciò Spock, avvicinandosi. – Il nome di Reni Bates compare nell'elenco dei coloni.

– È stato evacuato?

– No. Quando giunse la squadra di soccorso, lui mancava all'appello. Fu organizzata una ricerca, ma invano, e si suppose che Bates fosse morto.

– Come abbiamo detto prima – commentò McCoy, annuendo pensosamente – il pianeta è grande.

Kirk tornò a girarsi verso la consolle. – Signor Bates, voglio chiedervi se... – Un'ondata di statica scaturì dal ricevitore, costringendo Kirk al silenzio. Poi la statica aumentò di volume fino a trasformarsi in un rabbioso ruggito. Kirk si premette le mani sulle orecchie, finché il suono

non cessò all'improvviso.

– Dannazione – disse il capitano – ha interrotto.

– Può darsi che la trasmissione si sia interrotta da sola, signore – avvertì Uhura, lavorando freneticamente alla propria consolle senza risultato apparente. – Il segnale era molto debole fin dall'inizio.

– Non mi meraviglia – interloquì McCoy – se si considera che la sua radio è vecchia di quarant'anni.

– Era mio padre, quello con cui stavate parlando?

Kirk si girò, sorpreso. In un momento imprecisato, durante la sua conversazione con Reni Bates, Gilla Dupree era giunta sul ponte e ora lo stava fissando con occhi roventi e colmi di rabbia. Quella era la prima volta che Kirk la vedeva sveglia, da quando l'aveva lasciata sola nell'erbario, tre giorni prima, e si mosse verso di lei. – Gilla, state bene?

La donna lo squadrò con freddezza, rigida nell'atteggiamento. – Sto benissimo. Ma vi ho rivolto una domanda, capitano. Quello era mio padre?

Kirk si bloccò sui suoi passi. – No, era un altro uomo, che dice di chiamarsi Reni Bates. Può essere appartenuto al gruppo che quarant'anni fa tentò di colonizzare Heartland.

– Ha visto mio padre?

– Sì, sostiene di sì.

– Dove?

– Nel villaggio dei Danon.

– Allora dobbiamo andarci. Immediatamente.

Kirk la osservò con sospetto. La donna sembrava sotto un'enorme tensione, e tutto il suo corpo era teso come una molla. Kirk guardò verso McCoy, ma il dottore si rifiutò d'incrociare il suo sguardo.

– Probabilmente ci andremo – rispose – alla fine.

– Voglio andarci adesso.

– Capitano, posso avanzare un suggerimento? – interloquì Spock.

– Sì, certo – rispose Kirk, grato per quel momento di respiro all'inesplicabile ostilità dimostrata da Gilla. – Dite tutto quello che volete.

– Secondo me, la linea d'azione più saggia sarebbe quella di parlare direttamente con questo Bates, prima di tentare di entrare nel villaggio alieno. Se Bates ha effettivamente vissuto su Heartland per quarant'anni, possiede di certo informazioni che non sono reperibili nelle scarse fonti ufficiali a nostra disposizione.

Kirk annuì. Il vulcaniano non aveva fatto altro che esprimere ad alta voce quelli che erano i suoi pensieri e si chiese se anche lui ne fosse

consapevole e se avesse parlato deliberatamente, per deviare su se stesso parte dell'ira di Gilla. – Si dà il caso che io condivida la vostra valutazione, signor Spock. Seguiremo il vostro suggerimento.

– E mio padre? – chiese Gilla, con la voce che le saliva bruscamente di tono.

Kirk cercò di essere diplomatico. – Se si trova nel villaggio dei Danon, è improbabile che vostro padre vada da qualsiasi parte. Su questo pianeta c'è qualcosa che quarant'anni fa è riuscito a far impazzire quasi cento persone e io ho la responsabilità di sapere tutto il possibile su ciò a cui sto andando incontro prima di rischiare la vita dei miei uomini.

– Io non sono un membro del vostro equipaggio, capitano.

– Ma siete sotto la mia autorità, quindi mi aspetto che obbediate ai miei ordini.

L'ira aumentò d'intensità negli occhi di Gilla, che rimase immobile, rigida e con le mani serrate lungo i fianchi, apparentemente incerta se ribattere o meno. Alla fine, senza aggiungere un'altra parola, si girò di scatto e si diresse verso il turboelevatore. Le porte si aprirono e lei le oltrepassò, scomparendo un momento dopo dal ponte.

– Non lasciate che il suo atteggiamento vi turbi – dichiarò McCoy, in tono rassicurante, e si portò accanto a Kirk. – In realtà, non è arrabbiata con voi.

– Se non lo è, è stata molto brava a trasmettere quest'impressione.

– È preoccupata ed è spaventata. Io lo so... ho parlato con lei di questo, prima. Ha una paura tremenda che alla fine si scopra che dopotutto suo padre non si trova qui e di dover ricominciare daccapo con le ricerche.

– Ma io le ho detto che è qui, e questo l'avrebbe dovuta rendere felice.

– Non necessariamente. Non lo ha ancora visto, e neppure voi, già che ci siamo: tutto quello su cui possiamo basarci sono le parole di Bates, e Bates non conosceva neppure il nome di Kell. Aspettiamo di sapere con certezza se suo padre è qui e vedrete che allora il suo comportamento cambierà.

– Spero che abbiate ragione, per il suo bene – ribatté Kirk, girandosi ed entrando subito in azione. – Tenente Uhura, voglio che individuiate il luogo esatto in cui si trova Bates e che riferiate i dati alla sala del teletrasporto. Signor Spock, contattate il signor Scott e avvertitelo di presentarsi immediatamente a rapporto sul ponte. Dottor McCoy, probabilmente vorrete fare qualche controllo in infermeria, dal momento che non possiamo sapere con certezza quanto durerà la nostra assenza.

Durante il breve trambusto che avvolse il ponte, Kirk tornò alla poltrona

di comando; cercò quindi d'interessarsi ai particolari della geografia di Heartland che apparivano sullo schermo, ma i suoi pensieri continuarono a tornare a Gilla Dupree. Dannazine a quella donna, non aveva idea di cosa significasse essere responsabili della vita di più di quattrocento persone?

– Jim, credo che ci sia qualcos'altro di cui dovremmo discutere.

Kirk sollevò lo sguardo su McCoy, sorpreso di trovarlo ancora sul ponte. – Certo, Bones, di che si tratta?

– Deduco che abbiate intenzione di scendere sulla superficie del pianeta nel prossimo futuro.

– Sì, non appena possibile.

– Gilla sarà inclusa nella squadra di sbarco?

Kirk scosse il capo. – Questo probabilmente contribuirà a farla arrabbiare ancora di più con me, ma la risposta è no: un pianeta che ospita tanti enigmi irrisolti come quelli presenti su Heartland non è il posto adatto per una novellina.

– Penso che dovreste riesaminare la vostra decisione.

Kirk rimase sconcertato. Si era aspettato che McCoy si dichiarasse energicamente a favore della decisione di lasciare Gilla a bordo, se non altro in considerazione delle sue delicate condizioni di salute. – Vi dispiacerebbe spiegarmi perché, Bones?

– È il mio parere medico, Jim. Credo che la cosa migliore che possiamo attualmente fare per Gilla sia quella di darle l'opportunità di rivedere suo padre al più presto.

– Parlate come se ci fosse la massima urgenza. Come mai tanta fretta, Bones?

– Ritengo soltanto che sarebbe meglio così – rispose McCoy. – Accontentatevi della mia parola. In fin dei conti il dottore sono io, non vi pare?

E McCoy si allontanò a passo svelto in direzione del turboelevatore, lasciandosi alle spalle un Kirk piuttosto perplesso.

## CAPITOLO X

Non appena ebbe raggiunto la superficie di Heartland, materializzandosi sulle rive di un ampio lago, con le dita dei piedi addirittura nell'acqua, Kirk estrasse il faser e descrisse un cauto giro su se stesso, per familiarizzare con le caratteristiche del nuovo ambiente in cui si trovava. In base ai dati

forniti dai sensori, Heartland possedeva poche forme di vita abbastanza grandi da poter costituire un probabile pericolo fisico, ma era pur sempre un pianeta alieno, dove non si poteva mai dare nulla per scontato.

Dopo aver effettuato un giro completo, Kirk ripose il faser nella cintura e segnalò agli altri membri della squadra di sbarco di raggiungerlo. Aveva portato con sé sette persone in tutto, che erano state trasferite a terra in due gruppi, dato che il teletrasporto non poteva ospitare più di sei corpi di dimensioni umane per volta, e ora tutti erano sparpagliati in vari punti, lungo la riva del lago, e sembrava che godessero di buona salute. Oltre a McCoy e a Spock, Kirk aveva scelto altri tre uomini perfettamente capaci di badare a se stessi in situazioni di emergenza: il tenente Sulu e due guardie di sicurezza, Mosley e Doyle. Il settimo membro appartenente all'equipaggio dell'*Enterprise* era Albert Schang. Kirk sperava di non aver commesso un errore a portarlo laggiù, ma il commodoro Schang gli aveva affidato suo figlio perché lo addestrasse e lo istruisse e Kirk, per addestrare un membro dell'equipaggio, non conosceva metodo migliore di quello di scaricarlo su un pianeta alieno e vedere come se la cavava. Quella era la versione della Flotta Stellare dell'antica ordalia medievale.

L'ultimo membro del gruppo di sbarco era presente grazie a una decisione dell'ultimo minuto dato che Kirk, alla fine, in seguito alle continue insistenze di McCoy, aveva acconsentito a permettere che Gilla Dupree li accompagnasse.

La donna fu la prima a raggiungere Kirk. – Credete che sia questo il posto dove vive? – domandò, indicando una capanna di tronchi, piccola ma ben costruita, che sorgeva poco lontano. Kirk aveva già notato l'edificio durante il suo esame iniziale dell'area.

– Tutto quello che possiamo fare è ficcare dentro la testa e vedere se è in casa.

– Mi chiedo quante cose lui sappia sul conto di mio padre.

– Non molto, a quanto sembra. Lo dovremo interrogare, dato che potrebbe sapere quanto basta per darci un'idea della probabile reazione di vostro padre alla nostra visita.

– Intendete dire che potrebbe non volermi vedere affatto?

– Stavo pensando soprattutto a noi, ma considerando il suo passato stato mentale, è possibile che anche questo sia vero.

– Ci avrei dovuto pensare da sola, invece di volermi precipitare quaggiù.

– Eravate ansiosa di vederlo e preoccupata. Lo capisco.

– E tuttavia, avrei dovuto riflettere maggiormente. – Kirk sapeva che la

donna stava cercando di scusarsi per l'ira manifestata sul ponte e accettò le scuse come tali. Ormai, anche gli altri membri della squadra di sbarco avevano raggiunto lui e Gilla.

– Non si notano segni di vita da nessuna parte – commentò McCoy, osservando la capanna. – Una persona sente quasi di non essere la benvenuta.

– Ecco, Bates non ci ha esattamente invitati a scendere per pranzo – replicò Kirk, facendo disporre il gruppo lungo una linea prima di avanzare verso la costruzione. – Tenete i faser nella cintura, ma non dimenticate di averli. Questo tizio non ha visto un altro essere umano, tranne forse Kell, per quarant'anni e non si può prevedere quale sia il suo stato mentale.

Kirk tenne gli occhi fissi sulla porta aperta mentre tutti e otto si avvicinavano alla capanna. Il cielo era una piatta distesa di un azzurro purissimo, senza una nuvola che lo violasse, la temperatura era mite e l'aria secca. Non c'era una brezza degna di questo nome.

Un uomo apparve sulla soglia, e Kirk dovette sbattere le palpebre un paio di volte per essere certo di quello che stava vedendo. L'uomo, Reni Bates?... portava una tunica lunga fino al ginocchio, fatta di pelli di animali; sotto lo sguardo di Kirk si spostò alla luce e si rivelò per un individuo basso, magro e curvo, con un volto molto anziano in cui gli occhi rimanevano però limpidi. La barba e i capelli, quel che ne rimaneva, erano candidi come la neve.

Kirk si arrestò a qualche metro di distanza dall'uomo e sollevò una mano, per segnalare agli altri di fare lo stesso. – Bates? – chiese. – Io sono il capitano Kirk.

– Siete arrivati fin troppo presto – ribatté l'altro, con voce sommessa ma tesa, che non tradiva alcuna emozione. Nonostante il tono, Kirk fu subito certo di una cosa: quell'individuo aveva una tremenda paura di qualcosa. Poteva quasi fiutare la sua paura.

Cercò di assumere una posizione rilassata, che non desse all'altro l'impressione di essere minacciato, e quando parlò, assunse deliberatamente un tono disinvolto e amichevole. – Siete voi Reni Bates?

Il vecchio esitò, saettando sguardi di qua e di là come se stesse cercando una via di fuga. – Sono io. Chi vi ha mandati?

– Non ci ha mandati nessuno – sorrise Kirk, scuotendo il capo; poi si lasciò cadere a terra, sedendo sui talloni e segnalando ai suoi di fare lo stesso. Dopo un attimo di riflessione, Bates si accoccolò a sua volta. Kirk sapeva che un uomo seduto appariva meno minaccioso di un uomo in

piedi. – Siamo venuti per cercare di trovare quel tale Kell.

– Vi ho detto che è nel villaggio. – La diffidenza di Bates non si era dissolta. – Perché siete venuti da me?

– Volevamo prima parlare con voi, visto che siete rimasto qui per più di quarant'anni e devono esserci molte cose che ci potete riferire, sul pianeta, su Kell, su questi alieni... i Danon.

Bates s'irrigidì ancora di più. – Che c'entrano i Danon?

– Questo è quanto speravamo che ci poteste dire voi – ribatté Kirk, tentando di abbozzare un sorriso.

Bates si guardò alle spalle, quasi si aspettasse di trovare là qualcuno che origliava. – Io mi tengo alla larga da loro – rispose, accennando alla capanna. – Questa è la mia casa e non mi avvicino al villaggio. Mi occupo soltanto dei fatti miei e voi dovreste fare altrettanto.

– Ma parlerete con noi, vero? Ci aiuterete? – Gilla li aveva raggiunti e ora stava interloquendo, in tono supplichevole.

Bates sollevò lo sguardo e sgranò gli occhi. – Chi... – Tornò a fissare nervosamente Kirk. – Chi è?

– Questa è Gilla Dupree. Kell è suo padre.

– E desidero molto vederlo – aggiunse Gilla. – Sta bene? Quando lo avete visto l'ultima volta?

Bates si alzò e indietreggiò di un passo, tanto che per un momento Kirk temette di aver perso del tutto la sua collaborazione. Poi il vecchio indicò verso la porta della capanna. – Perché non andiamo tutti dentro a parlarne? Vi dirò quello che posso.

Kirk seguì Bates all'interno. Il pavimento dell'unica stanza era coperto qua e là da pellicce, e Bates sedette su uno di quei mucchi, ripiegando le gambe sotto di sé. Un momento più tardi, Gilla Dupree entrò a sua volta e sedette con Kirk su un altro mucchio di pelli.

– Dovete scusare le mie maniere, capitano – disse Bates – ma qui ricevo poche visite. Voi siete le prime persone che ho incontrato da più di quarant'anni.

– E mio padre? – chiese Gilla.

– Temo di non aver mai avuto l'occasione di parlare molto con lui – rispose il vecchio, distogliendo lo sguardo. La sua voce era sommessa, quasi un sussurro, e Kirk cominciò ad accorgersi che almeno una parte del nervosismo di Bates derivava dal fatto che Gilla era una donna e che, probabilmente, lui non ne aveva più vista una da quando la colonia era stata abbandonata.

– La vostra dev'essere stata una vita molto solitaria – osservò Gilla, piena di comprensione.

Bates annuì, con aria dolente; era chiaro che almeno la donna era riuscita a conquistarsi in parte la sua confidenza. – Immagino che la si possa definire tale. Ho qualche nastro e qualche libro per divertirmi – aggiunse, accennando in direzione di una cassa di legno posta in un angolo. – Vado a caccia e a pesca e raccolgo cibo nella foresta. E poi ho i miei pensieri, che non sono una brutta compagnia, una volta che si ci abitua. E c'è anche Lola.

– Lola? – ripeté Kirk.

– Il mio piker.

– Cosa sarebbe? – chiese Gilla.

– Quello là è un piker – spiegò Bates, indicando verso quello che Kirk aveva scambiato per un altro mucchio di pelli; a un più attento esame, però, si accorse che esso si muoveva, respirava. Sbirciò ancora più da vicino e scoprì che un paio di occhi castani stavano ricambiando il suo esame. – Un piker somiglia molto a un cane, soltanto che vive più a lungo. Lola è con me dal giorno del mio arrivo, e immagino che sarà ancora viva molto tempo dopo che me ne sarò andato.

Gilla si alzò e si accostò all'animale, accoccolandosi accanto a esso e accarezzandogli la pelliccia; la creatura emise un suono che ricordava quello di un gatto che facesse le fusa, ma più forte e gutturale, e un pezzo di pelliccia prese a ondeggiare avanti e indietro sul pavimento: il piker stava scodinzolando.

– Che ve ne pare? – chiese Bates. – Piacete a Lola. Prima che gli altri se ne andassero, lei era solita dar loro la caccia con zanne e artigli sfoderati io ero il solo umano che lasciasse arrivare a una decina di metri di distanza. Comunque, immagino che adesso sia invecchiata. Diavolo, lo sono anch'io.

– Bates – intervenne Kirk, cercando di approfittare delle riflessioni nostalgiche del vecchio per riportare la conversazione su una rotta più significativa. – Perché non avete lasciato Heartland quando lo hanno fatto gli altri?

Parte della diffidenza ritornò all'istante sulla faccia del vecchio, che però poi si addolcì e divenne meno ostile mentre continuava a osservare Gilla e il piker. – Loro erano pazzi, io no. Perché me ne sarei dovuto andare?

– Ma quelli della nave non vi hanno trovato. Cosa è successo?

– Ero fuori a caccia e Lola era con me. Non ho visto la nave che

atterrava e quando sono tornato, tutti gli altri se n'erano andati.

– Non siete rimasto sorpreso?

– In realtà no. – Bates indugiava, prima di rispondere a ogni domanda di Kirk, quasi utilizzasse quel tempo per scegliere le parole. – Sapevo che sarebbe accaduto qualcosa. Erano pazzi.

– Ma perché loro sì e voi no?

Bates scrollò le spalle con calcolata noncuranza. – Immagino di aver avuto fortuna.

– E non sapete neppure perché siano impazziti?

Questa volta, la pausa che precedette la risposta fu la più lunga di tutte. – Credo che i Danon abbiano fatto loro qualcosa.

– Cosa? – esclamò Gilla, in tono ansioso.

– Non lo so con esattezza e potrei anche sbagliarmi, dato che è soltanto una supposizione, una mia teoria. Io non ho avuto niente a che vedere con quella faccenda... niente di niente.

Kirk ebbe la certezza che stesse mentendo, ma non ritenne di poter ottenere nulla insistendo. – E come sta Kell? Se la vostra teoria è esatta, dovrebbe essere in pericolo.

– Non credo. L'ultima volta che l'ho visto, stava benone.

– Quando è stato? – volle sapere Gilla.

Bates scrollò le spalle. – Come vi ho detto prima, io mi oriento soltanto con il giorno e la notte. Non chiedetemi niente che riguardi il trascorrere del tempo.

– Ma non gli avete mai parlato? – domandò Kirk.

– Non ci ho mai provato. Vedete, la prima volta che l'ho incontrato, è stato quando è atterrata la nave. Ero piuttosto eccitato, era la prima volta che accadeva in... da quando se n'erano andati gli altri. Mi recai al villaggio e cercai di spiarlo, ma lui mi sorprese mentre lo guardavo. Come vi ho detto, è un uomo grosso, con mani grandi. Mi ha inseguito nei boschi e mi ha ferito. – Bates piegò il capo e tirò indietro una ciocca di capelli, rivelando una cicatrice irregolare, lunga tre centimetri, che spiccava sul cuoio capelluto. – Mi ha colpito con una roccia appuntita.

– Mio padre non farebbe mai una cosa simile – protestò Gilla.

Bates assunse un'espressione contrita. – Ebbene, lui lo ha fatto. Non è stato per cattiveria, immagino che avesse una ragione. Forse glielo hanno detto i Danon, forse non aveva scelta.

Kirk avrebbe voluto indurre Bates a spiegare meglio quell'ultima osservazione, ma Gilla lo prevenne, parlando per prima. – Quante volte lo

avete visto, da allora?

– Oh, parecchie. Mi piace tenere d'occhio il villaggio. È a una giornata di cammino da qui. Io ci vado, mi nascondo fra gli alberi e guardo che cosa succede, anche se adesso sto molto attento e nessuno mi ha più individuato. Una volta, quando ero là, è atterrata un'altra nave, ne è uscito un uomo e ha parlato con vostro padre per molto tempo. Non mi sono potuto avvicinare abbastanza per sentire cosa dicevano. Dopo un po', l'altro uomo è tornato a bordo e la nave è ripartita.

– Doveva trattarsi di Merkle – disse Gilla, rivolta a Kirk.

– Chi? – volle sapere Bates.

– L'uomo che mi ha informata che mio padre era qui su Heartland. – Gilla si alzò in piedi. – Signor Bates, vi voglio ringraziare immensamente per il vostro aiuto. Sono lieta che abbiate visto mio padre e che lui sembri stare bene. Ora tutto quello che voglio fare è andare al villaggio e parlargli di persona.

– Sarei disposto a mostrarvi la strada – si offerse, cauto, Bates.

– Davvero lo fareste? – Gilla gli rivolse un sorriso raggiante. – Lo apprezzerei moltissimo, signor Bates.

Kirk non cercò d'interferire. Se necessario, avrebbero potuto usare il teletrasporto per tornare a bordo dell'*Enterprise* e poi scendere nel villaggio; questo sistema tuttavia, per quanto più lento, poteva rivelarsi migliore, perché un giorno di marcia avrebbe dato loro l'opportunità di conoscere meglio Heartland. Inoltre, venendo con loro, poteva darsi che Bates avrebbe perso parte della sua reticenza e avrebbe rivelato almeno alcune delle cose che aveva evidentemente preferito nascondere.

– Lo farò per voi, ma a una condizione – dichiarò Bates, fissando Gilla, mentre parlava. – Mi dovete promettere una cosa.

– Ma certo, signor Bates – rispose subito Gilla. – Tutto quello che volete.

– Voglio che mi promettiate di non prestare ascolto a quelle creature... a quei Danon. Sanno soltanto mentire e mentire e mentire. Loro vi diranno di tutto, ma voi non ascoltate neppure una parola. Me lo promettete?

La ragazza annuì, con una solennità pari a quella del vecchio. – Avete la mia parola d'onore. Tutto quello che voglio è trovare mio padre e niente altro.

Apparentemente soddisfatto, Bates si alzò e si diresse verso la porta; subito il piker, Lola, si alzò a sua volta e lo seguì, una palla ambulante di arruffato pelo grigio. Scattando, Kirk si affrettò ad andare dietro allo strano

vecchio e al suo animale domestico.

## CAPITOLO XI

Il villaggio dei Danon emerse all'improvviso dalla foresta, come un'inattesa isola di capanne di fango e di erba in un mare di verzura.

Kirk sollevò una mano, ordinando agli altri di fermarsi, e studiò il villaggio con cautela, senza però trovare all'interno di esso la minima traccia di vita. L'aria era completamente immobile e perfino i rumori familiari che li avevano accompagnati in precedenza ora erano cessati.

Kirk si girò verso Spock, che era fermo accanto a lui, poi si arrestò, sorpreso: nel gruppo c'erano soltanto sette persone, oltre a lui, e non otto: qualcuno era scomparso. – Bates? – chiamò. – Cosa diavolo è successo a Bates?

Anche Spock parve sorpreso. Gli sguardi di tutti si diressero verso il sottobosco, ma il vecchio non comparve.

– Stava camminando qui accanto a me appena un minuto fa, signore – dichiarò Schang. – Lui e quel suo grosso animale. Lo giuro.

– Gilla, voi avete visto qualcosa? – domandò Kirk.

La ragazza scosse il capo con impazienza. Ora che avevano effettivamente raggiunto il villaggio dove probabilmente abitava suo padre, gran parte della sua ansietà sembrava essere ricomparsa.

– Bene, non possiamo preoccuparci di lui, adesso – dichiarò Kirk, scrollando le spalle. – Dovremo proseguire senza di lui.

– Per andare dove? – chiese McCoy. – A giudicare dalle tracce di vita che mostra, questo posto potrebbe anche essere stato abbandonato mille anni fa.

– Forse stanno dormendo tutti – suggerì Sulu.

– In pieno giorno? – ribatté il dottore.

– Può darsi che su questo pianeta dormano adesso – replicò Kirk. – Comunque, tutto quello che so è che non ci serve a nulla starcene fermi qui a discutere. Andiamo dentro.

– Dobbiamo estrarre i faser, signore? – chiese Mosley, una delle due guardie di sicurezza, un uomo robusto e taciturno con una spessa cicatrice rossa che sormontava l'occhio sinistro.

– No, ma non allontanate troppo la mano dalle armi: non abbiamo idea di cosa troveremo là.

Gli otto membri della squadra di sbarco si avviarono, accostandosi al più vicino gruppo di capanne. Quelle costruzioni, come del resto tutto il villaggio, sembravano essere state erette senza un intento o uno schema preciso. Gilla accelerò il passo, fino a venirsi a trovare accanto a Kirk; la tensione era evidente sul volto della donna, e Kirk cercò di comprendere la profondità dei suoi sentimenti: fra pochi minuti avrebbe probabilmente rivisto suo padre per la prima volta dopo molti anni.

Kirk osservò la prima capanna che oltrepassarono. Non era grande... il tetto piatto gli arrivava appena all'altezza della testa, non si vedevano finestre e la porta aperta era grande appena quanto bastava perché un uomo potesse infilarvisi camminando carponi. Cercò di sbirciare all'interno, ma il buio che vi regnava era troppo intenso.

Di colpo, ci fu un movimento sulla soglia e Kirk si arrestò, abbassando la mano verso la cintura; anche gli altri avevano notato il movimento e si erano fermati.

Una figura curva emerse dalla capanna e s'immobilizzò, drizzandosi, all'esterno.

Kirk la fissò e spalancò involontariamente la bocca per lo stupore, rendendosi conto che quello doveva essere un danon.

La creatura era nuda, di sesso maschile, e misurava appena un metro di altezza. La pelle liscia era di una tenue tinta ramata, la testa ospitava un paio di sottili occhi neri, due narici larghe e piatte, una bocca affilata e priva di labbra. Il cranio, come il resto del corpo, era glabro, e un paio di corna leggermente ricurve e lunghe circa sei centimetri sporgevano dalla parte posteriore della testa; la creatura possedeva anche una coda che arrivava quasi fino a terra e aveva la punta biforcuta.

Kirk non riuscì a controllare la propria meraviglia.

Quella creatura era l'esatto duplicato dell'essere leggendario più temuto della mitologia terrestre.

Il danon era un diavolo.

L'essere non si mosse, ma fissò lo sguardo su Kirk, che scosse il capo nel tentativo di spezzare l'incantesimo che sembrava essere caduto su di lui.

– Chiedetegli di mio padre – lo incitò Gilla, che gli stava accanto. – Scoprite che cosa sa di lui.

– Kell? – chiese Kirk, facendo un tentativo, poi si schiarì la gola e provò ancora. – Puoi dirci se Jacob Kell è qui?

Il danon non rispose affatto.

– Non vi capisce – osservò Gilla.

– Bates ha detto che ci riuscivano tutti.

– Kell è mio padre – affermò allora Gilla, rivolgendosi direttamente al danon. – Per favore, mi puoi dire dove si trova?

Di nuovo, non ci fu risposta.

– Forse, faremmo meglio a proseguire – propose Kirk, toccandole il braccio. Guardò quindi verso gli altri. – Dovremo continuare le ricerche. Andiamo.

Lasciarono il danon là dov'era. Più avanti, sorgevano altre due capanne e, mentre Kirk passava in mezzo a esse, altri due danon sbucarono all'aperto, uno da ciascuna abitazione. Anche questi erano due maschi ed era difficile distinguerli uno dall'altro. Di nuovo, Kirk si arrestò.

– Domandatelo a loro – lo incitò Gilla.

Lui l'assecondò, interpellando prima un danon e poi l'altro, ma non ricevette una reazione diversa dalla precedente.

– Credo che si stiano deliberatamente fingendo stupidi – mormorò il dottor McCoy, con voce tanto sommessa da essere appena percettibile.

– Forse hanno un motivo per agire così – suggerì Kirk. – Forse hanno un capo, il cui compito è quello di parlare con gli sconosciuti come noi.

– Ci potrebbero almeno dire dove trovarlo. Oppure dobbiamo cercare quello fra loro che indossa abiti color porpora? Il principe fra i diavoli?

– Non credo che questo sia il modo più saggio di considerare i Danon, Bones – lo rimproverò Kirk, scuotendo il capo.

– È difficile fare diversamente. Io non sono superstizioso, ma quelle creature mi mettono i brividi.

– Cercate di controllarvi – ribatté Kirk, staccando il comunicatore dalla cintura per contattare il ponte dell'*Enterprise*. Il capo ingegnere, tenente comandante Scott, che aveva assunto il comando temporaneo in assenza di Kirk e Spock, rispose alla chiamata.

– Mi fa piacere sentirvi, signore – disse Scott, con una voce in cui si avvertiva lo spiccato accento scozzese. – Avete già raggiunto il villaggio degli alieni?

– Soltanto pochi minuti fa, Scotty. Abbiamo incontrato i Danon, ma per ora si rifiutano di parlare con noi.

– Allora non avete ancora trovato Kell?

– No, ma ho la sensazione che si trovi qui. In ogni caso, vorrei che vi teneste pronto a riportarci a bordo al più presto nel caso dovessi segnalarvelo.

– Prevedete qualche problema, signore?

– Non necessariamente. Si tratta soltanto di una precauzione.

– La sala del teletrasporto ha le vostre coordinate. Provvederò perché gli addetti si tengano pronti.

– Ottimo, Scotty.

– Potreste dirmi che aspetto hanno questi Danon, signore? Ho studiato i rapporti e sembrano dei tipi interessanti.

– Oh, lo sono, signor Scott. Lo sono proprio.

– Signore?

– Vi racconterò tutto più tardi, Scotty. Adesso non c'è tempo.

– Come volete, capitano.

Kirk segnalò agli altri di procedere. A mano a mano che si addentrarono nel villaggio, si ripeté la stessa scena: ogni volta che passavano davanti a una capanna, un solo danon emergeva dal suo interno; erano tutti adulti, per lo più maschi, e nessuno di loro pronunciava una parola. Kirk, che ormai non tentava neppure più di comunicare con loro, mantenne un'andatura costante, rifiutando di arrestarsi, nella speranza che la sua pazienza finisse per dimostrarsi superiore a quella degli alieni.

Alla fine, la monotonia delle capanne e dei loro occupanti venne spezzata quando arrivarono al centro del villaggio dove, in un ampio spazio aperto, sorgeva un'alta torre fatta di pietra e calcina La torre misurava all'incirca venti metri di altezza e la porzione superiore aveva la forma di una Y maiuscola con l'aggiunta di una barra orizzontale che la sovrastava. A quanto pareva, la base della torre era cava, e in essa vi era una porta aperta, posta al livello del terreno.

Kirk si avvicinò, guardò oltre la soglia e scoprì una stanza interna vuota e buia.

– Aspetteremo qui – decise, girandosi verso gli altri e incrociando le braccia sul petto.

– Aspettare? Aspettare cosa? – protestò Gilla. – Non abbiamo trovato mio padre.

– Credo che dovremmo dargli la possibilità di essere lui a trovare noi.

– E se non lo facesse?

– Allora dovremo escogitare un altro piano – rispose Kirk, scrollando le spalle. Poi sedette per terra e batté un colpetto contro il suolo, accanto a sé. – Che ne direste di fare come me? – chiese.

# CAPITOLO XII

I Danon cominciarono a radunarsi quasi immediatamente. Arrivarono da tutti i lati del villaggio e formarono un cerchio intorno alla radura. A mano a mano che ne sopraggiungevano altri, il cerchio si allargava, raggiungendo in alcuni punti la profondità di tre individui. Visti così in gruppo, i Danon sembravano ancora più simili fra loro e non mostravano alcun segno evidente d'invecchiamento: Kirk si rese conto che non c'erano bambini e neppure vecchi.

– Ne ho contati quasi un centinaio – disse Spock. – Non era questa la valutazione fornita dai sensori riguardo all'ammontare della popolazione?

– Sembra che siano venuti tutti a darci un caloroso benvenuto – commentò Kirk.

– Non è molto caloroso, visto che non si degnano di dirci neppure salve – replicò McCoy.

– Che cosa facciamo? – domandò Gilla.

– Quello che abbiamo fatto finora – rispose Kirk. – Ce ne stiamo seduti ad aspettare con pazienza. Non so che cosa abbiano in mente, ammesso che abbiano qualche intenzione, ma non lasciamo che pensino di averci impauriti. Se Chekov fosse qui, gli chiederei di raccontarci una storia.

Kirk sapeva benissimo quanto fosse difficile, anche per lui, seguire quel suo consiglio. Erano circondati da cento diavoli. "L'inferno deve essere così" pensò. "Forse, quando ci arrivi, anche là ti danno un caloroso benvenuto."

– E quella cos'è? – chiese Sulu, indicando.

Kirk seguì con lo sguardo la direzione del dito e vide a sua volta quello che aveva notato il tenente: oltre il circolo dei Danon, una testa apparentemente priva di corpo fluttuava nell'aria. La faccia era quella di un uomo e si stava dirigendo verso di loro.

– Gilla, guardate – avvertì Kirk, toccando il braccio della ragazza.

Lei si girò, diede un'occhiata e balzò immediatamente in piedi. – Padre! – gridò, avanzando di un passo.

– Aspettate – le ingiunse Kirk, alzandosi a sua volta e prendendola per un polso. – Non ancora. Lasciate che sia lui a venire da noi.

Il cerchio si aprì quando Kell lo attraversò. Quell'uomo era gigantesco, robusto, largo di spalle, e gli intensi occhi azzurri fiammeggiavano nella testa dalla fronte alta. Anche da lontano, in lui c'era qualcosa di rigido e d'incredibilmente teso.

– Sembra vecchio – osservò Gilla.

– È passato parecchio tempo dall'ultima volta che lo avete visto.

Kell si arrestò a pochi metri di distanza da loro, li scrutò uno alla volta e sorvolò rapidamente Gilla con lo sguardo per concentrarsi su Kirk. – Che diavolo volete, qui? – chiese, secco.

– Padre – chiamò Gilla, con voce colma di tenerezza.

Lo sguardo di Kell non si staccò da Kirk. – Vi ho rivolto una domanda, capitano, e gradirei ricevere una risposta.

– Abbiamo portato qui questa donna che voleva vedervi. È vostra figlia, Kell. Non la riconoscete?

– La riconosco, ma non vi credo. Nessun capitano della Flotta Stellare porterebbe la sua nave fin quaggiù per una missione di natura affettiva. – Finalmente si girò verso Gilla e i suoi modi si addolcirono immediatamente. – Perché sei dovuta venire qui? Come sapevi dove trovarmi?

– Me lo ha detto un uomo, un mercante di nome Merkle. Ha affermato di averti visto qui.

– Quel traditore – esplose Kell, con violenza. – Lo avevo avvertito che se avesse parlato lo avrei ucciso. – Tornò a fissare Kirk, con occhi colmi di amarezza e di rabbia. – Vi pare divertente, capitano? Io, Kell, che definisco traditore un altro uomo? Pensavo di essere io l'archetipo dell'intera categoria.

– Non so niente di tutto questo, Kell. La vostra reputazione, meritata o meno che sia, non mi riguarda. Io so soltanto che la vostra presenza su Heartland è una violazione della Prima Direttiva: questo pianeta è stato posto in quarantena da un decreto della Federazione.

Kell gettò indietro il capo e scoppiò in una selvaggia risata. – Voi e la vostra Prima Direttiva potete anche andarvene tutti e due all'inferno, per quel che me ne importa! Ascoltatemi, capitano, ma non sapete proprio niente? Non sapete che ho venduto la Federazione, alcuni anni fa? Ebbene, se l'ho fatto, ora non le devo nulla. Heartland è il mio pianeta, sono io a dettare le leggi, qui. Io sono la legge, non voi o la Federazione. – I suoi occhi fiammeggiavano di rabbia.

– Avete scelto voi di venire qui, Kell – ribatté Kirk, con calma. – Questo è territorio della Federazione, quindi voi siete tenuto a obbedire alle leggi come qualsiasi altro uomo.

– È così che lo chiamate? Territorio della Federazione? – Kell agitò un braccio, indicando alle proprie spalle. – Perché non lo dite a loro? La

Federazione è una piccola macchia insignificante sulle pagine della storia cosmica. Quando i vostri antenati se ne stavano ancora raggomitolati nelle caverne, i Danon avevano già conquistato metà della galassia. Non parlate a me delle vostre leggi, capitano, parlatene a loro.

– Voi siete un essere umano, Kell, loro no.

– Volete dire che lo ero. Ho rinunciato da tempo a tale privilegio. – Si batté un pugno sul petto. – Io sono Kell, questo è il mio pianeta e quello è il mio popolo. Ora andatevene dal mio mondo.

Con un rigido movimento militare, Kell girò sui tacchi e marciò verso il cerchio dei Danon. Come Bates, era vestito con una tunica di pelli animali, ma su di lui quell'indumento sembrava quasi nuovo.

– Padre! – gridò Gilla, scattando in avanti per inseguirlo.

Kirk la trattenne per un braccio. – No, non ora. Lasciatelo andare, dategli il tempo di riflettere...

La donna si girò di scatto verso di lui, sollevando l'altro braccio e assestandogli un violento schiaffo. – Voi lo avete allontanato! Voi e le vostre minacce! Voi e... e...

Esitò, fissandosi di colpo la mano con occhi sgranati, poi si accasciò in avanti contro il petto di Kirk, che le circondò le spalle in un gesto di conforto.

Oltre Gilla, scorse poi la faccia sogghignante di un diavolo.

– Ah, capitano, salve, salve – disse l'alieno, con assoluta chiarezza. La testa gli dondolava sulle spalle a ogni parola. – Io sono Dazi. Il nostro villaggio, il nostro pianete, tutto è vostro. Venite, avete bisogno di riposo. Vi porteremo da mangiare. – Il danon accennò in direzione del villaggio.

Kirk si girò a guardare verso i compagni: Spock inarcò un sopracciglio con aria divertita e McCoy scrollò le spalle.

– Dove vuoi che andiamo, Dazi? – chiese allora Kirk.

– Nella vostra capanna. Due capanne. In qualità di padroni di casa, vi offriamo cibo, comodità e riparo.

– Questa sembra l'offerta migliore che abbiamo sentito oggi – commentò McCoy.

Kirk annuì pensosamente e Gilla gli si aggrappò al braccio. – D'accordo – disse al danon. – Mostraci questo posto. A quanto pare, ci fermeremo qui per un po'.

Il danon sogghignò.

# CAPITOLO XIII

Dazi il danon guidò Kirk e le altre persone provenienti dall'*Enterprise* fino a un paio di capanne poste all'estremità opposta del villaggio. Là, Kirk affidò Gilla alle cure di McCoy, perché la ragazza aveva lo sguardo vitreo e non aveva ancora aperto bocca. Il medico sedette per terra accanto a lei e si diede da fare con il *medikit.* Intanto, Kirk chiese a Dazi di spiegargli con esattezza cosa stesse accadendo.

Il danon esibì il suo sogghigno sdentato. – Queste capanne servono per fornirvi riparo e comodità, capitano. Se vi serve altro, per favore diteci le vostre esigenze e le soddisferemo.

Era difficile conciliare l'apparente cordialità dell'alieno con il suo aspetto satanico. – Ecco, naturalmente, abbiamo tutti fame – rispose Kirk, poi guardò in direzione di Gilla e di McCoy. – E probabilmente ci farebbe comodo qualche coperta. Pellicce, se è quello che usate voi.

– Cibo e calore arriveranno all'istante – promise Dazi, inchinandosi e accennando a voltarsi per uscire.

– Un'altra cosa – lo fermò Kirk. – Vorrei che informassi Kell che intendiamo rimanere. Se desiderasse vedere ancora sua figlia, la troverà qui.

– Oh, Kell lo sa... lui lo sa. – Questa volta il danon piegò il capo e uscì; Kirk seguì con lo sguardo la creatura che si allontanava agitando nell'aria la coda biforcuta.

– Cosa pensate che intendesse, signore? – chiese Sulu.

– Le vostre supposizioni valgono quanto le mie – rispose Kirk, scuotendo il campo. – Signor Spock, vediamo che cos'abbiamo qui. – Gettatosi in ginocchio, Kirk s'insinuò attraverso la soglia della capanna più vicina: l'interno era vuoto e il pavimento era in terra battuta. Non c'erano finestre, ma le sottili pareti lasciavano trapelare un chiarore sufficiente per vedere.

Kirk si voltò verso Spock, che lo aveva seguito. – Ci dovremo dividere in due gruppi. Io prenderò questa capanna, voi l'altra. McCoy e Gilla rimarranno con me, Sulu e Schang staranno con voi e ci divideremo le guardie di sicurezza. Avete qualche preferenza?

– Sono entrambi due elementi competenti, capitano.

– Allora terrò Mosley con me. Innervosisce meno di Doyle.

– Se a voi non dispiace, ora andrò a ispezionare l'altra capanna.

– Fate pure. Qui non sembra esserci niente altro da vedere.

Kirk seguì Spock fuori della capanna; il vulcaniano procedette ad analizzare l'altra costruzione e il capitano si accostò a McCoy: Gilla era distesa a terra, con la testa posata in grembo al dottore e gli occhi chiusi. Sembrava addormentata.

– Le ho dato un sedativo – spiegò il medico. – Al risveglio dovrebbe star bene.

– Si è trattato di shock?

– Più o meno. – C'era un'espressione irritata nello sguardo del dottore. – In che altro modo avrebbe potuto reagire, considerato come l'ha trattata quell'uomo?

– Dev'essere stato un notevole shock anche per lui, Bones.

– Ha dato quest'impressione?

– No, suppongo di no.

– Allora compatite lei e non lui.

Kirk accostò la mano alla cintura e prese il comunicatore, aprendo la griglia e contattando l'*Enterprise*. Quando Scott rispose, Kirk gli riferì quanto era accaduto negli ultimi minuti. – Dazi ha promesso di portarci da mangiare e altri oggetti di prima necessità, quindi per il momento rimarremo dove siamo e aspetteremo l'evolversi degli eventi.

– Pensate che Kell acconsentirà a venire spontaneamente con voi?

– Devo ammettere che le probabilità in tal senso non sono molte.

– Allora dovrete usare la forza?

– Onestamente non lo so, Scotty. Prima di decidere, devo conoscere meglio la situazione locale. Kell ha i Danon dalla sua parte e questo è un fattore che dev'essere preso in considerazione.

– Avevate detto che non sembrano pericolosi, signore.

– È vero, ma sappiamo tutti che a volte l'apparenza inganna. Bates ha vissuto qui per quarant'anni, quindi dovrebbe conoscere i Danon meglio di chiunque altro e ne è terrorizzato, ne sono certo. Deve avere una ragione valida, non può temerli soltanto per il loro aspetto.

– Sembrano diavoli, vero, signore?

– Nei minimi dettagli, signor Scott

– Quale costernazione provocherei nella mia terra d'origine, che può essere definita quanto meno incline alla superstizione, se dovessi presentarmi per strada con una di quelle creature al mio seguito. Vi dirò, capitano, che se certe persone mi vedessero in simile compagnia, troverebbero conferma di alcuni passati sospetti relativi al mio carattere.

– Come, Scotty – rispose Kirk, fingendosi sorpreso – non mi ero mai

reso conto che aveste avuto una gioventù così dissoluta. Nella sala mensa ufficiali ho sentito circolare le più varie ipotesi su come facciate a tenere le vostre ali d'angelo nascoste sotto l'uniforme.

– Allora devo ringraziare voi e gli altri ufficiali per questa gentile testimonianza, capitano. Ci sono ulteriori istruzioni per adesso?

– No, non credo. Mantenete la posizione orbitale attuale. Se dovessero insorgere problemi, vi chiamerò.

– Laggiù farà presto buio, signore.

– Allora cercheremo di dormire. Se non accadrà nulla, vi contatterò di nuovo domattina.

– Ottimo, signore.

– Chiudo.

Mentre Kirk riponeva il comunicatore alla cintura, Spock emerse dalla capanna vicina; il capitano provvide quindi a dividere la squadra di sbarco nei due gruppi prestabiliti e aiutò McCoy a portare dentro Gilla, mentre Mosley si accodava agli altri.

Poco dopo, ricomparve Dazi, seguito da cinque Danon, e Kirk fece loro cenno di entrare nella capanna. I primi quattro alieni trasportavano grossi contenitori di terracotta che, quando vennero aperti, si rivelarono pieni di frutta fresca e di altri vegetali, dello stesso tipo che la squadra di sbarco aveva mangiato durante il cammino attraverso la foresta. Il quinto danon portava una bracciata di pellicce.

– Mi piacerebbe che anche il resto dei miei uomini venisse nutrito – disse Kirk.

Dazi stava sogghignando e tentennando il capo. – Già fatto, capitano. Nessun problema. – Spinse i compagni fuori della capanna e si affrettò a seguirli.

– Sono proprio efficienti – commentò, secco, McCoy. Infilò la mano in uno dei contenitori e prelevò un frutto tondo e arancione. Lo addentò e sorrise. – È buono.

Kirk e Mosley si sedettero per mangiare. Quando fu sazio, Kirk si alzò in piedi e annunciò che intendeva uscire per controllare come stessero Spock e gli altri. Gilla dormiva ancora e McCoy l'aveva coperta con una delle pellicce.

Nell'attraversare lo spazio che separava le due capanne, Kirk sollevò lo sguardo verso il cielo, che aveva assunto adesso una vivida tonalità fra l'oro e il rosso, mentre il sole, a occidente, abbracciava l'orizzonte verde. Non potevano mancare più di quindici o venti minuti al tramonto.

Spock, Sulu, Schang e Doyle erano seduti in cerchio su parecchie pellicce, e quattro contenitori di terracotta erano posati nel mezzo. Doyle e Schang stavano ancora mangiando; al suo ingresso, Kirk sentì la voce di Sulu narrare una storia che sembrava spiegare come mai non ci fossero orsi giapponesi negli zoo del Giappone. Non appena si accorse della presenza del capitano, Sulu tacque e sorrise con aria contrita.

Kirk ignorò volutamente il plagio commesso dal tenente. – Signor Spock, fra poco farà buio. Vi serve qualche cosa per la notte?

– I Danon ci hanno riforniti di tutto, capitano, e sono certo che gli uomini troveranno il modo di passare il tempo piacevolmente – rispose il vulcaniano, lanciando uno sguardo significativo in direzione di Sulu.

– Voglio che stabiliate dei turni di guardia per tutta la notte. So che in questo modo è difficile per tutti riposare, ma faremo lo stesso anche nella mia capanna. Al minimo segno di pericolo, non esitate a usare il comunicatore.

– Vi aspettate qualcosa in particolare, signore? – chiese Doyle. Era più giovane e più intelligente del suo collega, Mosley, ma non meno competente. Negli alloggi dell'equipaggio, Doyle era noto come un giocatore inveterato, soprattutto per quanto riguardava le carte, ma al contrario della norma, era raro che perdesse.

– Voglio soltanto avere la certezza che stiate sul chi vive – rispose Kirk, scuotendo il capo. – I Danon sembrano più che amichevoli, ma non voglio dare per scontata la loro cordialità.

– Io non la prenderò certo per scontata, signore. In vita mia, ho visto ogni genere di alieni, ma questi mi fanno venire decisamente i brividi.

– Non dovreste permettere alle apparenze d'influenzare il vostro giudizio, Doyle.

L'uomo parve sinceramente perplesso. – Non credo che si tratti di questo, signore.

– Non è perché sembrano diavoli?

– Diavoli? – La confusione di Doyle parve accentuarsi, poi la guardia sorrise all'improvviso, mostrando di aver capito. – Oh, quelli. Come sulla Terra, volete dire, nella religione cristiana.

– Non sapete che cosa sono i diavoli, Doyle?

– So cosa sono, signore, ma non ricordavo più che aspetto avessero. Io sono cresciuto nel Sistema Rigelliano, vedete, e i miei genitori erano di fede morganita.

– E tuttavia i Danon vi mettono i brividi?

– Sì, signore, immagino che si possa dire così.

Kirk annuì, pensoso, e tornò nella propria capanna, dove scoprì che Gilla si era svegliata. La ragazza, che era seduta e stava divorando un frutto, guardò verso Kirk e gli rivolse un sorriso incerto. – Ritengo di dovervi delle scuse per il mio comportamento, capitano.

Kirk scosse il capo e sedette di fronte a lei. – Niente affatto. Capisco cos'avete dovuto passare.

La donna sollevò la mano e la fissò. – Forse voi sì, ma io no. Per una Jain, colpire un altro essere umano è un atto veramente terribile.

– Non mi avete fatto male.

Lei si morse un labbro. – Non sono certa che sia questo il punto, capitano.

McCoy si alzò rumorosamente, stiracchiandosi con aria languida. – È tempo di esercitare un po' le mie vecchie gambe, prima che scenda il buio – annunciò. – Mosley, vi andrebbe di unirvi a me?

– Io, signore? – fece la guardia, stupita per quell'onore.

– In precedenza ho notato qualcosa di strano nel colore della vostra pelle – spiegò McCoy – e credo che faremmo meglio a uscire fuori al sole perché possa esaminarvi più attentamente.

– Ma non sta facendo buio, signore?

– Un motivo di più per spicciarci. – Il dottore si mise carponi davanti alla soglia. – Venite, Mosley, potrebbe trattarsi di una cosa seria.

Quando rimase solo con Gilla, Kirk sogghignò. – Una cosa si può affermare sul conto di Bones: manca di sottigliezza.

– Anche voi avete avuto l'impressione che pensasse di doverci lasciare soli?

– Sembra possibile. – Kirk le si accostò maggiormente. – Volevo soltanto dirvi che non credo che il modo in cui vostro padre vi ha trattata sia molto giusto.

Gilla scosse il capo. – Vorrei poterne essere certa quanto voi, ma ritengo che sia stata almeno in parte colpa mia. Non ho mai preso veramente in considerazione i suoi desideri, vedete. Rivederlo era diventata per me una tale ossessione che sapevo di volerlo trovare ma non mi sono mai presa la briga di riflettere su cosa volesse lui.

– Dategli tempo. Sono certo che vedervi sia stato per lui uno shock.

– A voi è parso scioccato? Io credevo che fosse soltanto arrabbiato.

– Si sbagliava.

– No – ribatté Gilla, con voce sommessa ed esitante. – Io mi sono

sbagliata e lui ha ragione. Il passato è passato. La mia venuta qui era soltanto il modo in cui cercavo di alterare questo fatto, e ciò è davvero impossibile. Quando ero bambina, gli volevo molto bene, e quando se n'è andato, ho sentito la mancanza di quell'affetto, ho desiderato poterlo riavere. Avrei dovuto imparare a custodire e ad apprezzare i ricordi e questo è stato il mio errore: se c'è qualcuno che dovrebbe essere consapevole dell'ineluttabilità del trascorrere del tempo, quello è uno Jain. Dovrei possedere una certa prospettiva, dovrei essere consapevole di quanto le cose mondane siano insignificanti.

– Una mosca è una cosa terrena e insignificante – ribatté Kirk – ma per voi la sua vita è preziosa. Credo che siate in errore nelle vostre affermazioni.

– Lo apprezzo, capitano.

– Jim.

– Cosa?

– Mi chiamate sempre capitano. Il mio nome è Jim.

Gilla sorrise, non senza un certo imbarazzo. – Jim – ripeté, con voce sommessa.

– Comincio ad avere molta paura, Gilla – disse lui, protendendosi a sfiorarle un braccio. Sotto la stoffa sottile del vestito, la pelle della donna era fredda.

– Paura? E di cosa?

– Paura di innamorarmi di voi.

Gilla accennò a ridere, ma il riso le si bloccò in gola. – No – ingiunse, solenne. – Non lo fate.

– E se non potessi evitarlo? – Kirk lasciò che le sue dita e circondassero il polso.

– Dovete evitarlo. Per forza. – Lei si liberò dalla stretta e balzò in piedi.

– Perché? C'è qualcosa che non va in me?

Gilla gli girò le spalle, per evitare che lui potesse decifrare la sua espressione, e scosse il capo. – Non voglio che... soffriate.

– Perché?

Gilla scosse ancora il capo.

– C'è qualcun altro? Un altro uomo?

– No. – La voce della ragazza era spenta.

Kirk si alzò e accennò a muoversi verso di lei, ma Gilla si voltò di colpo, impenetrabile in volto. – Jim, vorrei che ve ne andaste. Non desidero parlare ancora con voi... parlare ancora di questo.

Kirk si arrestò, incerto sul da farsi. – Ne siete sicura?

Gilla annuì, ma lui ebbe l'impressione che avesse gli occhi umidi. – Sono sicura.

## CAPITOLO XIV

All'esterno, dove l'oscurità era ormai quasi dominante, Kirk trovò il dottor McCoy e il signor Spock fermi a una distanza tale dalla capanna da non dare l'impressione che stessero cercando di origliare.

– Abbiamo appena lasciato l'altra capanna – spiegò McCoy. – Doyle è riuscito a organizzare una partita a poker, e il nostro amico Dazi si è fatto vivo ed è stato incastrato anche lui. Finora, ha vinto l'equivalente di due mesi di paga a Schang e di una settimana a Sulu.

– Forse dovrei interrompere la partita prima che tutto il mio equipaggio finisca sul lastrico.

– Io non mi preoccuperei troppo, Jim. Non credo che Dazi abbia idea del valore del denaro, e poi Doyle potrebbe trovare da dire in caso di un'interferenza. Stando a quel che ho visto, lui vinceva più o meno quanto Dazi. Ho cercato di convincere il signor Spock a fare qualche mano, ma ha rifiutato. A una mente logica, il poker deve sembrare un'attività stupida.

– Al contrario, dottore – rispose il primo ufficiale. – Il poker è estremamente popolare fra i Vulcaniani, perché si tratta di un gioco basato su una sublime logica e non soltanto sulla fortuna. Non mi sono unito alla partita per rispetto nei confronti degli altri giocatori, in quanto dubito che mi sarebbe stato possibile perdere. A parte l'abilità di effettuare un rapido calcolo mentale delle probabilità, noi Vulcaniani possediamo anche quella che è definita una perfetta faccia da poker.

– Questo non stento a crederlo – ammise McCoy, sogghignando, poi si girò verso Kirk, tornando serio. – C'è qualcosa che non va, Jim? Avete un'espressione amara. Si tratta di Gilla? Non sta bene?

– No, sta benissimo.

– Allora cosa c'è?

Kirk scrollò le spalle con noncuranza e cercò di sorridere. – Si tratta soltanto di un po' di malinconia di vecchio stampo. Passerà.

McCoy gli lanciò un'attenta occhiata che esprimeva apertamente i suoi sospetti. – Bene, se non altro, mi avete ricordato i miei doveri. Dovrei andare dentro e controllare le condizioni di Gilla.

– Io credo che rimarrò qui – rispose Kirk – a guardare il sole che tramonta.

– Ottimo. Ci vediamo dentro, Jim. Spock.

Per un lungo momento, dopo che McCoy se ne fu andato, Kirk e Spock rimasero in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Kirk tentò di distogliere il più possibile la mente da Gilla Dupree. Non era certo il caso di comportarsi come un cucciolo innamorato proprio adesso che si trovava su un mondo alieno, circondato da forme di vita presumibilmente ostili, e la presenza del vulcaniano lo aiutò a rilassarsi. Gilla aveva parlato della prospettiva con cui il Janismo vedeva le cose, ma Kirk si chiese come lei classificasse Spock: il vulcaniano era la personificazione della prospettiva cosmica, più simile a una roccia che a un uomo, una creatura che non era turbata dalle tempeste emotive che così spesso distorcevano la visuale umana. Sotto alcuni aspetti, Kirk non soltanto ammirava Spock, ma addirittura lo invidiava, e questo traspariva in modo evidente nella loro amicizia. Con Spock, lui poteva rimanere a lungo, proprio come ora, senza sentire il bisogno di parlare, di portare avanti una conversazione, il che non accadeva sempre neanche con McCoy, che pure era un buon amico. Con Spock, il silenzio era il miglior strumento di comprensione reciproca.

Adesso che aveva riordinato i propri pensieri, e dissipato la malinconia, Kirk si schiarì la gola. – Allora, signor Spock, finora siete stato stranamente reticente. Che ne pensate di questi Danon?

– Mi è difficile rispondere in maniera logica a questa domanda. Il fatto è che queste creature mi disturbano.

– Non potreste essere più specifico?

– Non quanto vorrei. Posso soltanto dire questo: non appena siamo entrati nel villaggio, ho ricevuto la netta sensazione della presenza di una forza mentale estremamente potente, che però è svanita quasi nell'istante stesso in cui l'ho percepita. Non l'ho più avvertita fino al nostro incontro con il signor Kell, nello spiazzo. Quando lui è arrivato, l'ho sentita ancora, ma si è trattato di nuovo di un'impressione molto fugace.

– Perché non mi avete informato prima?

– Volevo esserne certo. Ora ho esaminato i miei ricordi e vi ho riferito ciò di cui sono certo.

– C'è dell'altro?

– Soltanto supposizioni. Come sapete, i poteri mentali di un vulcaniano sono notevolmente più progrediti di quelli umani. Non c'è dubbio che fosse presente qualcosa, in entrambe le occasioni, ma preferirei non aggiungere

altro, per ora.

– Avete usato il termine 'forza mentale'. Vi riferite alla telepatia?

– Non necessariamente, anche se è possibile.

– E questa forza era collegata ai Danon?

– No, non ne sono sicuro. Quella che ho avvertito sembrava essere un'entità separata, un essere enorme, potente e incredibilmente antico.

Kirk si massaggiò il mento, pensoso. – Non mi sono mai sentito veramente a mio agio fin da quando siamo arrivati qui. Forse anch'io ho percepito in parte la stessa cosa.

– È possibile, capitano.

– Bene. Accertatevi di tenere le orecchie, o quello di cui vi servite, spalancate. Se doveste scoprire dell'altro, informatemi.

McCoy ritornò e garantì a Kirk che Gilla sembrava in ottime condizioni, poi i tre uomini rimasero a contemplare il tramonto del sole di Heartland. Nella limpida atmosfera priva di nubi, la manovra dell'astro fu breve, come quella di un nuotatore che s'immerga sott'acqua. Quando fu tutto finito, Spock tornò alla propria capanna, mentre Kirk e McCoy strisciavano nella loro, dove Gilla li accolse con un sorriso. Kirk accese la lampada portatile e la piazzò nel centro della stanza, poi lui e il dottore disposero le pelli in modo da formare quattro letti. Quando ebbero finito, mangiarono un altro po' di frutta.

Mosley tornò nella capanna scuotendo il capo. – Questi Danon imparano dannatamente in fretta, signore – disse a Kirk. – Quel Dazi mi ha portato via fino all'ultimo credito e quello che non ha vinto lui è andato a Doyle.

– Forse avete imparato una lezione preziosa – osservò McCoy.

Il volto segnato di Mosley si atteggiò a un sogghigno e lui ammiccò. – C'è sempre un domani, signore.

– Siete un ottimista nato, Mosley.

– Anche. Ma Doyle ha promesso di prestarmi il necessario per rifarmi.

Kirk assegnò turni di guardia di due ore. Avrebbe cominciato Mosley, poi McCoy gli avrebbe dato il cambio e quindi sarebbe stato il turno di Kirk. Gilla chiese di essere inclusa, ma Kirk rifiutò la sua offerta; quando la ragazza accennò a voler discutere, intervenne McCoy.

– Credo che sarebbe più saggio usare queste ore per godere di un po' di riposo, Gilla.

– Siete certo che sia necessario?

– Ordini del dottore.

La ragazza se ne andò a letto. Sdraiato sul suo giaciglio, con gli occhi

chiusi, Kirk sentì vagamente Mosley e McCoy che discutevano a bassa voce della partita a poker. Gli parve che fosse trascorso soltanto un momento quando McCoy lo scosse per svegliarlo. Effettuato il suo turno di due ore, Kirk svegliò di nuovo Mosley, poi trovò difficoltà a riaddormentarsi. Quando si destò, fu a causa di un frastuono che gli echeggiava nelle orecchie; si girò dall'altra parte e scoprì che il comunicatore, che aveva sistemato vicino alla testa, stava trillando.

Si mise immediatamente a sedere, afferrando l'apparecchio e sollevando la griglia. – Parla il capitano Kirk. Cosa volete? Cosa succede? – Cercò di liberarsi dell'intontimento del sonno mentre parlava e notò che McCoy era sveglio anche lui, seduto dalla parte opposta della capanna con un'espressione ansiosa sul viso: presumibilmente, quello era il suo secondo turno di guardia.

Gli arrivò all'orecchio la voce asciutta del signor Spock. – Temo che abbiamo un problema, signore.

– Cosa succede, Spock?

– Si tratta di Doyle, capitano. È scomparso.

– Scomparso? Cosa intendete dire? Dov'è andato?

– Temo di non averne idea.

– Da quanto tempo è sparito?

– Non so neppure questo. Pare che si sia allontanato in un momento imprecisato, nel corso del primo turno di guardia di Schang.

– Cos'ha da dire Schang?

– Sembra che sia questo il problema, capitano. Schang si è addormentato, e io ho scoperto la cosa soltanto pochi momenti prima di chiamarvi.

Kirk lottò per mantenere la calma: era inutile urlare... per adesso. Trasse un profondo respiro. – Arrivo subito per parlare con voi, signor Spock – disse.

## CAPITOLO XV

Mentre Kirk guidava i membri residui della squadra di sbarco attraverso il villaggio dei Danon, nulla si mosse intorno al gruppo: le dimore di fango e di erba che oltrepassarono avrebbero potuto ospitare spettri o spiriti addormentati, per i segni di vita che trasparivano da esse. L'aria stagnava in un silenzio totale e perfino il vento aveva smesso di soffiare.

Kirk teneva Mosley vicino a sé. Nonostante la grande differenza fra le loro personalità, lui e Doyle sembravano essere grandi amici, e la preoccupazione di Mosley era evidente. La guardia si muoveva tenendo una mano posata sul faser, e Kirk glielo permetteva, perché nutriva piena fiducia nel suo istinto. Mosley affermò di ritenersi almeno in parte responsabile della sparizione di Doyle.

– Perché? – chiese Kirk. – Non eravate neppure presente, quando è successo. Se c'è qualcuno da biasimare, quello è Schang, che si è addormentato mentre era di guardia.

– Ma Schang è soltanto un ragazzo, signore, mentre io non lo sono. Avrei dovuto capire cosa stava succedendo, visto che per tutto il tempo della partita a carte quell'alieno ha continuato a parlare con il povero Doyle, sussurrandogli nell'orecchio. Ho creduto che stessero soltanto discutendo della partita, ma conosco Doyle: crede di essere furbo, quell'alieno gli ha detto qualcosa, lo ha tentato, e lui è caduto nella trappola.

– Allora ritenete che i Danon siano responsabili della sua scomparsa?

– Voi no, signore?

Kirk non si sentiva ancora pronto a rispondere a quella domanda. Si girò a guardare verso quelli che lo seguivano, controllando che ci fossero tutti: Spock, McCoy, Gilla, Sulu, Albert Schang in retroguardia. L'espressione ansiosa del giovanotto sembrava rivelare almeno una certa dose di vergogna.

Quando raggiunsero la torre che sorgeva nel centro del villaggio, Kirk si arrestò: ai piedi della costruzione, immediatamente davanti alla soglia aperta, c'erano i resti di un fuoco, con le ceneri ammucchiate al centro di un cerchio di pietre. Inginocchiatosi, Kirk appoggiò una mano sulle pietre.

– Sono calde – disse.

– Allora qualcuno è stato qui, la scorsa notte – osservò McCoy.

– Ma ora dove sono? – Kirk si alzò in piedi. – Credo che sia giunto il momento di trovarli.

– Non avrete intenzione di passare da una capanna all'altra, svegliando ogni singolo nativo, vero?

– Ho la sensazione che non stiano dormendo. Signor Sulu, Mosley, cominciate a controllare le capanne più vicine, guardate dentro e, se trovate un danon, sveglio o addormentato che sia, chiedetegli per favore di raggiungerci qui. Se non trovate nessuno...

– Un momento, capitano, mi pare di vedere qualcosa. – Spock venne

avanti e oltrepassò l'apertura nella base della torre; un momento più tardi, ricomparve tenendo in mano una casacca color rosso acceso.

– Quella di Doyle – disse McCoy.

Kirk tolse la casacca dalle mani di Spock e l'esaminò con attenzione: l'indumento non era strappato e non c'era ragione di credere che il suo proprietario ne fosse stato privato contro la sua volontà.

– Per lo meno, sappiamo che è stato qui – commentò McCoy.

– Ma non è questo l'interrogativo importante. Io voglio sapere dove si trova adesso.

– Capitano. – Era ancora Spock.

Kirk si voltò e guardò nella direzione indicata dal vulcaniano. – Bene, bene – mormorò. – A quanto pare, abbiamo compagnia.

I Danon stavano arrivando e la processione era quasi identica a quella del giorno precedente. Silenziosi come dolenti a un funerale, i Danon formarono un cerchio intorno allo spiazzo. Kirk attese che si fossero assiepati fino all'ultimo, poi si circondò la bocca con le mani. Non c'era traccia di Kell.

– Ascoltatemi! – gridò, girando su se stesso per essere certo che lo sentissero tutti. – Uno dei miei uomini è scomparso e ho ragione di credere che sia stato qui, con voi, la scorsa notte. Voglio che mi venga restituito, altrimenti non sarò responsabile di quello che accadrà.

Si trattava di una debole minaccia e Kirk pensò che avrebbe anche potuto risparmiarsi il fiato, considerata la reazione che essa aveva provocato nei Danon. Poi uno degli alieni si staccò dal cerchio e avanzò in fretta verso di lui. Kirk riconobbe Dazi, che sorrideva.

– Capitano, capitano, per favore – disse l'alieno, come un genitore che si stesse rivolgendo a un bambino maleducato. – Non c'è bisogno di insensate violenze. Proprio nessuno.

– Allora dov'è il mio uomo?

– Come... ma è con noi – rispose Dazi, come se si fosse trattato di una cosa ovvia. – Gli abbiamo usato le cure migliori... soltanto le migliori.

– Allora portatelo qui – ribatté Kirk, impenetrabile in volto.

– Volete vederlo? – Dazi parve stupefatto.

– Sì. Adesso.

I lineamenti satanici del danon si contorsero in un cipiglio costernato. – D'accordo, capitano, siete voi il capo. – Con una scrollata di spalle estremamente umana, l'alieno si girò e si allontanò in fretta, con la coda che sobbalzava.

Dazi rimase assente cinque minuti, forse un po' di più; al suo ritorno, non era più solo, Doyle era con lui e si aggrappava alla mano del danon mentre i due attraversavano il cerchio e si avvicinavano a Kirk e agli altri.

Doyle era nudo, aveva lo sguardo vacuo e la sua faccia era una maschera neutra, sembrava quella di un bambino che vedesse il mondo per la prima volta. Mentre camminava accanto a Dazi, barcollava leggermente, come se il suo corpo fosse stato un fardello troppo pesante per essere trasportato facilmente.

Kirk si avviò verso di loro e Dazi si arrestò, imitato da Doyle. Kirk fissò la guardia negli occhi, ma in essi non vi era la minima traccia di vita, nulla che indicasse che lo aveva riconosciuto.

– Bones – disse Kirk, in tono sommesso.

– Sono qui, Jim.

– Portate Doyle con voi e vedete cosa potete fare per lui.

– Ci proverò.

McCoy prese Doyle per mano e lo condusse a una breve distanza dagli altri; Kirk sentì Mosley emettere un grido soffocato e si voltò per lanciargli uno sguardo rovente.

– Controllatevi, non è questo il momento di perdere la testa.

– Sì, signore – rispose Mosley, con gli occhi colmi di rabbia e di disgusto.

Lo stesso Kirk non si sentiva particolarmente calmo. Doyle se ne stava ora in ginocchio davanti a McCoy: muoveva le labbra e sembrava che stesse parlando, soltanto che i suoni che proferiva erano privi di qualsiasi senso.

– Voglio vedere Kell, subito – dichiarò Kirk, tornando a voltarsi verso il danon.

L'ampio sogghigno di Dazi non era svanito. – Impossibile vedere Kell. Deve dormire. È stata una notte lunga e faticosa. Ha bisogno di riposo.

– Lo disturberai – ribatté Kirk, scandendo le parole.

– Kell non sa niente, non può aiutare. Non è un dottore.

– Portalo qui! – Kirk non tentò ulteriormente di contenere la propria ira. – E fa' allontanare gli altri, voglio rimanere un po' solo con la mia gente.

Per un istante, quasi troppo fuggevole perché l'occhio lo notasse, l'espressione di Dazi mutò e un'aria di assoluto disprezzo gli si dipinse sulla faccia.

Essa scomparve repentinamente com'era apparsa, e il danon riprese a sorridere. – Come desiderate, capitano. Kell verrà.

L'alieno si allontanò e, prima ancora che si fosse addentrato nel villaggio, gli altri Danon iniziarono a disperdersi. Kirk non si prese neppure il disturbo di guardarli andare via.

– C'è qualcosa che posso fare, signore? – chiese Mosley, con la voce tesa per l'emozione repressa.

– No, per ora no.

– Potremmo impartire loro una lezione.

– Come?

– Bruciando qualcuna delle loro capanne.

– Una meschina vendetta non servirebbe a nulla. Niente può cambiare quello che è stato fatto al povero Doyle.

Kirk notò che Spock se ne stava in disparte, apparentemente immerso nei suoi pensieri, e lo raggiunse.

– Qualche idea, signor Spock?

– L'ho avvertita di nuovo, capitano.

– Quella forza mentale? Quando?

– Mentre voi parlavate con Dazi. Sta cercando di nascondersi a me, ma per un istante le sue barriere protettive hanno ceduto.

– Che cosa avete scoperto?

– Soltanto che sembra odiarci, capitano. In effetti, può darsi che il suo odio sia diretto contro ogni cosa, visto che l'emozione in questione non sembrava diretta contro qualcuno in particolare.

– Ma non sapete ancora di cosa si tratta, vero?

– Non ancora.

– Credete di riuscire a scoprirlo?

– Con il tempo sì, capitano. – Spock aggrottò la fronte. – Se soltanto abbasserà di nuovo la guardia, ce la farò.

Gilla Dupree si avvicinò. – Perché volete vedere mio padre? – chiese a Kirk.

– Perché preferisco cercare di discutere con lui, piuttosto che con Dazi o con qualche altro danon.

– Come potete essere certo che lui sappia tutto?

– Ci sono soltanto due persone che abbiano vissuto a lungo su Heartland senza impazzire. Una è Bates, e l'altra è vostro padre. Bates è scomparso, e voglio che vostro padre mi spieghi la causa della sua fortuna.

– Non vi fidate ancora di lui, vero?

– E voi? – ribatté Kirk, scuotendo il capo.

Non vedendo altra alternativa, Kirk si decise finalmente ad accostarsi a

McCoy, che era accucciato a terra accanto a Doyle, intento a preparare una siringa ipodermica. – Come sta Bones? – chiese.

– Non bene – rispose il dottore, senza distogliere lo sguardo dal proprio lavoro. – Sono costretto a metterlo sotto sedativi.

Kirk guardò verso Doyle, il cui volto era vacuo come una lavagna vuota; gli occhi della guardia si muovevano di qua e di là, senza un senso. – A me pare abbastanza calmo.

– Per ora sì, ma non si può prevedere per quanto durerà.

– Qual è la vostra diagnosi?

– Non ne ho formulata una. Sembra non essere consapevole quasi per nulla di ciò che lo circonda, direi che mentalmente ha due o tre anni di età e soffre di una grave psicosi. Non so come sia successo e non ho idea di come poterlo aiutare.

– Cosa ci consigliate di fare?

– Per ora, suggerirei di trasportarlo in infermeria, ma io non ho le attrezzature per procedere a una psicoterapia approfondita. A meno che non migliori presto, finirà per aver bisogno di un'assistenza più adeguata e permanente.

– Di una casa per malati di mente.

– Nelle sue attuali condizioni, è l'unica alternativa.

– D'accordo. Chiamerò Scotty e gli dirò di tenersi pronto.

– Prima è, meglio è, Jim.

– Provvedo subito. – Kirk lasciò McCoy alle proprie fatiche e si spostò vicino alla base della torre, estraendo il comunicatore dalla cintura e contattando l'*Enterprise.* Gli rispose Scott e Kirk si chiese se l'ingegnere si concedesse mai di dormire quando gli veniva affidato il comando della nave. L'esempio che forniva era quasi troppo perfetto per essere tollerabile.

Kirk spiegò il motivo della chiamata.

– Impazzito? – ripeté Scott – È terribile, signore. Ma, com'è successo? C'entrano quelle creature, i Danon?

– Io ne sono sicuro, signor Scott, ma non so nulla per certo. È per questo che ho chiesto di poter parlare con Kell.

– Credo che sia una buona idea, signore.

– Voglio che convochiate l'infermiera Chapel e tre o quattro assistenti nella sala del teletrasporto, ed è opportuno che ci siano anche alcune guardie di sicurezza, perché lo shock della smaterializzazione potrebbe risvegliare momentaneamente Doyle.

– Ci penserò io. Volete che vi mandi qualcuno per rimpiazzare Doyle?

– No, non subito. Intendo scoprire qualcosa di più su quello che sta succedendo, prima di mettere a repentaglio altre vite.

– E la vostra, signore? Siete certo di non correre rischi, laggiù?

– Non sono più sicuro di niente, signor Scott. Vi richiamerò più tardi.

– Sì, signore.

– Chiudo.

Una mano pesante cadde sulla spalla di Kirk che, voltandosi, si trovò a fronteggiare gli occhi fiammeggianti di rabbia di Jacob Kell.

– Kirk, stolto che non siete altro! – gridò Kell. – Non vi avevo avvertito? Non vi avevo detto di lasciare questo pianeta? Ora guardate cos'avete fatto, guardate quel povero idiota. Siete soddisfatto? Siete orgoglioso di voi stesso?

Kirk si tolse di dosso la mano di Kell. – Non è stata una mia idea, Kell. Voi eravate un ufficiale della Flotta Stellare, quindi dovete avere ancora una vaga idea di cosa significhi il termine *dovere*. Cosa pensavate che avrei fatto? Che avrei raccolto armi e bagagli e me ne sarei andato soltanto perché voi mi avevate ringhiato contro?

Dazi era tornato insieme a Kell e ora il danon saltellava intorno ai due uomini intenti a parlare, con il consueto sorriso dipinto sulla faccia aliena.

– Sentite, Kirk – dichiarò Kell, in tono meno aggressivo – Non vi ho detto nulla che non fosse vero. Vi ho avvertito che era pericoloso per voi rimanere qui. State forse cercando di sostenere che mi sono sbagliato?

– Sto sostenendo che praticamente non mi avete detto un bel niente. Non posso ignorare il mio dovere basandomi esclusivamente sulla vostra parola, quindi in realtà la decisione spetta a voi, Kell. Finché starete zitto e non mi fornirete nessuna spiegazione su quello che sta accadendo qui, io sarò costretto a restare e a cercare di appurarlo per conto mio.

– Non potreste semplicemente... – L'uomo si girò per guardare verso Gilla, che aveva accennato ad avvicinarglisi ma si era arrestata a mezza strada, incerta se fosse il caso di procedere oltre. – Non potreste semplicemente andare via? – chiese Kell, riportando la propria attenzione su Kirk e parlando in tono d'implorazione, quasi disperato.

– No – fu la secca risposta di Kirk. -

– Allora... allora... – Kell parve sul punto di mandare Kirk all'inferno, ma poi qualcosa, forse la presenza di Gilla, lo indusse a cambiare idea. – D'accordo – riprese, con un tono che esprimeva sconfitta. – Venite nella mia capanna e vi dirò tutto. Però, mi dovete fare una promessa: promettetemi che non appena saprete ogni cosa ve ne andrete di qui e

porterete anche lei, Gilla, via con voi.

– Sapete che non posso prometterlo.

– Lo so – ammise Kell, scuotendo il capo, poi si girò. – Venite.

– E Gilla? – chiese Kirk. – Non volete che ci accompagni?

– Questa faccenda non la riguarda.

– Ne siete certo? È vostra figlia.

– D'accordo – si arrese Kell, accasciando le spalle. – Ditele di raggiungerci.

Kirk agitò una mano in direzione di Gilla, che si mise subito a correre verso di loro; quando fu vicina, fissò Kell e gli sorrise, tendendo la mano: la diffidenza che aveva mostrato nei suoi confronti il giorno precedente era svanita.

Kell guardò oltre la figlia, in direzione di Dazi. Il danon, che aveva smesso di saltellare, incontrò il suo sguardo, senza che fra loro venisse scambiata una sola parola.

Kell prese quindi la mano di Gilla nella propria e la strinse. – È bello rivederti, figlia – disse.

– Ed è bello rivedere anche te, padre.

## CAPITOLO XVI

Vista dall'esterno, la capanna in cui Jacob Kell abitava sembrava uguale a qualsiasi altra fra quelle del villaggio dei Danon, ma non appena ebbe strisciato oltre la soglia e fu entrato, James Kirk ebbe la sensazione di essere passato in un mondo diverso e molto più civilizzato.

Nella parete posteriore era stata praticata una finestra, chiusa da una lastra di vetro che Kirk suppose essere stata ricavata dalla nave con cui Kell era giunto su Heartland. Il pavimento era coperto, praticamente da una parete all'altra, da uno spesso e soffice tappeto rosso e oro; due sedie di metallo erano poste una accanto all'altra sul fondo della stanza e vicino a esse c'era un piccolo tavolo di legno, dalla superficie libera. Due dipinti erano appesi su pareti opposte.

Kirk si fermò nel centro della stanza per ammirare i due quadri. Si somigliavano parecchio, entrambi avevano come soggetto le stelle, ma un esame più attento rivelava che gli astri in essi dipinti non erano sempre gli stessi. Tutti e due erano genuine rappresentazioni dello spazio. Non del cielo, non di quello che gli abitanti di qualsiasi pianeta potevano vedere di

notte se si prendevano il fastidio di guardare, il che di solito accadeva piuttosto di rado, ma dello spazio così come lo vedevano e lo sperimentavano quanti vivevano in esso. Per un lungo momento, Kirk lasciò vagare lo sguardo da un muro all'altro, da dipinto a dipinto, e quanto più li contemplava, tanto più si sentiva impressionato, poiché quei quadri superavano di gran lunga, in realismo, qualsiasi fotografia e catturavano non soltanto la sostanza ma anche l'essenza, la realtà dello spazio.

– Li avete fatti voi? – chiese, girandosi verso Kell.

– Quando vivevo fra i miei amici Klingon.

– Sono magnifici.

– Da chi pensate che abbia ereditato il mio talento artistico? – chiese Gilla. Adesso la ragazza sedeva su una delle sedie, mentre Kell passeggiava davanti a lei come una bestia in gabbia.

– Ne avevo altri cento, al mio arrivo qui – disse Kell – ma li ho distrutti insieme alla nave, conservando soltanto questi due, non so perché.

Kirk si accostò alla parete e, osservando il quadro da vicino, ebbe la sensazione di andare effettivamente alla deriva fra le stelle. Alla fine si costrinse a girarsi, infrangendo l'incantesimo. – Riconosco alcune stelle, qua e là, ma le costellazioni non mi sono familiari.

– È una visuale dallo spazio, non da un pianeta.

Kirk annuì e attraversò la capanna per osservare l'altro dipinto: ancora una volta, gli parve di lasciarsi alle spalle il mondo reale e fu assalito dall'esaltazione causata dalle vertigini da spazio profondo.

– Ora capisco – dichiarò, girandosi verso Kell. – Questo è ciò che avete visto quando siete rimasto bloccato nello spazio. Dovete aver memorizzato ogni singola stella.

– Come sapete tutto questo? – ritorse Kell, apparentemente irritato.

– Me ne ha parlato Gilla.

– Non avresti dovuto – la rimproverò Kell, in tono più gentile.

– Perché, padre? Non è forse vero? La gente non dovrebbe saperlo?

– La verità è sempre stata in piena vista, per chiunque volesse vederla, ma nessuno ha avuto voglia di farlo. Chiedi informazioni a Kirk sul mio conto, e lui ti dirà chi sono: Kell il traditore. A Kirk non importa un accidente di quale sofferenza io abbia dovuto sopportare.

– Perché siete così deciso a portare il peso di quella sofferenza, Kell? – chiese Kirk. – Gilla mi ha spiegato quello che ha fatto perché riteneva che non fosse giusto lasciarmi nell'ignoranza. Ingiusto nei vostri confronti... e anche verso il resto di noi.

– Cosa vi fa supporre che a me importi un accidente di quello che pensa il resto di voi?

– Questi, tanto per cominciare – ribatté Kirk, indicando i quadri. – Non riuscite a togliervelo di mente, vero?

Kell ebbe un vago sorriso. – Quei dipinti sono stati fatti molto, molto tempo fa, e allora ero un uomo malato. Gilla vi ha detto anche questo?

Kirk annuì.

– E non avete notato la differenza? Diglielo, Gilla, spiegagli com'ero. Non potevo stare nella stessa stanza con un'altra persona senza aver voglia di strapparmi la carne di dosso.

– Cosa vi ha guarito?

– Heartland – rispose Kell, indicando il terreno.

– Forse vi dovreste spiegare meglio.

– È per questo che siete venuti qui, vero? Allora comincerò dall'inizio. Sono arrivato con una nave klingoniana, una navetta, e il viaggio ha richiesto più di due anni di tempo terrestre.

– Perché i Klingon vi hanno permesso di andarvene?

– Non è stata una loro decisione. Non dovevo loro nulla. Mi avevano mentito, non mi avevano dato niente di quanto promesso. Sapevo che avrebbero agito così, lo sapevo fin dall'inizio. – Guardò verso Gilla e si costrinse ad assumere un tono di voce più comprensivo. – Ma la scelta è stata mia e non intendo biasimare nessuno. Quando cessai di avere valore per loro, i Klingon mi diedero un lavoro al ministero dell'esplorazione spaziale. Non si trattava di una carica militare, perché avevo detto esplicitamente che non ero disposto ad assumerne una. Lavorai negli archivi e fu là che m'imbattei in un riferimento a Heartland. Una nave klingoniana vi era atterrata cinque anni prima che vi giungesse la prima squadra esplorativa della Federazione.

– E non tentarono di fondarvi una colonia.

– Non era questo quello che cercavano, non così vicino al centro della Federazione. Ci erano andati per arraffare tutto il possibile. Sulla nave c'erano una ventina di klingon che scoprirono il villaggio e vi si trasferirono.

– Che successe?

– Impazzirono. – Kell emise un verso di disgusto. – Klingon. Che altro ci si poteva aspettare?

– Questo non sembra un motivo valido per aver voluto venire qui anche voi.

– Non lo era, almeno all'inizio. Il riferimento destò soltanto la mia curiosità. Potete definirlo un mistero: ero annoiato, quindi mi assunsi il compito di effettuare altre ricerche, dato che i Klingon soffrono raramente di malattie mentali. Al contrario degli esseri umani, essi hanno a disposizione troppi, semplici mezzi per sfogare i loro naturali impulsi aggressivi, quindi non tengono chiuso dentro nulla che alla fine possa marcire e avvelenare la mente. Appresi del tentativo da parte della Federazione di colonizzare Heartland e scoprii che tutti i coloni erano impazziti. Alla fine, rintracciai due superstiti dell'originale missione klingoniana: entrambi erano ancora pazzi, confinati in prigione. Parlai con loro, e mi accorsi che davano risposte sensate. Non si trattava di un senso logico, ma scoprii che cosa li aveva fatti impazzire, quindi presi una navetta e venni qui. I Klingon non riuscirono a catturarmi: la galassia è grande, e loro non avevano modo d'indovinare dove fossi diretto... o perché.

– Allora ditelo a me – suggerì Kirk. – Perché?

Kell sorrise. – Perché avevo scoperto che su questo pianeta un uomo può diventare immortale.

Kirk lo fissò per un lungo, incredulo momento, ma il volto dell'altro era impassibile e dal suo sguardo si capiva che stava dicendo la verità. – E voi lo siete? – chiese.

– Sì.

– Immortale?

– Lo sono.

– Forse è meglio che vi spieghiate.

– È una questione di coscienza collettiva. I Danon sono un popolo antico, hanno dimenticato più nozioni relative alla natura dell'esistenza di quante voi oppure io possiamo mai sperare d'impararne. Ciascuno di loro è un'entità individuale, ma sono anche qualcosa di più, qualcosa di più grande.

– Una forza mentale? – azzardò Kirk.

– La potreste chiamare così – annuì Kell. – Una forza che contiene l'essenza di ogni singolo danon che sia mai vissuto. Una cosa del genere, non può mai morire.

– E ne fate parte anche voi?

– Sì, ed è per questo che sono immortale. Oh, alla fine il mio corpo avvizzirà. Ci potranno volere centinaia di anni, ma con il tempo esso non sarà più in grado di muoversi. Ma non m'importa del corpo. È qui... –

concluse, battendosi un colpetto sul torace – nell'anima, che non posso morire.

Kirk tentò di rimanere obiettivo. Non dubitava necessariamente di tutte le affermazioni di Kell, ma non credeva neppure che esse comprendessero tutta la verità. Sentiva che Kell stava nascondendo qualcosa. – Come si collega tutto questo a quanto è successo a Doyle? Alla sua follia?

– Perché è così che si verifica la follia, quando un singolo individuo cerca di entrare a far parte del tutto e non ci riesce.

– Si impazzisce?

– Sempre.

– Ma a voi non è successo.

– Sono stato fortunato e forte. Ho avuto la volontà di riuscire e ce l'ho fatta.

– Doyle invece no.

– I Danon sono troppo gentili, comprendono il valore del dono che posseggono e non esitano a offrirlo a chiunque. Imparare a cedere la propria natura individuale, imparare a esistere come componente di un tutto più grande, va contro tutto ciò in cui gli umani, o i Klingon, credono. La mente media, non regge semplicemente allo sforzo e cede. Ho cercato di avvertire Doyle, gli ho spiegato il pericolo, ma lui non mi ha voluto ascoltare, e chi può biasimarlo? Nessuno avrebbe potuto dissuadere neppure me.

– Aveva una possibilità di scelta?

Per la prima volta, Kell parve arrabbiarsi. – C'è sempre una possibilità di scelta, Kirk, la scelta fra la vita e la morte. Ditemi, quale preferireste, voi?

– Suppongo che dipenda dalle circostanze.

– In questo caso non ce ne sono. I Danon mi adorano: prima che arrivassi ed entrassi nella fusione, loro stavano morendo. Sono una razza antica e gran parte della loro volontà di riuscire è svanita. Mi è dato di capire che sono passati anni, dall'ultima volta che sono nati dei bambini. Io, invece, ero giovane ed energico, ho dato alla forza, e anche ai Danon, un nuovo senso del destino.

– Ma perché, padre? – chiese Gilla, e la sofferenza era evidente nella sua voce.

Kell si dondolò sui talloni e chiuse gli occhi. – È qualcosa che non puoi capire finché non l'hai provato di persona, Gilla.

– La state forse incitando a provare? – chiese Kirk.

– No! – Un lampo di rabbia apparve nello sguardo di Kell, ma si trattava

di qualcosa di più: non era soltanto ira, c'era anche paura. – Voglio che se ne vada da questo pianeta il più presto possibile.

– Non vi pare di agire in maniera piuttosto egoistica? Non siete disposto a dividere la vostra fortuna con il resto di noi?

– Non mi fraintendete, Kirk. Non si tratta di questo. Semplicemente, so chi sono e cosa posso sopportare... e so cosa voialtri non siete in grado di subire. Quando ho scelto di diventare parte integrante della forza, non avevo nulla da perdere, ma Gilla è giovane, ha tutta una vita davanti a sé. Se io fossi impazzito, che importanza avrebbe avuto? Non mi sarei certo trovato peggio qui, morendo come un pazzo delirante, di come mi sarei trovato morendo fra i Klingon come un disprezzato traditore.

Kirk non rispose immediatamente: continuava a osservare Kell, convincendosi sempre di più. Sì, quell'uomo aveva paura, ma perché? E di che cosa? Gli venne un'idea. – Cosa mi dite di Reni Bates? –- chiese, ad alta voce. – Fa parte anche lui della forza?

Kell scosse stancamente il capo. – Non quel vecchio pazzo. È spaventato a morte: fra tutti i coloni, lui è stato l'unico a rifiutare l'offerta dei Danon, perché era troppo vigliacco per tendere verso qualcosa di più elevato del suo singolo io.

Gilla si protese in avanti sulla sedia, puntellando i gomiti sulle ginocchia – Parli di questa cosa come se si trattasse di una specie di prova di resistenza. È questo che credi realmente, padre?

– In un certo senso, sì. – Kell aveva ripreso a passeggiare, con movimenti irregolari e frenetici. – Ha a che fare con la volontà di riuscire, la volontà di afferrare il potere, la volontà di rischiare tutto quello che si è e si è stati per diventare qualcosa di più grande. Conosci le opere del filosofo tedesco Friederich Nietzsche?

Gilla annuì in silenzio. – Quando ero giovane... molto giovane – disse Kirk – ho letto Nietzsche.

– Bene, rileggetelo, leggete quello che Nietzsche dice a proposito della volontà che conduce al potere, dell'uomo e del superuomo. È quello che ho trovato qui, Kirk. È il prossimo passo nell'evoluzione della specie.

– Nietzsche – replicò Kirk – impazzì.

Kell gli rivolse uno sguardo rovente d'ira, poi rise sommessamente. – Infatti, ma io no. – Si accostò a Gilla, le tese una mano e l'aiutò ad alzarsi in piedi. Per un momento, la ragazza si tenne lontana da lui, ma poi si protese in avanti e gli appoggiò la testa sul petto, mentre Kell le cingeva la schiena con le braccia. – Gilla, Gilla, mi sei mancata davvero tanto.

Kirk notò l'irrigidirsi della schiena della ragazza, ma poté soltanto supporre quale conflitto di emozioni stesse infuriando dentro di lei.

La ragazza indietreggiò, staccandosi dal padre, e sorrise. – Sono felice di averti trovato.

– E ora che ci sei riuscita, devi capire cosa sono diventato e devi anche comprendere perché è necessario che tu lasci Heartland.

Gilla scosse il capo. – No, padre. Comprendo perché è necessario che tu lo lasci.

Kell si girò verso Kirk, in cerca di sostegno. – Diteglielo voi, capitano. Voi non siete uno stupido, spiegatele perché ciò che ho detto è giusto.

– Io non credo che sia giusto.

– Allora siete uno stupido.

– Può darsi – ribatté Kirk – ma non sono venuto qui per discutere su questo. Non so quanto di ciò che mi avete detto sia vero o falso, o semplicemente quante cose mi abbiate taciuto, ma so questo: voi siete un essere umano e un cittadino della Federazione e state vivendo su un pianeta in quarantena. Non intendo andarmene finché non avrete acconsentito a venir via con me.

– Allora non ve ne andrete più, per lo meno, non sano di mente.

– Vedremo. – Kirk si protese oltre Kell e prese Gilla per mano. Insieme, lasciarono la capanna. Fuori, il villaggio era vuoto e silenzioso e gli uomini dell'*Enterprise* attendevano nella radura centrale. Kirk si guardò intorno: Doyle era sparito.

## CAPITOLO XVII

Kirk convocò la squadra di sbarco nella sua capanna e riferì i dettagli principali di quanto aveva appreso da Kell; aveva già discusso privatamente della cosa con Spock e McCoy e aveva informato anche Scotty, sull'*Enterprise,* accertandosi che tutti e tre sapessero quello che sapeva lui.

– È mia opinione – disse, concludendo – che l'unico modo in cui possiamo essere certi di lasciare Heartland portando Kell con noi sia quello di costringerlo ad accompagnarci. Se si renderà necessario, intendo fare un tentativo in questo senso domattina all'alba. Se è vero che Kell è uno solo e che noi siamo in sei, è altresì vero che è impossibile prevedere l'entità della resistenza che possiamo aspettarci da parte dei Danon o di

questa misteriosa forza, qualsiasi cosa sia. In altre parole, se agiamo, l'operazione potrebbe rivelarsi estremamente facile oppure molto difficile e attualmente non ci è possibile prevedere in anticipo quale delle due ipotesi si verificherà. Ora, ci sono commenti, suggerimenti o consigli?

Mosley alzò la mano, con esitazione e Kirk gli rivolse un cenno con il capo. – Una cosa a cui ho continuato a pensare, signore – disse Mosley – è il faser di Doyle. Ricorderete che, quando è tornato fra noi, non aveva vestiti addosso, quindi i Danon devono essere in possesso della sua arma. Credete che potrebbero usarla contro di noi?

Kirk scosse il capo. – Non ritengo che si tratterà di una semplice questione di potenza di fuoco. Quale che sia la sua natura, la minaccia posta dai Danon è molto più sottile. Niente altro?

– Sì, capitano. – Era il tenente Sulu. – Mi piacerebbe sapere qualcosa su questa forza mentale che avete descritto. Quali sono esattamente i suoi poteri? Quanto sono limitati? Per esempio, ci può leggere nel pensiero?

– Tutto quello che so in merito a questa supposta entità è quanto mi ha detto Kell. La sua descrizione è stata estremamente vaga, di proposito, immagino, e di conseguenza lo è anche la mia. Per quanto riguarda la portata dei suoi poteri, onestamente non ho la minima idea di quale sia.

– Allora può darsi che ci stia ascoltando in questo momento – intervenne Schang, guardando oltre la spalla, in direzione della parete Che aveva dietro di sé. – E noi non lo sappiamo neppure.

– La codardia non ci farà approdare a nulla – ribatté, brusco, Mosley.

– Non si tratta di codardia – replicò Schang, con veemenza. – È soltanto che non ritengo si debba agire da ottusi.

Spock s'interpose prima che la discussione potesse degenerare ulteriormente. – Ritengo che l'eventualità da voi menzionata sia estremamente improbabile, Schang, anche se è certo degna di considerazione. In quanto forma di vita puramente spirituale, questa forza mentale non possiede capacità sensorie proprie. I Danon, e anche Kell, fungono per lei da occhi e da orecchie. Senza di essi, sarebbe cieca e sorda.

– Il che pone l'accento – aggiunse Kirk – sulla necessità di mantenere segrete le nostre intenzioni. Non ci saranno partite a poker, come quella della scorsa notte e, se qualche danon vi dovesse avvicinare, proponendovi l'immortalità o qualsiasi altra cosa, avvertite immediatamente me oppure il signor Spock.

– Se dovesse accadere a me, dirò loro di andarsene dritti all'inferno – ribatté Schang, fissando Mosley con un'espressione di cupa

determinazione dipinta sul volto.

– Ottimo – commentò Kirk, resistendo all'impulso di sorridere. – Non c'è altro?

Schang sollevò la mano. – Soltanto una cosa, signore. Questo Kell non è pazzo, come Doyle e gli altri di cui ci avete parlato, giusto?

– In linea di massima no, ma credo che neppure lui sia del tutto sano di mente, quindi dovremo agire con la massima cautela, nei suoi confronti. – Lanciò un'occhiata in direzione di Gilla, ma lei non fece alcun tentativo per contestare la sua diagnosi. – È tutto, allora?

Questa volta nessuno parlò.

– D'accordo – dichiarò Kirk. – Voglio sottolineare che dovremo usare una particolare cautela non appena farà buio. Per stanotte, ho deciso di riunire tutti in questa capanna, così due di noi monteranno la guardia per periodi di due ore. Voglio una persona sveglia dentro la capanna e un'altra all'esterno di essa. – Il motivo di quella precauzione era ovvio, serviva a evitare che si ripetesse un episodio come il sonnellino di Shang, la notte precedente, ma Kirk ritenne che non ci fosse nulla da guadagnare a evidenziare quel punto. Anche se non lo aveva eccessivamente redarguito, Schang sembrava abbastanza contrito per quello che aveva fatto e il passato era passato. – Può darsi che così ci troveremo un po' stretti, ma immagino che riusciremo a sopportarlo.

– C'è un particolare motivo per cui aspettiamo, signore? – chiese il tenente Sulu. – Mi sembra che sarebbe lo stesso prendere Kell adesso, piuttosto che aspettare domattina.

– Ci sono due validi motivi per procedere come ho deciso – rispose Kirk, nascondendo con la fermezza del tono il fatto che in sostanza lui fosse d'accordo con Sulu. La sua intenzione originale, infatti, era stata di agire subito, ma Gilla lo aveva dissuaso, insistendo nell'affermare di essere convinta che Kell avrebbe cambiato idea con il trascorrere del tempo. Kirk sospettava però che il vero motivo di quell'esitazione da parte della ragazza fosse la sua avversione per la violenza. – In primo luogo, preferirei che Kell venisse via con noi di sua spontanea volontà, per cui voglio concedergli ogni opportunità di farlo. In secondo luogo, se quanto è accaduto ieri può servire da indicazione, i Danon hanno abitudini essenzialmente notturne. Aspettando l'alba, potremo colpire nel momento in cui la loro resistenza è minima, quando sono in procinto di addormentarsi. È sufficiente per soddisfarvi, signor Sulu?

Il tenente parve sconcertato dall'asprezza del tono del capitano. – Non

intendevo criticare, signore.

– No, certo che no. Mi dispiace. Però potete fare un'altra cosa per me, signor Sulu. Andate nella foresta con Mosley e Schang e vedete se riuscite a raccogliere una quantità di frutta sufficiente per tutta la notte. Voglio che siate di ritorno prima che faccia buio.

– Sì, signore.

Non appena Sulu, Schang e Mosley se ne furono andati, Gilla si alzò e disse di aver bisogno di uscire a prendere un po' d'aria. Kirk non sollevò obiezioni e, rimasto solo con Spock e McCoy, si rivolse a loro. – Allora, signori, che ne pensate? È un rischio che vale la pena di correre?

– Direi di sì, Jim. Francamente, non vedo alternative – dichiarò McCoy.

– Signor Spock? Mi sembrate turbato.

– Avrei un timido suggerimento da avanzare, capitano, qualcosa che ho ritenuto più opportuno non discutere davanti agli altri. Dal momento che la presenza della forza mentale costituisce l'unico notevole ostacolo alla riuscita del vostro piano, sarei disposto a sottopormi a una fusione mentale, a entrare nell'insieme e a tentare di controbattere la sua forza con i miei poteri mentali vulcaniani.

– Distruggendo anche voi stesso insieme a essa? – Kirk scosse il capo con fermezza. – Non sappiamo abbastanza sull'effettiva natura di quest'entità per correre un simile rischio. In questa forza c'è qualcosa di più di quello che noi conosciamo: con tutto il dovuto rispetto per le vostre capacità mentali, signor Spock, non mi va l'idea di starmene in disparte a guardare mentre vi fanno impazzire.

Il vulcaniano annuì rigidamente. – Come volete, capitano.

– Temo proprio di sì – rispose Kirk, e si alzò in piedi. – Ora, se voi due volete scusarmi, intendo uscire anch'io a prendere un po' d'aria fresca. Tornerò prima che faccia buio.

Gilla era in attesa all'esterno della capanna. – Vi andrebbe di rendermi partecipe dei vostri pensieri? – le chiese.

– Per nulla – rispose lei, scrollando le spalle.

– Che ne dite di una passeggiata?

– Qui? Dove possiamo andare?

– Troveremo un posto. Venite.

– D'accordo – rise Gilla. – Passeggiamo.

Mentre Kirk e Gilla si aggiravano fra il labirinto di capanne, diretti più o meno verso il centro del villaggio, l'aria era come sempre immobile e silenziosa. – Il signor Spock voleva entrare nell'insieme, vero? – disse

Gilla, con noncuranza.

– Come lo sapete? – chiese Kirk, stupito.

– Non ho origliato, ma ho qualche nozione di psicologia vulcaniana, e qualcosa come quella forza mentale deve affascinare una creatura come Spock.

– Gli ho vietato di provarci.

– Temevate che potesse fare la fine di mio padre?

– Sì, ero preoccupato per la sua sicurezza.

– Ma quanto vale in realtà una vita? Non sto cercando di essere drammatica, credo che sia una domanda onesta. Al contrario di voi, ripongo ben poca fiducia nella violenza e non credo che riusciremo mai a portare via di qui mio padre senza il suo consenso.

– Allora permettetemi di pensarla diversamente... per ora.

– I Danon sono la chiave di tutto, non ne convenite anche voi? Se loro vogliono che mio padre se ne vada, lui lo farà.

– I Danon oppure la forza?

– Gli uni o l'altra. Mi sembra che dovremmo riflettere sul perché lui sia importante per loro e perché non lo vogliano lasciar andare. Ha detto di aver ridato vigore alla forza e, mi chiedo, è stato merito suo, oppure soltanto di ciò che lui rappresenta... l'umanità? Un altro umano avrebbe potuto fare lo stesso?

– Spero che non vi vorrete offrire di prendere il suo posto, vero?

– Ho detto che era soltanto un'idea – rise lei.

Avevano raggiunto lo spiazzo nel centro del villaggio e Kirk guardò davanti a sé, in direzione della torre di pietra. Si vedevano due Danon appollaiati sulle estremità opposte della sbarra superiore e un terzo sedeva nello spazio in cui s'incontravano quelle diagonali. Scorgendo Kirk e Gilla, i Danon agitarono le loro minuscole mani con eccitazione e Kirk, dopo un attimo di esitazione, ricambiò il saluto.

– Dobbiamo proprio restare qui? – domandò Gilla, con i pugni stretti lungo i fianchi.

– No, se non lo desiderate. Andiamocene.

Girarono le spalle allo spiazzo e ripresero a muoversi fra le capanne silenziose. – Trovo difficile evitare di pormi interrogativi sul significato di tutto questo – proseguì Gilla. – Mio padre ha parlato di quella fusione con la forza come se si trattasse di una prova di resistenza, e credo di cominciare a capire cosa intendesse. Noi esseri umani siamo così abituati alle nostre separate esistenze, come tante isole, e trascorriamo sessanta,

settanta, ottant'anni intrappolati nei nostri corpi, come molluschi raggomitolati nei loro gusci. Mio padre è andato al di là di questo e non può essere stato facile. Io lo ammiro per quello che ha fatto.

– E ora può vivere per sempre – aggiunse Kirk.

– Sì, e per me, in qualità di Jain, anche questo è importante. Io credo nella reincarnazione, anche se sono certa che voi invece non ci credete, nessuno spirito pratico ci crede, Comunque, sono convinta che l'anima non muoia mai e che rinasca ripetutamente, passando da un corpo all'altro, da una vita all'altra, da un guscio all'altro, fino a quando pochissimi, i più meritevoli, raggiungono la liberazione finale e l'anima passa da questo piano dell'esistenza a un altro più elevato, dove si conclude finalmente la maledizione della continua rinascita. Mio padre ha trovato quella liberazione, e io lo invidio.

– In questo caso, perché non volete che rimanga qui su Heartland?

– Perché non è morto. – Gilla gli afferrò un braccio, mentre parlava, sottolineando con quel contatto fisico l'intensità dei propri sentimenti. – È per questo che è sbagliato e che lui non è felice. Ha ottenuto una cosa magnifica ma non la può apprezzare. Forse, quando il suo corpo morirà, sarà diverso, ma in questo momento è al tempo stesso vivo e morto e non credo che una persona possa venirsi a trovare in una simile condizione... e rimanere sana di mente.

– Non state trascurando qualcosa?

– Cosa?

– La natura di questa forza mentale. Spock ha stabilito un lieve contatto con essa e mi ha riferito che era piena di odio. Non stiamo parlando di una divinità benevola, Gilla, ma di un'entità malvagia.

– Lo credete davvero? Malvagia?

– Sì, malvagia. So che è una parola difficile da usare. Viviamo in un'epoca in cui si suppone di capire tante cose, abbiamo la psicologia, la psichiatria, la sociologia e l'antropologia e una dozzina di altre scienze che ci spiegano perché le persone agiscono come agiscono. Concetti come buono e malvagio sono stati relegati in un passato ignorante e superstizioso, ma qualche volta mi chiedo se sia giusto. Non mi piacciono questi Danon, e non mi piace la loro forza mentale. Loro, oppure essa... o magari entrambi, hanno contagiato vostro padre molto più di quanto lui sia disposto a riconoscere.

Il percorso che seguivano li aveva condotti fino al limitare della foresta; Kirk notò uno stretto sentiero che si apriva fra gli alberi e fece cenno a

Gilla di raggiungerlo.

– Siete certo che sia il caso di andare là dentro? – chiese lei.

– Perché no? Abbiamo tempo.

Gilla lo seguì. Avevano percorso soltanto una breve distanza, quando il sentiero descrisse una deviazione improvvisa che nascose del tutto alla vista il villaggio del Danon, e Kirk si sentì sollevato. Prese a soffiare una brezza fresca e lui camminò con maggiore disinvoltura di quanto avesse fatto da quando era sceso su quel pianeta.

– Sono contenta che siamo venuti qui – commentò Gilla. – È un posto pacifico, fresco, rumoroso e pieno di vita... ma tranquillo.

– Piace anche a me. – Kirk sentiva gli stessi suoni: il canto degli uccelli, il ronzio degli insetti, il sussurro delle foglie al vento.

Le circondò la vita con un braccio e proprio allora il sentiero si restrinse. Da una parte, scorse un grosso albero simile a un salice da cui pendevano centinaia di viticci simili a tentacoli verdi: sapeva cos'avrebbe trovato là sotto, un luogo appartato, fresco e ombroso, in questo clima probabilmente secco.

– Andiamo laggiù – propose e Gilla annuì.

Oltrepassarono il velo di viticci e dall'altra parte trovarono esattamente quello che Kirk aveva previsto: un luogo appartato tutto per loro.

## CAPITOLO XVIII

Kirk era di guardia fuori della capanna. Sollevando il capo, fissò il cielo, verso oriente, e annuì: questa volta era sicuro che l'orizzonte si stesse schiarendo. Finalmente stava arrivando l'alba, e presto sarebbe stato tempo di muoversi.

– Signor Spock – chiamò, in tono sommesso, accostandosi alla soglia aperta.

– Sono qui, capitano.

– Fra pochi minuti sarà mattina.

– Nessun segno dei Danon?

– Niente di niente. Qui è tutto tranquillo come nella nursery di un neonato.

– Quando volete cominciare a svegliare gli altri?

– Presto. Concediamo loro ancora qualche minuto. Prima che ci muoviamo, voglio che la luce sia sufficiente a permetterci di vedere senza

l'impiego di torce. Parlerò ancora una volta con Scotty, poi cominceremo. Voi cosa mi dite, signor Spock? Qualche problema?

– No, capitano. Il turno è stato assolutamente tranquillo.

– Spero che non vi stiate lamentando.

– Per nulla.

Kirk annuì. Tutta la notte era trascorsa senza incidenti. Lui e Spock avevano montato il primo turno, seguiti da McCoy e Mosley, poi da Sulu e Schang, e ora questo era per loro il secondo turno, rispettivamente all'esterno e all'interno della capanna. Fino a ora, non avevano udito il minimo suono, né sentito nulla, e questo non piaceva affatto a Kirk. Il suo piano d'attacco aveva previsto un villaggio pieno di Danon sfiniti per le loro attività notturne. Dov'erano finiti? Dormivano? O magari non avevano affatto bisogno di riposo. Come poteva essere certo che non si sarebbero svegliati presto, alzandosi con il sorgere del sole?

Kirk scrutò ancora il cielo: adesso c'era una netta linea che divideva l'oscurità dal grigiore crescente e, sotto il suo sguardo, quella linea salì verso lo zenith. Kirk portò la mano alla cintura, estrasse il comunicatore e lo aprì.

– Signor Scott?

– Qui, signore.

– Comincia a far giorno, quaggiù, e fra poco sveglierò gli altri. Concedeteci venti minuti per arrivare da Kell, e altri cinque per impadronirci di lui e da quel momento in poi tenetevi pronto a farci risalire.

– Siamo già pronti adesso, signore. Ci sono alcune guardie stanziate nella sala del teletrasporto e ho intenzione di recarmi là di persona non appena avremo finito di parlare.

– Sono impaziente di rivedere la vostra faccia sorridente, Scotty.

– Risalirete con il primo gruppo?

– No, e questa è una delle cose di cui vi volevo parlare. Ho deciso che Mosley e io rimarremo indietro, lasciando al dottor McCoy e al signor Spock la responsabilità di trasportare Kell.

– Speravo proprio che veniste su fra i primi, capitano.

– Cosa succede, Scotty? Il fardello del comando comincia a gravare troppo sulle vostre spalle?

– Niente affatto, signore. Penso soltanto...

– Lo so, Scotty, lo so. Ma io sono il capitano – rispose Kirk, parlando con calcolata leggerezza. – Ci si aspetta che vada a picco con la nave, non

è così?

– Questa non è una nave, capitano.

– No, ma io ne sono sempre il capitano. Attendete il segnale. Fino ad allora non vi potrò più contattare.

– Capitano?

– Sì, Scotty. Che altro c'è?

– Volevo soltanto augurarvi buona fortuna, signore.

– Grazie, ma perché preoccuparsi? In passato mi sono trovato in molte situazioni peggiori di questa.

– Lo so, signore, ma c'è qualcosa che non va in quel pianeta. Perfino da quassù, visto attraverso lo schermo, mi sembra un posto sbagliato in cui trovarsi.

– Bene, apprezzo i vostri auguri. Ci risentiamo più tardi.

– Rimarrò in attesa, signore.

– Ottimo. Chiudo.

Dopo aver riposto il comunicatore alla cintura, Kirk guardò ancora il cielo, che era adesso una piatta coltre grigia da cui erano scomparse tutte le stelle, tranne le più vivide. Abbassando lo sguardo, verificò che i contorni delle capanne più vicine fossero perfettamente visibili e tentò di ascoltare. Nulla. Prima una notte silenziosa e ora un giorno silenzioso. Sì, era tempo di muoversi.

Si gettò carponi ed entrò nella capanna. Il signor Spock sedeva addossato alla parete opposta, con una lampada portatile sistemata fra i piedi. – Adesso, capitano? – chiese, sottovoce.

– Sì. Cominciate a svegliare gli altri.

Spock annuì in silenzio, si voltò e si aggirò metodicamente fra i corpi distesi per terra, svegliandoli uno alla volta. Kirk attese che fossero tutti abbastanza desti e attenti, poi precedette il gruppo fuori, seguito da Mosley, poi dal giovane Schang, da McCoy, da Gilla, da Spock e infine da Sulu. In precedenza, durante la giornata, Kirk aveva cercato di convincere la ragazza a lasciare Heartland per andare ad aspettare suo padre a bordo dell'*Enterprise,* ma lei aveva rifiutato. – Quando sono venuta qui, ho promesso a me stessa che non me ne sarei mai andata senza mio padre, Jim: dicevo sul serio allora e dico sul serio anche adesso.

Procedettero in fila indiane nello stesso ordine in cui avevano lasciato la capanna, con passi leggeri come fiocchi di neve. Quando oltrepassarono lo spiazzo centrale, Kirk guardò verso la torre, ma non c'era nulla, nessun danon sogghignante e gesticolante, che ne alterasse l'aspetto tetro.

Non appena arrivarono davanti a una certa capanna, Kirk sollevò la mano, dando il segnale di fermarsi e, guardandosi indietro da sopra la spalla, incontrò lo sguardo di Gilla, che annuì: quella era la capanna di Kell.

– Mosley, Spock – sussurrò Kirk – voi entrerete con me. Sulu, Schang, prendete posizione ai lati della soglia. Bones, prestatemi la vostra emittente di raggi, potrebbe servirmi all'interno.

McCoy prelevò lo strumento dal *medikit* e glielo porse: si trattava di un alimentatore miniaturizzato, grosso quanto l'unghia di un pollice, che emetteva un vivido raggio laser.

Kirk avanzò verso la capanna; giunto alla soglia, si lasciò cadere in ginocchio e sbirciò dentro: era buio. Si girò e segnalò a Sulu e a Schang di prendere posizione, mentre Mosley e Spock aspettavano alle sue spalle; piegata la testa, Kirk entrò quindi nell'abitazione con un movimento rapido e improvviso.

Si alzò in piedi dall'altra parte, circondato dall'oscurità, e mosse un passo in avanti, avvertendo sotto i piedi il soffice tappeto. Una mano gli toccò la spalla, e lui seppe senza neppure guardare che doveva trattarsi di Spock.

Kirk si spostò in avanti, lasciando anche a Mosley lo spazio per entrare, poi accese l'emittente di raggio e diresse il chiarore verso il soffitto.

Kell giaceva raggomitolato in un angolo, apparentemente addormentato, e Kirk l'osservò con attenzione: il suo torace si sollevava e si abbassava, le labbra tremolavano, ma il volto dell'uomo era assolutamente privo di espressione.

Tenendo il laser rivolto al soffitto e approfittando del fatto che il tappeto soffocava i suoi passi, Kirk avanzò verso Kell, aggirando il tavolo e le sedie, con Spock immediatamente alle spalle, mentre Mosley rimaneva accanto alla soglia. Kirk era ormai a poca distanza da Kell quando questi si sollevò di colpo a sedere e lo guardò, con un lieve sorriso che gli increspava le labbra. – Kirk, siete uno stupido – disse, scuotendo il capo.

– Voglio che veniate con me – ribatté il capitano, in tono secco.

– Dove?

– Sull'*Enterprise*... la mia nave.

Kell s'irrigidì e Kirk, con la coda dell'occhio, notò Mosley che estraeva il faser. – Non ci riuscirete – avvertì Kell.

– Evitiamo l'uso della forza. Gilla è fuori: per amor suo, evitiamo guai.

– Questo è un errore, uno stupido errore.

– Lasciate che sia io a giudicarlo. Volete venire, Kell, oppure vi

dobbiamo costringere?

Kell rotolò fuori dal letto di pelli e si alzò in piedi: era del tutto vestito. – D'accordo... sono pronto.

– Allora uscite per primo: fuori ho altri uomini. Non c'è nulla che vogliate portare con voi? – Kirk accennò in direzione dei dipinti.

– Non credo che starò via molto. – Kell si gettò in ginocchio davanti alla soglia e si girò a guardare Kirk. – Non funzionerà, spero che ve ne rendiate conto. Non c'è alcun modo in cui possiate convincermi ad andare da qualche parte contro la mia volontà.

– Allora lasciate che ci provi.

L'altro scrollò le spalle e strisciò fuori. Kirk segnalò a Mosley di seguirlo, poi fu la volta di Spock. Impugnando sempre l'emittente a raggi, Kirk si chinò per raggiungerli.

– Capitano Kirk – chiamò da fuori una voce sommessa. Era Sulu.

– Sì, che c'è? – chiese, fermandosi.

– Credo che abbiamo un problema, signore.

– Arrivo.

Non appena sbucò nella vivida luce del mattino, Kirk seppe che Sulu aveva ragione. Il cerchio doppio si stendeva intorno alle capanne circostanti; erano almeno un centinaio, silenziosi e immobili come le altre volte.

I Danon si erano radunati di nuovo.

## CAPITOLO XIX

Kirk guardò gli alieni e poi Kell, che stava sorridendo con aria di trionfo.

– Perché non mi avete chiamato prima? – domandò a Sulu.

– Devono essersi avvicinati di nascosto. Non mi sono accorto neppure che ci fossero finché non ho sollevato lo sguardo e all'improvviso non li ho trovati lì. Non so come possa essere successo, signore.

– Non vi preoccupate per questo. Mosley, tenete Kell sotto tiro. Se muove un solo muscolo, storditelo.

– Con piacere, signore – sogghignò Mosley, che sembrava considerare Kell responsabile, almeno in parte, per quello che era successo al suo amico Doyle.

Gilla e il dottor McCoy arrivarono di corsa e la ragazza guardò suo

padre, accennò a parlargli e s'interruppe di colpo, perché Kell aveva un'aria assente, con lo sguardo perso in lontananza e la mascella cadente.

– Cosa facciamo adesso? – chiese McCoy, in tutta schiettezza, e senza tracce di panico nella voce.

– C'è una sola cosa che possiamo fare, Bones – rispose Kirk – e cioè procedere come prestabilito. Ecco, prendete la vostra emittente, ora non mi serve più. – Abbassò la mano verso la cintura e, tenendo sempre d'occhio il cerchio dei Danon, contattò l'*Enterprise.* – Parla il capitano Kirk, Scotty. Siamo pronti. Fate risalire i sei che vi ho segnalato, fra trenta secondi a partire da adesso.

– Sì, signore.

Kirk abbassò il comunicatore, ma non interruppe il collegamento. – Bones, Spock, afferrate Kell.

Mentre gli istanti trascorrevano, Kirk cercò di non contare ogni singolo secondo. I Danon non si mossero, e lui contemplò i membri del suo gruppo, uno per uno: Gilla era ansiosa, Sulu deciso, Schang eccitato, Mosley concentrato. Spock e McCoy tenevano Kell per un braccio ciascuno. Erano un buon gruppo, decise Kirk, e ora doveva soltanto riuscire a toglierli di là.

Dieci secondi, si disse, non poteva mancare di più, ormai.

– La forza è qui – avvertì Spock, in tono sommesso.

– Potete percepirla?

Il vulcaniano annuì. – Sto cercando...

– No! – ingiunse Kirk, brusco. – Tenetevi pronto a risalire. Non voglio...

Spock, McCoy, Sulu, Schang, Gilla e Kell scomparvero in un vortice di luce e Kirk emise un respiro di sollievo. Adesso, se soltanto...

Ma non concluse mai quel pensiero.

I sei che erano scomparsi riapparvero e Kirk li fissò per un momento, sconcertato.

La voce ansiosa di Scott scaturì dal comunicatore. – Sembra che il teletrasporto non funzioni, signore. Abbiamo cominciato a riceverli, poi niente.

– Sono di nuovo qui – spiegò Kirk, accostando il comunicatore alle labbra. – Tentate di nuovo.

– Adesso, signore?

– Sì.

Spock avanzò di un passo verso Kirk, lasciando andare Kell. – Capitano, credo che dovrei...

Di nuovo, il teletrasporto entrò in funzione e ancora i sei scomparvero per rimaterializzarsi in pochi secondi.

Kirk notò il sorriso sulla faccia di Kell. – Ve lo avevo detto – dichiarò questi. – Ve lo avevo detto che non era fattibile.

Kirk lo ignorò e parlò invece nel comunicatore, badando a tenere la voce sotto controllo. – Avete idea di cosa non funzioni, Scotty?

– Nessuna, signore. Ho eseguito un'analisi al computer che ha dato risultati negativi. Da un punto di vista meccanico, non sembra che il sistema abbia qualche guasto. Devo ritentare?

– No, non ora comunque. Credo che la causa del problema possa trovarsi qui.

– Lì, capitano? Ma io non...

– Neppure io, signor Scott, ed è quanto intendo scoprire.

– Come volete, capitano.

Kirk si accostò al sogghignante Kell. – Lasciatelo andare – ordinò a McCoy, che lo teneva ancora per un braccio.

– No, Jim – intervenne Gilla, mettendosi fra lui e suo padre.

– Non gli voglio fare del male – la rassicurò Kirk.

– Non potete – lo sfidò Kell. – Non lo avete ancora capito? Siete battuto, Kirk. Perché non ve ne andate di qui e non ci lasciate in pace? Avete incontrato una forza molto più potente di voi e delle vostre macchine.

Kirk scosse stancamente il capo: in quel momento, era difficile controbattere le affermazioni di Kell. Guardò quindi verso Spock, e si accorse subito che qualcosa non andava, perché il vulcaniano aveva gli occhi vacui e fissi, il corpo rigido.

– Spock – chiamò, aggirando Gilla e Kell come se non fossero stati neppure presenti. – Cos'avete fatto a voi stesso?

– Chiamate. Nave. – La voce di Spock parve giungere da molto lontano. – Sono... incorporato. Chiamate Scott e ditegli di trasferire... trasferirci.

Kirk sapeva quello che aveva fatto Spock: aveva collegato la propria mente a quella della forza danon. Accostò il comunicatore alle labbra e parlò affrettatamente. – Voglio che riproviate, Scotty. Fate risalire tutti tranne me e Spock. Subito.

– Sì, signore.

Il velo di sudore che copriva la faccia di Spock dava l'impressione che la sua pelle brillasse sotto il sole del primo mattino.

Ci fu uno scoppio di luce dovuto all'intervento del teletrasporto e sei corpi cominciarono a svanire.

Spock urlò, un suono terribile che tradiva un'agonia insopportabile, poi si strinse la testa fra le mani e cadde al suolo.

Kirk si precipitò in suo aiuto. Il vulcaniano, che si stava dondolando lentamente sulla schiena, sollevò di colpo le braccia e prese a colpirsi in faccia con i pugni serrati, facendo scorrere il sangue, verde e a base di rame, sangue vulcaniano. Kirk si sentì male.

Udiva sullo sfondo la risata di Kell.

– Mosley, Schang, afferrategli le braccia – gridò, inginocchiandosi e tentando di trattenere le gambe di Spock, che scalciavano freneticamente. Sulu cercò di aiutarlo e McCoy arrivò a precipizio con una siringa ipodermica già pronta in mano.

La forza di Spock era enorme e ci vollero tutti e quattro gli umani per tenerlo bloccato al suolo. McCoy si protese per praticare l'iniezione e in quel momento Spock s'irrigidì di colpo, tanto che Kirk sentì i muscoli di entrambe le gambe del vulcaniano indurirsi contemporaneamente sotto le sue mani.

Subito dopo, Spock si accasciò e Kirk lo guardò in faccia, notando che aveva gli occhi aperti e rimase a fissarlo, inorridito e stupefatto, incapace di credere a quello che vedeva.

Spock stava piangendo, e le lacrime gli rigavano le guance.

– Lasciatelo – ordinò Kirk, alzandosi in piedi; Mosley, Sulu e Schang obbedirono, sollevandosi a loro volta.

Spock rimase steso a terra, supino, con il petto che ansava spasmodicamente.

– Devo...? – chiese McCoy, sollevando la siringa. Kirk annuì.

Il dottore si chinò in fretta e Spock non oppose resistenza quando gli praticò l'iniezione.

Allorché McCoy si raddrizzò, gli occhi del vulcaniano erano chiusi e il suo respiro si era regolarizzato.

– È...? – cominciò Kirk. – Sarà...?

McCoy scosse il capo e distolse lo sguardo. – Non ne so più di voi, Jim.

– Quel pazzo ha perduto il senno! – gridò Kell, trionfante. – Non vi avevo avvertito? Ha cercato d'interferire con una forza più grande di lui e ora ne ha pagato il prezzo!

Kirk si sentì troppo sconfitto per rispondergli. – Bones, in qualche modo dobbiamo far risalire a bordo Spock.

# CAPITOLO XX

Kirk sedeva su un'estremità di un tronco caduto, al limitare della foresta; quando Gilla Dupree gli si avvicinò, proveniente dalle vicine capanne, si girò un momento a guardarla. La figura della donna, avvolta nel lungo vestito, era visibile soltanto in modo vago nel crescente crepuscolo, ma lui non ebbe difficoltà a identificarla. Quando i passi furono più vicini, tornò a fissare la foresta. La mano di lei gli si posò sulla spalla.

– Non dovreste stare qui da solo, capitano.

Lui sollevò lo sguardo su di lei, sorridendo. – Bene, adesso non sono solo.

– Non ditemi che sapevate che sarei venuta.

– A dire il vero, no. Stavo soltanto cercando di pensare.

– Vi stavate autocommiserando?

– No, perché non serve a molto – rispose lui, scuotendo il capo, poi batté un colpetto sul tronco, accanto a sé. – Questo è uno strano pianeta e i Danon sono nemici molto strani, se pure lo sono. No, volevo soltanto cercare di riordinare i miei pensieri, volevo vedere se riuscivo a capirci qualcosa in questa faccenda.

– E...?

– Temo di aver scoperto molto poco. Ci sono troppi dati che ancora ignoriamo. Ma questa forza può essere sconfitta, ne sono certo.

– Perché?

– Perché nulla è invincibile, tranne forse un dio, e non è quello con cui abbiamo a che fare qui.

– Che mi dite del diavolo?

– No, quella è un'altra cosa.

Gilla gli sedette accanto, ripiegando il vestito intorno alle gambe. – Non state ragionando un po' troppo religiosamente?

– No, non credo. Per me, questo è anche un punto di vista scientifico: tutto quanto, nella creazione, ha i suoi limiti prestabiliti.

– Ma non li avete ancora scoperti, non per quanto riguarda questa forza.

– Non ancora, ma ci riuscirò.

– Vi ammiro per la vostra tenacia, Jim

– Si tratta di questo? A dire la verità, non sono poi così sicuro di me stesso. Questa mattina, ho drasticamente sottovalutato il nostro avversario e il signor Spock ne ha dovuto pagare il prezzo. Ora conosco la situazione e anche se io non troverò una via d'uscita, qualcun altro ci riuscirà. Ho dato

ordine che mettessero all'opera a tempo pieno il computer di bordo, perché analizzi ogni minimo dato disponibile sul conto di quest'intelligenza di gruppo. Ci dev'essere una risposta.

Gilla annuì distrattamente, con lo sguardo vago. – Come sta il signor Spock? Si riprenderà?

Spock non si trovava più su Heartland. In precedenza, Kell si era presentato alla loro capanna per annunciare che non ci sarebbero state interferenze nel caso che Kirk avesse desiderato trasportare Spock sull'*Enterprise* perché potesse ricevere migliori cure mediche. Per un momento, Kirk aveva avuto l'impressione di scorgere una traccia di umanità nell'atteggiamento di Kell, e aveva accettato la sua offerta, mandando McCoy con Spock, nonostante le sue accese proteste.

– Ho parlato con il dottor McCoy – disse Kirk, in risposta alla domanda di Gilla – e lui sembra ritenere che ci siano motivi per sperare. Non ci sono tracce di gravi danni cerebrali e pare che quello che ha colpito Spock sia uno shock temporaneo e non una psicosi permanente.

– Lo spero. Il signor Spock mi è simpatico. È stata una mia idea, quella di venire su Heartland: se non mi aveste incontrata, non sarebbe accaduto niente di tutto questo.

– Non vi dovreste addossare la colpa.

– Perché? Non è quello che state facendo voi? Non vi ritenete responsabile?

– Ma lo sono. Io sono il capitano.

– Credevo che avessimo deciso che il vostro nome è Jim – sorrise lei.

Anche Kirk sorrise. Quella ragazza aveva un ingegno pronto e attento, una caratteristica che lui apprezzava molto. – Ditemi una cosa, in tutta onestà: cosa pensate veramente di me?

– Volete proprio saperlo?

Lui annuì. – Sì. – Non appena ebbe parlato, si sentì piuttosto sciocco, come un bambino a caccia di complimenti.

Ma Gilla lo aveva preso sul serio e rifletté in silenzio per quello che a lui parve un tempo dolorosamente lungo. – Trovo che siate l'uomo più complicato che abbia mai conosciuto.

Kirk rimase sinceramente sorpreso. – Non è il modo in cui di solito penso a me stesso.

– Posso fare un paragone? Voi mi ricordate i disegni di un caleidoscopio.

– È una cosa bella?

– Credo di sì. Significa che non siete rigido, che siete disposto a

cambiare di continuo. E tuttavia, ed è questo che intendevo con il termine complicato, siete sempre contemporaneamente coerente con voi stesso. Vorrei poter essere più chiara e, se fosse possibile, mi piacerebbe molto trasporvi in un mio pezzo: è il solo modo che ho per acquistare una vera intimità con un'altra personalità.

– Come intendereste inserirmi in un pezzo?

– Sotto forma di personaggio. Oh, non si tratterebbe veramente di voi, naturalmente, non per intero, soltanto l'intelaiatura. Poi io costruisco intorno a essa e, così facendo, apprendo sempre di più sul conto dell'individuo reale. Ho composto parecchi brevi pezzi relativi a personaggi immaginari di ufficiali della Flotta Stellare, ma voi siete il primo che abbia conosciuto bene da quando mio padre se n'è andato, e non siete per nulla come immaginavo che doveste essere.

– E cioè?

Gilla chiuse gli occhi, concentrandosi per tracciare un ritratto mentale. – Più vecchio e più cattivo. Freddo, pratico, privo di emozioni, costante, leale, efficiente. Il classico superiore duro ma onesto.

– Mi sembra il famoso capitano Bligh.

Gilla rise. – Non intendevo usare tinte così forti, e poi non si tratta di voi. Ricordate, ho detto che siete diverso.

– In questo caso, vi concedo il mio permesso.

– Permesso?

– Per inserirmi, usarmi per un vostro pezzo. Considererei un onore apparire in una vostra opera.

Il sorriso della ragazza svanì e lei parve turbata. – Non ora – disse – e non qui.

– Intendevo quando tornerete a casa... su Luna.

– Oh. – Il sorriso ricomparve, ma adesso sembrava forzato. – Forse allora lo farò – rispose.

Kirk stava guardando alle sue spalle, perché nella foresta qualcosa aveva attratto sia pure marginalmente la sua attenzione, e ora stava cercando d'individuarlo di nuovo. Si concentrò, spostando lo sguardo lungo il fitto sottobosco verde. Sì, eccolo là, lo aveva visto di nuovo, un ammasso grigio fra le larghe foglie di una pianta in fiore.

Si alzò in piedi e finse di continuare a parlare con Gilla. – Forse è ora che voi e io andiamo...

Poi scattò, raggiungendo il cespuglio con pochi, rapidi passi e infilando le mani in mezzo all'ammasso di foglie protettrici. In un attimo, sentì

qualcosa di morbido nella sua stretta e, dondolando sui talloni, sollevò la preda.

Era Lola... il piker domestico di Bates.

L'animale si contorse fra le braccia di Kirk, che lo lasciò andare.

Reni Bates sbucò allora da dietro un albero. – Non fatele del male – disse a Kirk. – Siamo tornati per cercare di aiutarvi.

## CAPITOLO XXI

Reni Bates sedette su un'estremità del tronco, con Lola raggomitolata ai suoi piedi come una grossa palla di pelo grigio e con Kirk che, in piedi, incombeva su di lui. – Parlo sul serio, Bates – dichiarò il capitano. – Voglio la verità da voi... e tutta quanta, questa volta. Non voglio che mi teniate nascosto nulla.

Bates annuì, umettandosi le labbra. – Siete certo che non ci sia nessuno di quei diavoli nelle vicinanze?

– Siamo soli, potete vederlo anche voi. Ora parlate.

Bates allargò le braccia in un gesto d'impotenza. – Da dove devo cominciare?

– Cominciate dalla forza mentale... l'insieme dei Danon. Kell ci ha rivelato la sua esistenza, mentre voi non vi siete preso il disturbo di menzionarla. È stata quella forza a far impazzire i coloni, e voi dovevate saperlo.

– Una menzogna, capitano – replicò Bates, in tono sommesso.

– Ammettete di aver mentito?

– Non io. – Un'espressione di trionfo apparve sulla faccia del vecchio. – È stato Kell a mentire.

– Come potete sapere quello che ha detto? Voi non eravate presente.

Bates si portò una mano all'orecchio. – Stavo ascoltando, fuori della sua capanna, e ho sentito le menzogne che vi ha rifilato.

– Allora perché non mi rivelate voi tutto il resto? La verità?

– Ne ho l'intenzione, ma prima ho bisogno che voi mi facciate una promessa: vorrei stabilire una condizione.

Kirk aveva capito fin dall'inizio che Bates aveva paura di qualcosa, e forse ora avrebbe scoperto di cosa si trattava. – Esponete la vostra condizione.

– Voglio lasciare questo pianeta. Voglio tornare a casa. Voglio che mi

promettiate di portarmi via con voi, quando ve ne andrete.

– Non ci sono problemi. La legge vale per voi come per Kell: non dovreste vivere qui neppure voi.

– E voglio un'amnistia – aggiunse Bates, con tono molto più sommesso, abbassando il capo e fissando il terreno.

– Un'amnistia per che cosa?

– Per quello che sto per dirvi, per quello che ho fatto quarant'anni fa. Voglio la vostra promessa.

– Prima di parlare oppure dopo?

– Prima.

Kirk rifletté per un momento. Sembrava evidente che Bates non aveva intenzione di svelargli nulla se prima non gli fosse stata garantita l'amnistia. – D'accordo – concesse. – Avete la mia parola. Farò tutto il possibile per aiutarvi, ma non vi posso garantire un perdono totale, perché i miei poteri sono limitati. Comunque, userò tutta la mia influenza per aiutarvi.

Bates annuì lentamente, senza però distogliere lo sguardo dal terreno. – Non credo di poter pretendere di più. Va bene – proseguì, sollevando di colpo lo sguardo da terra. – Da dove volete che cominci?

– Cominciate con la colonia – suggerì Kirk – e con il ruolo da voi avuto in questa storia.

– È la parte più difficile, ma lo farò. Noi tutti eravamo venuti qui per costruire un mondo nuovo, eravamo contadini, pastori, allevatori, artigiani, eravamo pionieri, la spina dorsale di qualsiasi società civilizzata. Avete visto Heartland, questo è un paradiso, quindi che senso ha lavorare la terra come schiavi per produrre pochi miseri raccolti quando ogni albero della foresta trabocca durante tutto il corso dell'anno di frutti maturi pronti per essere mangiati?

– Lo si fa – rispose Gilla, parlando per la prima volta da quando avevano trovato Bates nella foresta – perché prima o poi quella frutta può venire a mancare. Allora cosa mangeranno i vostri bambini?

– È facile a dirsi – ribatté Bates, accigliandosi. – Ma quando si deve lavorare è più duro. Non mi fraintendete, però: non si è trattato di semplice pigrizia. Durante i primi mesi, noi tutti abbiamo faticato molto, ma il terreno era povero. All'epoca della semina, si mise a piovere e quando arrivò il tempo della mietitura ci fu una tempesta di vento. Gli animali da allevamento morirono misteriosamente. Forse avremmo potuto perseverare, sopportare, sopravvivere, non lo so, so che abbiamo cessato di

tentare.

– Dev'essere stata una vita molto dura – osservò Gilla, con compassione.

Bates annuì. Ora stava parlando direttamente con la ragazza, e Kirk decise che era meglio lasciarla continuare così. – Ed Heartland faceva sì che l'ozio sembrasse una cosa molto seducente: per esempio, c'erano i Danon, nessuno dei quali lavorava. Io fui il primo a mostrare qualche interesse nei loro confronti, anche perché il mio appezzamento di terra era il più vicino al loro villaggio. Oh, avevamo saputo fin dall'inizio che erano là, ma il nostro contratto ci obbligava a non interferire con la loro vita e avevamo avuto fin troppo lavoro a tenerci occupati. Poi i miei raccolti andarono perduti, le capre, il bestiame e i polli morirono, e io cominciai a trascorrere le mie giornate nel villaggio, chiacchierando con qualcuno dei Danon, fra cui Dazi. Lui e io diventammo amici. Il mio interessamento era dettato soprattutto dalla noia, ma i Danon sembravano anche una razza affascinante a un ragazzo come me che non aveva mai lasciato la Terra in vita sua, fino a quel momento. Fu Dazi a parlarmi della torre e, da quel momento, tutto cambiò.

– La torre? – chiese Kirk. – Quella che sorge nel centro del villaggio?

Bates non distolse lo sguardo da Gilla. – Proprio quella, ed è stato a questo proposito che Kell vi ha mentito: non esiste una forza mentale danon, esistono soltanto la torre e la cosa che vive dentro di essa.

– Abbiamo guardato all'interno, ed era vuoto – obiettò Kirk.

Questa volta, Bates si girò verso di lui: la sua espressione era distante, tormentata. – La parte visibile sì, ma c'è un'altra porta inserita nel pavimento. Non ve la prendete se non l'avete individuata: non era previsto che lo faceste. Quella cosa di cui vi sto parlando è come qualsiasi altro diavolo: vive nel sottosuolo.

– Come avete appreso tutto questo?

– Come ho accennato, è stato Dazi a parlarmene. A quell'epoca, i Danon erano più vivi, più pronti a comunicare, erano più giovani. Questa è la loro ultima generazione, sapete: sono più di cento anni che nel villaggio non nasce un bambino. I particolari che Dazi mi tenne nascosti li scoprii in seguito mediante deduzione e osservazione. La storia, in effetti, ebbe inizio mille anni fa, quando i Danon occuparono mezza galassia e visitarono perfino la Terra.

– Ecco da dove ha avuto origine la nostra leggenda relativa al diavolo – commentò Gilla.

Bates la guardò di nuovo e scosse il capo. – Non credo, per lo meno non

per i motivi che potreste supporre. I Danon non erano malvagi... non lo erano allora e forse non lo sono neppure adesso: erano giovani, energici, espansivi e aggressivi. Per un uomo delle caverne, qualsiasi strano oggetto sceso dal cielo doveva costituire una possibile minaccia.

– Come si collega tutto questo a ciò che sta accadendo ora? – domandò Kirk, che cominciava a farsi impaziente. L'oscurità era ormai quasi completa e tutto quello che riusciva a vedere della faccia di Bates erano gli occhi, piccoli e lucenti sui lineamenti tirati. Gilla, seduta sull'altra estremità del tronco, era ancora più indistinta. Kirk voleva tornare nella capanna, dai suoi uomini.

– Mi dispiace – si scusò Bates – ma ho la tendenza a divagare. Allora lasciate che vi parli dei Torgas. Si trattava di un'altra razza, che i Danon incontrarono vicino al centro della Galassia. I Torgas non erano umanoidi: in base alle descrizioni che ho sentito, sembravano lumache munite di tentacoli ed erano a loro volta una specie giovane, energica, espansiva e aggressiva. Quando incontrarono i Danon, scoppiò la guerra che si protrasse per parecchie migliaia di anni.

– Dove sono i Torgas, adesso? – chiese Gilla.

– Chi lo sa? – replicò Bates. – Forse sono completamente estinti, o forse, come i Danon, si sono rintanati su qualche oscuro pianeta in un angolo abbandonato della galassia. Sembra che i Torgas fossero più selvaggi dei Danon, tanto che si portarono in posizione di vantaggio nella guerra e costrinsero i Danon a ritirarsi da un pianeta all'altro, finché il conflitto non arrivò qui, sul loro mondo d'origine. I Danon sapevano che dovevano opporre una resistenza finale oppure rinunciare al diritto di sopravvivere come specie, dato che il loro numero ammontava ormai soltanto a poche centinaia, e allora decisero di costruire la torre con quello che vive sotto di essa.

– E cos'è? – chiese Gilla.

– Il vostro signor Spock l'ha definita una forza mentale, ma io preferisco pensare a essa come alla Grande Macchina: è un computer, ma questo termine non è per nulla adeguato a descriverla, dato che la Grande Macchina somiglia al computer installato a bordo della vostra nave quanto un dio può somigliare a un uomo comune. I Danon infusero in essa la totalità del loro sapere, poi vi infusero anche loro stessi, ne diventarono parte.

– Allora, in effetti mio padre non ha mentito – osservò Gilla.

– No, ha soltanto omesso di dirvi tutto.

– Ma qual è lo scopo di questa macchina?

– La difesa – spiegò Bates. – I Danon la programmarono per un solo e unico scopo: difendere se stessi e il pianeta da attacchi esterni.

– E ci riuscirono?

Il vecchio annuì. – Sì. I Torgas non conquistarono mai Heartland, e alla fine dovettero addirittura ritirarsi, ma era ormai troppo tardi perché i Danon potessero riprendersi: la Grande Macchina aveva assunto il controllo di tutto.

– È viva? – domandò Gilla. – Voi parlate come se lo fosse.

– È viva quanto me, Kirk oppure Lola, e i Danon giunsero ad adorarla come una divinità, offrendole perfino dei sacrifici. Quando nasceva un bambino, anch'esso diventava parte della macchina.

– Finché non ci sono più stati bambini – commentò Kirk, che aveva la sensazione di cominciare a capire.

– Esatto – confermò Bates, girandosi sul tronco in modo da guardare dritto in faccia Kirk. – Quando la vostra nave è arrivata qui, capitano, avete esplorato il pianeta con i vostri sensori?

– Naturalmente.

– E cos'avete scoperto? Non intendo dire sulla superficie, perché sappiamo tutti com'è fatta. Mi riferisco all'interno del pianeta, al nucleo.

– Non lo abbiamo sondato – rispose Kirk – perché non sembrava che ce ne fosse bisogno.

– Un vero peccato. Non posso fare a meno di chiedermi che cosa avreste trovato. Nulla, molto probabilmente, ma è comunque un'interessante congettura. Vedete, io ho elaborato una teoria: ritengo che Heartland non possegga più un nucleo planetario nel senso stretto del termine, ritengo che Heartland e la Grande Macchina siano un tutto unico.

L'enormità della portata di un simile concetto, un computer grande quanto un pianeta, sopraffece momentaneamente Kirk, che lottò per mantenere un giusto senso della prospettiva. – Quali sono esattamente i poteri che questa macchina possiede?

– Una domanda interessante – ammise Bates – ma a cui mi riesce difficile rispondere, perché durante gli anni che ho trascorso qui quei poteri sono stati messi alla prova soltanto in misura superficiale. Posso dirvi questo: la Grande Macchina controlla l'esistenza di tutti coloro che si trovano su questo pianeta, dalla nascita alla morte, e anche oltre.

– La fate apparire come un'entità benevola – osservò Gilla. Ormai l'oscurità era completa, e la sua voce sembrava essere quella di un essere

privo di corpo. – Come un dio.

– Dipende da cosa s'intende per benevolenza – replicò Bates. – Una creatura intelligente ha bisogno di una ragione per vivere, deve poter scorgere un futuro migliore per se stessa e per i suoi figli, ma la macchina ha tolto tutto questo ai Danon. Credo che li abbia uccisi a poco a poco, e per me questo è un genocidio.

– E i coloni? – chiese Kirk. – Non ci avete ancora spiegato quella parte della vicenda.

– Furono presi dalla macchina – rispose lentamente il vecchio. – Con il mio aiuto.

– Come? E perché?

– Una notte, Dazi mi condusse nella torre. Prima di allora, mi aveva parlato della macchina soltanto mediante velate allusioni e io avevo chiesto di saperne di più, pensando che ci potesse aiutare con i raccolti. Rammento che passammo attraverso il pavimento e che scendemmo sempre più in profondità. Rammento una serie di gallerie di plastica bianca, centinaia di gallerie, come in un labirinto costruito da un pazzo. Poi arrivammo in una grande stanza con il soffitto molto alto, dove c'era una grande sedia da cui uscivano cavi spessi, fitti come capelli. Dazi voleva che mi sedessi su di essa, ma io mi rifiutai, perché avevo paura. Fu allora che lui mi parlò della macchina, della guerra con i Torgas... di tutto, e mi spiegò che quando un danon moriva, essendo parte della macchina, in effetti la sua morte non era reale. Mi disse che per me sarebbe potuto essere lo stesso, che sarei potuto vivere in eterno.

– E ci provaste? – chiese Gilla.

– Avrei voluto, perché c'era qualcosa di intossicante in tutta quella scena e non avrei mai potuto resistere. Ma la macchina non mi voleva, non ancora. Prima, voleva che tornassi fra i coloni e raccontassi tutto quello che avevo scoperto, chiedendo loro di venire a vedere. Lo feci e gli altri risero di me, ma s'incuriosirono e alla fine si recarono al villaggio. I Danon li accompagnarono giù e, quando riemersero, erano impazziti. Tutti, fino all'ultimo.

– E voi no?

– No. Io non ci ho mai provato, non mi sono mai seduto su quella sedia. Invece, sono fuggito, ho trasmesso il segnale di soccorso e mi sono nascosto nella boscaglia. È venuta la nave e ha portato via gli altri, e da allora sono rimasto sempre nascosto. Ora sapete perché mi serve l'amnistia: se non fosse stato per me, agli altri non sarebbe successo nulla.

– Non li avete obbligati – osservò Gilla.

– No.

– E allora, perché dite che è stata colpa vostra? E poi, non tutti impazziscono. A mio padre non è accaduto.

– No. Dev'essere un uomo molto forte.

– Lo è – ammise Gilla – e poi non gli importava di quello che sarebbe successo, e forse è stato questo a determinare la differenza: non gli importava di vivere o di morire, di essere sano di mente o pazzo.

– E ora la macchina vuole anche voi – proseguì Bates. – Non vi lascerà partire, mai più. Penso che Kell abbia cercato di aiutarvi, all'inizio. Stavo ascoltando, quando vi ha detto di andare via, e ho capito che aveva ragione. Ha aiutato anche quell'altro uomo ad andarsene. Ma adesso è troppo tardi, la macchina sa della vostra presenza e non vi permetterà di partire: ha troppo bisogno di voi.

– Ma perché? – chiese Kirk. – I Danon non le bastano? Perché dovrebbe volere anche noi?

– Perché i Danon stanno morendo. Cosa può mai esserci di più solitario di un dio che non abbia nessuno che lo adori?

In qualche modo, quell'ultima frase di Bates fu la più raggelante che Kirk avesse udito in tutta la serata. – E cosa ci consigliate di fare?

– Distruggetela.

– Come?

– La vostra nave è armata.

– La macchina è stata costruita come mezzo di difesa contro qualsiasi attacco: cosa v'induce a credere che i nostri faser la possano danneggiare?

– Non intendete neppure tentare? – La voce di Bates era disperata: era evidente che il vecchio non sapeva come combattere la potenza della Grande Macchina.

– Venite nella mia capanna – disse Kirk, alzandosi in piedi. – Voglio che ripetiate ai miei uomini quello che avete raccontato a Gilla e a me. Forse fra tutti noi, e con l'ausilio del computer di bordo, potremo trovare una soluzione e andarcene da questo pianeta.

– Certo, capitano, certo – rispose Bates, in tono improvvisamente stanco. Era chiaro che si era aspettato qualcosa di più da Kirk e che ora temeva di aver sopportato invano la sofferenza di quella confessione. – O magari il sole entrerà in nova e risolverà tutti i nostri problemi.

Comunque andò al villaggio con Kirk e Gilla, tallonato da Lola. Aggirarono lo spiazzo centrale con la torre e si diressero verso la capanna.

Sulla soglia, Gilla si fermò all'improvviso e prese Kirk per un braccio.

– Jim, voglio parlare con mio padre.

– Perché? – chiese lui, perplesso. – Non potete aspettarvi che ci aiuti.

– No, non si tratta di questo. Voglio soltanto parlargli. Torno subito.

– Non credo...

Ma lei se n'era già andata. Kirk cercò d'individuarla, ma nella penombra la ragazza parve svanita nel nulla.

Accigliandosi, si girò verso Bates. – Venite, è ora di darci da fare.

Ed entrarono nella capanna.

## CAPITOLO XXII

Al suo ingresso nella capanna, Kirk trovò Sulu, Mosley e Schang seduti per terra in cerchio, intorno a una lanterna portatile. I tre uomini avevano l'aria stanca e un po' ansiosa e, quando Reni Bates e Lola strisciarono oltre la soglia dietro Kirk, la loro espressione divenne anche perplessa.

– Il signor Bates ha alcune cosette da dirvi – spiegò Kirk. – Voglio che ascoltiate quello che vi riferirà e che mi avvertiate se vi viene qualche buona idea.

– Che ne è stato di Gilla, signore? – chiese Sulu.

– Ha detto che voleva parlare con suo padre.

– Allora lo ha mancato per un pelo. Era qui venti minuti fa.

– Ha detto cosa voleva?

– Stringere un accordo. Sostiene di conoscere un modo per farci andare via da Heartland.

– Che modo?

– Questo non lo ha detto – rispose Sulu, con un incerto sorriso.

– È una trappola, capitano – sbuffò Reni Bates. – Qualsiasi cosa facciate, non ascoltatelo. Quando parla, la sua voce è quella della Grande Macchina.

– Cos'è la Grande Macchina? – domandò Sulu.

– Il signor Bates è appunto venuto qui per spiegarvelo – ribatté KIrk. – Ora ascoltatelo.

Mentre Bates ripeteva la sua storia in un modo un po' più coerente, Kirk se ne andò in un angolo della capanna e sedette pesantemente su un mucchio di pelli, appoggiando la testa e le spalle contro il muro e massaggiandosi gli occhi. Era stanco, e dovette fare appello a tutte le sue forze per impedire che gli si chiudessero le palpebre mentre Bates

proseguiva la monotona narrazione.

Come il vecchio colono, anche Kirk era propenso ad attribuire poca importanza alla visita di Kell. In seguito, si sarebbe forse potuto rivelare necessario stipulare un patto accettando le condizioni della Macchina, ma Kirk non si sentiva ancora pronto a un passo del genere. Anche se la situazione sembrava priva di speranza, soltanto un pugno di uomini contro un intero pianeta, poteva ancora esserci una via d'uscita. I minuti trascorsero lenti mentre il vecchio parlava e Kirk divenne sempre più impaziente e preoccupato, nonostante la stanchezza. Dov'era Gilla? Perché quella decisione improvvisa di parlare con suo padre? E come poteva essere certo che lei gli avesse detto la verità? E se quello di recarsi dal padre fosse stato soltanto un sotterfugio? E se fosse invece andata a parlare con qualcun altro... o con qualcosa? Rammentando alcune osservazioni avanzate in precedenza dalla ragazza, Kirk sentì aumentare la propria ansia.

Alla fine, incapace di contenere ulteriormente propria la preoccupazione, si alzò in piedi. – Vado fuori a cercare Gilla – annunciò.

– Volete che uno di noi vi accompagni? – chiese Sulu.

– No, non mi accadrà nulla – rispose Kirk, scuotendo il capo.

– State andando alla capanna di Kell?

– Sì. Se non dovessi tornare entro un'ora, contattate la nave e dite al signor Scott di assumere in pieno il comando fino a quando il signor Spock non avrà ripreso regolarmente servizio.

– Vi aspettate qualche guaio, signore?

Kirk si sforzò di sorridere. – Ritengo che sia più saggio aspettarsi guai, signor Sulu: in questo modo, quando si finisce in mezzo a essi, non si rimane sorpresi.

– La cosa continua a non piacermi, signore.

– Non vi preoccupate tanto. Se non state attento, cominceranno a venirvi le rughe sulla fronte.

Gettatosi in ginocchio, Kirk strisciò oltre la soglia e, una volta fuori, azionò l'emittente di raggi di McCoy, che si era fatto prestare di nuovo prima che il dottore se ne andasse, appunto in previsione di un'eventualità come questa, e puntò la luce sul terreno dinanzi a sé. Il villaggio sembrava diverso... mutato; in precedenza, quando era passato accanto alle capanne dei Danon, non aveva mai nutrito il dubbio che fossero vuote, per quanto deserto potesse essere il loro aspetto esteriore, ma ora non era più così: le capanne erano vuote, ne era certo, e i Danon erano spariti. Senza riflettere,

accelerò il passo fin quasi a spiccare la corsa.

Era strano come la storia raccontata da Bates avesse modificato completamente quello che lui provava nei confronti dei Danon: adesso non li considerava più creature demoniache e sinistre. No, piuttosto provava compassione per loro, perché i Danon erano una razza un tempo orgogliosa e ora prossima a una misera e tragica fine. Si chiese quanto ci sarebbe voluto prima che l'umanità si trovasse a sua volta davanti a una situazione simile alla loro, sprofondata dalle splendide altezze che ora occupava nei profondi abissi di una virtuale condizione selvaggia, ridotta a vivere in poche e desolate capanne di fango ed erba. Nulla durava in eterno, e lo spazio insegnava bene questa lezione: persino l'esistenza dell'universo era di per sé limitata, e sarebbe inesorabilmente giunto il momento in cui la forza di gravità avrebbe assolto il suo dovere e tutto ciò che attualmente esisteva sarebbe collassato nel nulla quasi assoluto. La razza umana non poteva certo aspettarsi una fine migliore e, quando quel momento fosse arrivato e i miseri resti dell'umanità si fossero rintanati fra le rovine della Terra, cosa sarebbe rimasto come unico testimone di quell'atto estremo? Un altro popolo, intuì Kirk, una specie che probabilmente adesso stava lottando per sopravvivere nelle gelide grotte di qualche remoto pianeta. Chissà come, quel pensiero gli diede una certa consolazione: la morte era soltanto estinzione, ma una morte solitaria era inutile. I Danon trovavano forse una simile forma di conforto nella presenza degli uomini fra di loro? Era per questo che sorridevano e salutavano? Erano forse contenti di avere compagnia in punto di morte?

Kirk raggiunse la capanna di Kell e, prima ancora di gettarsi carponi e di strisciare dentro per rischiarare l'ambiente con il raggio, seppe che cosa avrebbe trovato: niente.

Kell non c'era, e non si vedeva traccia di Gilla Dupree.

Per un lungo momento, Kirk indugiò, fermo sul tappeto al centro della capanna, spostando la luce che teneva in mano in modo da illuminare prima un dipinto e poi l'altro, quindi una sedia e infine il tavolo.

Poi prese una decisione: sapeva dove si doveva trovare Gilla e un gemito di rabbia gli sfuggì dalle labbra.

Sgusciò fuori, si alzò in piedi e si mise a correre come non aveva mai fatto in vita sua, con il cuore che gli batteva violentemente in petto.

Non appena arrivò allo spiazzo nel centro del villaggio, si arrestò: c'era qualcosa che non andava nella torre, perché la porta alla base della struttura, spalancata come di consueto, lasciava trapelare un fiotto di

vivida luce gialla.

Kirk corse verso la soglia.

Una voce gridò con forza il suo nome.

Si arrestò e proiettò il raggio di luce in direzione del suono: Kell era in piedi accanto alla torre e appariva incredibilmente vecchio, con le spalle accasciate. Sollevò il capo e fissò vagamente Kirk, con occhi freddi come soli morenti. – Kirk – disse, con voce soffocata. – Mi ha lasciato, Kirk.

Il capitano dell'*Enterprise* attraversò di corsa lo spiazzo, gettò al suolo l'emittente di raggi e afferrò Kell per la tunica, scuotendolo violentemente. – Dov'è Gilla? Cosa le avete fatto?

– Gilla? – Dalla voce trapelava soltanto un minimo accenno di riconoscimento. – Io non ho fatto nulla a Gilla. È quello che lei ha fatto a me.

– Dov'è? Dannazione, ditemelo. Dov'è?

– Là dentro, con essa. – L'uomo accennò con il capo in direzione della soglia. – Non capite cosa è successo, Kirk? Mi ha lasciato ed è andata da lei. Sono solo... completamente solo.

Kirk smise di scuoterlo, comprendendo. Le parole di Kell si potevano interpretare unicamente in un modo: la Grande Macchina lo aveva abbandonato. Perché? Kirk riusciva a dare una sola risposta a quell'interrogativo.

Oltrepassò a precipizio la porta aperta.

– Aspettate! – gridò Kell. – Kirk, tornate indietro! Aiutatemi! Ho paura! Sono solo!

Una volta nella stanza inserita nella base della torre, Kirk individuò l'apertura nel pavimento di pietra: era aperta e da essa filtrava la luce che aveva attratto la sua attenzione. Inginocchiatosi, sbirciò all'interno e vide una scala di ferro che scendeva lungo un lato di un condotto verticale. La luce era tanto vivida che gli impediva di scorgere il fondo.

Senza esitare, Kirk s'insinuò nel pertugio, afferrò il primo scalino e cominciò la discesa, superando i gradini a due o tre per volta perché essi erano posti a distanza molto ravvicinata, in modo da poter essere usati dai Danon, e cercando di non pensare all'eventualità di una caduta. Il condotto non era profondo quanto sembrava dall'alto; giunto a circa venti metri dalla sommità, Kirk raggiunse il pavimento, fatto di una dura e bianca sostanza plastica su cui i suoi stivali destarono cupi echi mentre lui girava su se stesso.

Due gallerie, della stessa sostanza del pavimento, s'intersecavano in quel

punto, offrendogli quattro possibili direzioni da imboccare. Esaminò le pareti e il suolo di ciascuna di esse, nella speranza di trovare qualche indizio che gli indicasse la strada da seguire, ma non trovò nulla: quei passaggi sembravano essere rimasti inviolati per secoli. Piegò le mani a coppa intorno alla bocca. – Gilla! – gridò. – Siete qui? Sono io... Jim!

Nessuna risposta. L'aria era pervasa da un denso odore di olio per macchinari e si sentiva un ronzio costante. Accostò un orecchio alla parete di una galleria e ascoltò: il suono era più forte. "La Grande Macchina" pensò "vive qui."

Scelse a casaccio uno dei quattro passaggi e si avviò di corsa, percuotendo il pavimento con un ritmo costante.

I dubbi che nutriva si dissolsero a mano a mano che accelerava l'andatura. Per qualche ragione, era assolutamente certo di seguire la strada giusta e, per un momento, quella certezza lo disturbò: chi o che cosa stava dirigendo i suoi movimenti... e perché? Indubbiamente, si trattava della macchina, ma lui accantonò quel pensiero: voleva trovare Gilla, non contava come, soltanto il risultato finale aveva importanza.

Il tunnel descriveva una serie di strane svolte, anelli e pieghe studiati per creare confusione, e si diramava spesso, dividendosi sempre di più. Kirk andava talvolta a destra, talvolta a sinistra, ma sceglieva sempre con sicurezza la via da imboccare. Ricordò la descrizione data da Bates di quel nascosto mondo sotterraneo: un labirinto costruito da un folle. "Sì" pensò "ma chi era il folle? E adesso dov'era?"

Chiamò spesso il nome di Gilla, ma senza ricevere risposta, e per molto tempo l'unico rumore che accompagnò il suono dei suoi piedi in corsa fu il costante ronzare della Grande Macchina. Poi sentì qualcos'altro, e si arrestò per ascoltare. Voci? Più avanti? Corse per un'altra decina di metri, poi si fermò ancora, in ascolto, e questa volta fu certo che si trattasse di voci. E non erano voci umane, erano acute e stridule. I Danon... che chiacchieravano nel loro linguaggio.

Kirk riprese a correre e arrivò a destinazione senza preavviso: svoltando un angolo retto, si trovò in una grande camera con il soffitto tanto alto da essere quasi invisibile; la stanza era priva di arredi, a parte una sola sedia a braccioli, imbottita, che si trovava nel centro. Centinaia di cavi neri partivano dai braccioli e dallo schienale della sedia e scomparivano nella parete opposta, e i Danon erano radunati sui due lati, a quanto pareva erano presenti tutti quanti, cento o poco più. La sedia era occupata.

Gilla Dupree sedeva, rigida, su di essa.

Kirk avanzò lentamente verso di lei e la ragazza si alzò in piedi, girando la testa e fissandolo senza riconoscerlo: il suo viso era una pallida maschera inespressiva. Per un momento, Kirk temette che anche lei fosse impazzita, come Spock, come Doyle, come tutti gli altri, ma poi Gilla parlò.

– Siete venuto, Jim.

Lui si arrestò a un paio di metri di distanza. – Gilla – disse, esitando. – Gilla, cosa vi hanno fatto?

– A me? – La ragazza rise. La sua voce era completamente cambiata e Kirk sentì un brivido percorrergli la schiena. – Loro non mi hanno fatto nulla. Ho fatto tutto da sola.

– Ma perché? Perché avete agito così? Sapevate quello che sarebbe successo.

– Sì. Ho stretto un patto, un accordo. Ho dato la mia anima alla macchina... e lei mi ha dato la libertà.

– Per vostro padre?

– E per me. Ho spiegato a mio padre quello che volevo fare. Dopo che abbiamo parlato con Bates, ho capito di non avere altra scelta. Lui ha cercato di fermarmi, ma i Danon mi hanno aiutata perché, come la macchina, anche loro sanno che io sono migliore di lui, più giovane, più forte, più ricca di energie. La macchina lo ha espulso e ha assorbito me. Sono sopravvissuta e ora conosco l'eternità.

– No – protestò Kirk, scuotendo il capo. – No, Gilla, non potete.

– Non morirò mai, non rinascerò più, sono libera... completamente libera. Sapete che cosa significa? Sapete come ci si sente?

– Non avete idea di quello che state dicendo.

– So quello che sono.

Lui avanzò di un altro passo e Gilla protese una mano.

– No, Kirk, non ci provate. Lasciatemi sola. Non capite che questo posto mi piace? Non capite che voglio tutto questo?

– Non posso credere...

– Andate via!

Finalmente, il senso delle parole di lei raggiunse la mente di Kirk. – Significa che possiamo...

– Sì, ho organizzato anche questo. Sto combattendo, la sto costringendo a permettervi... – D'un tratto, Gilla si strinse la testa fra le mani e ricadde all'indietro sulla sedia. – Andate! – gridò. – Presto!

Kirk scosse il capo. Sapeva che Gilla aveva ragione, ma non poteva

farlo. – Non lascerò Heartland senza di voi.

– Dovete, altrimenti nessuno di voi se ne andrà più di qui.

– Credete che m'importi? Non capite? Vi amo, Gilla, e non voglio vivere senza di voi.

Corse verso di lei, in un gesto puramente istintivo. Non si soffermò a pensare, a riflettere, a esaminare le alternative logiche: voleva Gilla, voleva stringerla fra le braccia, proteggerla da quella cosa mostruosa e invisibile.

Non raggiunse mai la sedia.

I Danon gli saltarono addosso.

Quella era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato, ma forse la macchina, oppure Gilla, aveva ordinato loro d'intervenire. La violenza del loro assalto in massa lo fece indietreggiare. Cercò di raggiungere il faser, ma le piccole mani degli alieni erano avviluppate tutt'intorno a lui. Stranamente, mentre lottava poteva ancora scorgere Gilla, che se ne stava seduta sulla sedia, impassibile, con gli occhi fissi su di lui.

Perse l'equilibrio e cadde a terra.

I Danon gli si ammucchiarono addosso, lacerandogli la pelle con i denti, i vestiti con le dita, bloccandogli braccia e gambe in modo da impedirgli di muoversi. Per qualche motivo, gli venne voglia di ridere: che modo di morire, schiacciato sotto un centinaio di diavoli. L'aria gli sfuggì dai polmoni, non riuscì a respirare. Chiuse gli occhi, li riaprì, ma il risultato fu identico: oscurità.

Nel buio, sentì due ultimi suoni. Uno di essi era una risata, acuta, ululante, folle, e seppe che proveniva da Gilla. Non fu capace d'identificare altrettanto in fretta il secondo suono, e soltanto alla fine, quando stava ormai per perdere i sensi, capì di cosa doveva trattarsi.

Era un faser. Qualcuno aveva aperto il fuoco con un faser.

Si costrinse a riaprire gli occhi un'ultima volta e la luce lo colpì all'improvviso, come un'ondata accecante. Si accorse che stava respirando di nuovo... l'aria gli invadeva i polmoni con la violenza di un pugno. Il corpo gli doleva dappertutto mentre sbatteva le palpebre, lottando furiosamente per vedere.

Una faccia priva di corpo gli ondeggiò davanti agli occhi. Era una faccia familiare, spaventata, preoccupata. Le labbra si mossero, emettendo dei suoni, ma Kirk non ne capì il significato.

Poi riconobbe la faccia, e sentì una risata minacciare di erompergli dal petto: che spettacolo da vedere, in punto di morte!

La faccia apparteneva ad Albert Schang.

Poi Kirk perse i sensi.

## CAPITOLO XXIII

*Diario del Capitano, Data Astrale 4257.1:*

*... di conseguenza, è mia raccomandazione che la quarantena relativa al pianeta Heartland debba non soltanto essere mantenuta ma addirittura rinforzata per il futuro. La misteriosa intelligenza meccanica che abita sul pianeta continuerà a costituire un evidente e continuo pericolo per il generale benessere della Federazione soltanto finché sopravviverà la razza dei Danon. Dal momento che la sua estinzione sembra distare ormai un numero relativamente limitato di anni, la situazione non richiede una reazione offensiva. Il tempo gioca a favore della Federazione.*

*Sono inoltre lieto di riferire che il signor Spock continua a fare notevoli progressi verso una guarigione completa e che dovrebbe riassumere i suoi compiti abituali entro pochi giorni. Anche il nostro passeggero, Jacob Kell, è molto migliorato. Quanto a Gilla Dupree, non l'ho citata nelle precedenti registrazioni del diario di bordo perché...*

Il capitano James Kirk posò il microfono e si appoggiò allo schienale della sedia, nell'intimità del suo alloggio. "Allora?" si chiese con impazienza. "Cosa intendi esattamente dire, di Gilla Dupree? La verità? Che è morta? Che è viva e morta nello stesso tempo?" Scosse il capo. Cosa poteva mai dire?

Bussarono alla porta, e Kirk si girò, accigliandosi: aveva impartito rigidi ordini perché non lo disturbassero. Durante i giorni trascorsi da quando l'*Enterprise* aveva lasciato Heartland, non era uscito neppure una volta dal suo alloggio e non aveva parlato con nessuno. La nave era affidata a mani competenti, e il signor Scott poteva tranquillamente svolgere i compiti di routine necessari per guidare l'*Enterprise* fino alla Base Stellare 13. Kirk voleva stare solo, perché aveva riportato ferite interiori che richiedevano l'isolamento per poter guarire adeguatamente.

Bussarono di nuovo, con maggiore insistenza.

– Avanti – invitò Kirk, senza riflettere e rimase sorpreso dalle proprie parole nell'istante stesso in cui le pronunciava.

Il dottor Leonard McCoy oltrepassò la soglia, fissandolo con un'espressione che non tentava di celare la preoccupazione che lo affliggeva. Il medico teneva in mano un vassoio coperto. – Vi ho portato

un po' di cena – disse, lasciando che la porta si richiudesse silenziosamente alle sue spalle.

– Non ho fame.

– Schang dice che da giorni non fate un pasto completo.

– Non ho fame lo stesso.

McCoy posò il vassoio sul tavolo e si accomodò sulla sedia posta di fronte a quella di Kirk. – Jim, non mi piace quello che state facendo. Non avete motivo di torturarvi in questo modo.

– Finirà.

– Quando?

– Quando arriveremo alla Base Stellare 13. Fino ad allora, intendo continuare così. Sentite, Bones, ho fallito. Io sono il capitano e, se qualcuno doveva rimanere su Heartland, quello sarei dovuto essere io. Non sarebbe mai dovuto toccare a lei... a Gilla. È colpa mia se è successo.

– Si da' il caso che io non sia d'accordo.

– E da quando in qua questi sono affari vostri?

– Credevo di essere vostro amico – rispose McCoy, con gentilezza.

Kirk si accigliò e scosse il capo. Si sentiva stanco, spossato, prosciugato di ogni emozione. Si massaggiò le guance ispide di barba. – D'accordo, mi dispiace. Siete mio amico. Ma, dannazione, che altro posso pensare? Lei era giovane, vibrante, piena di vita, viva. Tutta la razza umana ha perso qualcosa di prezioso quando lei si è consegnata a quella cosa, laggiù. È stato uno spreco... un terribile spreco, ed è questo che mi disturba più di ogni altra cosa. Lei aveva tantissimi motivi per vivere, e la responsabilità era mia.

– È proprio di questo che sono venuto a parlarvi, Jim: vi sbagliate sul conto di Gilla. Lei non aveva nulla per cui vivere.

– Cosa volete dire? – chiese Kirk, fissando il medico.

– Esattamente quello che ho detto. Gilla Dupree era ed è una donna molto malata. Ricordate quegli svenimenti? Gilla ha un tumore, a uno stadio troppo avanzato per poter essere curato, anche con il laser, e morirà entro un mese, se non è già morta.

– No – protestò Kirk, con voce quasi impercettibile. – Perché... perché non mi avete informato prima?

– Perché avevo promesso. La prima volta che l'ho esaminata, alla Base Stellare... ho avuto qualche sospetto. In seguito, quando ha avuto quel collasso a bordo, nell'erbario, le mie supposizioni hanno avuto conferma e lei mi ha spiegato tutto quello che sapeva delle sue condizioni. Poi mi ha

fatto giurare di non rivelarlo a nessuno, soprattutto a voi e a suo padre.

– Io non...

– Io sì. Pensateci, Jim. Che genere di persona è Gilla Dupree? Perché credete che desiderasse così disperatamente ritrovare Kell? Voleva rivederlo ancora una volta, prima di morire, e ha rinunciato agli ultimi giorni della sua esistenza perché lui potesse avere gli anni che ancora gli rimangono da vivere.

– E Kell non lo sa – commentò Kirk, con una nota di amarezza nella voce.

– Adesso sì. L'ho informato dieci minuti fa, prima di venire qui.

– Ma lei non mi ha mai detto nulla.

McCoy si sporse in avanti e posò una mano sul braccio di Kirk. – Gilla Dupree era una donna troppo straordinaria per scaricare su di voi un simile fardello.

– Ma se lo avesse fatto... Dannazione, se soltanto me lo avesse detto, avrei...

– Cosa? Che differenza ci sarebbe stata? Non le avreste comunque permesso di rimanere su Heartland, e lei lo sapeva. Ha agito nel modo più giusto e, se ci penserete abbastanza a lungo, arriverete anche voi alla stessa conclusione.

– Spero che abbiate ragione, Bones.

– Ho ragione – ribatté McCoy, alzandosi lentamente in piedi. – Ora è meglio che vada, il signor Spock continua a torturare i miei assistenti e credo che sia arrivato il momento di dimetterlo e di farlo rientrare in servizio attivo. – Si diresse verso la porta, indugiando sulla soglia. – Mangiate la vostra cena, Jim. Non voglio che moriate di fame.

La porta si richiuse alle sue spalle.

Nuovamente solo, Kirk cercò di seguire il suggerimento di McCoy, e pensò a Heartland, ai Danon, alla Grande Macchina.

Soprattutto, pensò a Gilla Dupree.

E alla fine, come il dottore aveva predetto, giunse alla convinzione che Gilla aveva effettivamente fatto l'unica cosa giusta.

E quando si fu finalmente riconciliato con se stesso, accettando il comportamento di Gilla e rassegnandosi all'inevitabilità della sua morte, soltanto allora poté veramente dolersi per lei.

E lo fece.

Una volta superata la crisi, Kirk accostò la sedia al tavolo e consumò la cena che McCoy gli aveva portato: era fredda ma deliziosa.

Poi chiamò il ponte. – Parla il capitano Kirk, signor Scott. Niente da riferire?

Scott non riuscì del tutto a nascondere la sorpresa e la contentezza. – Niente di niente, signore. Sono contento di potervi dire che tutto è molto, molto tranquillo. Il signor Spock è stato qui un momento fa. A quanto pare, più tardi rientrerà in servizio.

– Proprio come me, signor Scott. Sarò su da voi fra pochi minuti.

– Sono molto contento di sentirvelo dire, signore.

– E io sono molto contento del lavoro che avete svolto in... in mia assenza.

– Oh, sciocchezze, capitano.

– Lasciate che sia io a giudicarlo, Scotty.

– Sì, signore.

Kirk passò nel bagno che occupava un angolo del suo alloggio e fissò la faccia stanca, tirata e con gli occhi arrossati che lo salutò dallo specchio. Si rase, fece una doccia e indossò una divisa pulita.

Mentre stava finendo di prepararsi, bussarono ancora alla porta. – Entrate pure – rispose, senza esitazioni.

Schang aprì la porta e fece capolino, esitante. – Devo portarlo via, signore? – chiese, notando il vassoio vuoto posato sul tavolo.

– Venite dentro, Schang.

– Signore?

– Vi ho detto di entrare. E chiudete la porta. Voglio parlare con voi.

Schang obbedì, deglutendo a fatica, poi si arrestò davanti a Kirk, battendo i tacchi e salutando con un gesto scattante.

Kirk ricambiò il saluto. – Mi avete salvato la vita, giù su Heartland, sapete.

Schang parve imbarazzato. – Oh, non sono stato soltanto io, signore. C'erano anche il signor Sulu e Mosley, ed è stato per un caso fortunato che è toccato a me di tirarvi fuori da sotto quegli alieni.

– Un caso fortunato per me, sì. La mia buona fortuna. È stato un atto dannatamente coraggioso da parte vostra, e ho intenzione di raccomandarvi tutti e tre perché riceviate una citazione.

– Grazie, signore – sorrise Schang.

– E, un'altra cosa – aggiunse Kirk. – Per quanto abbia apprezzato i vostri servigi come cameriere personale, ora che Doyle è inabile, devo constatare la mancanza di una guardia di sicurezza e, a meno che non abbiate qualche motivo per preferire l'assegnazione attuale, vi vorrei offrire l'opportunità di

cambiare sezione. La sicurezza garantisce un lavoro più interessante di questo e vi darà migliori possibilità di ottenere una promozione.

Schang riuscì a stento a controllare la propria gioia. – Questo significa che faccio parte dell'equipaggio, signore?

– Ne avete sempre fatto parte, Schang. Sempre.

Kirk seguì Schang fuori dell'alloggio; il giovane scese in cambusa e il capitano prese il turboelevatore per salire sul ponte. Il suo ingresso venne accolto da qualche istante d'imbarazzato silenzio, poi il guardiamarina Chekov si schiarì la gola e cominciò a raccontare al tenente Sulu una storia che spiegava come mai i cani russi non congelassero mai durante l'inverno.

Grato alla fertile mente di Chekov, Kirk sedette sulla poltrona di comando.

Davanti a lui, lo schermo mostrava l'ampia distesa dello spazio galattico e, per un lungo, sereno istante, Kirk rimase a contemplare quell'immagine, finché non si accorse che stava sorridendo. Era bello essere a casa.

FINE